

antonio massara

NATO TRE VOLTE

Primo tascritto - 7 ottobre 2005

Terzo tascritto - maggio 2026

Prefazione

Sono passati ventuno anni da quando ho finito di scrivere e stampato con 'Lulu' le uniche copie di 'Nato tre volte'.

Se mi avessero detto, nel 2005, che sarebbe finita così, avrei bruciato tutto e cambiato mestiere, e non sto parlando dello 'scrittore'.

Ristampo questo lavoro per dovere di cronaca verso me stesso, me lo devo. Rileggendone qualche pagina mi è capitato di ricordare perfettamente il potente delirio di avere un'idea straordinaria da raccontare con una storia lunga, una cosa 'da scrittore'. Vivevo con in mente la storia, il romanzo, la vita di questo genio della fisica, così lontano dal modo in cui ero e sono. Un periodo affascinante. Dopo ricevetti l'incarico di scrivere 'Cinque Rose di Negramaro' e pensai, onestamente, di potermi guadagnare da vivere in preda a quel delirio, raccontando storie le più diverse. Non potevo sbagliarmi di più: i ventuno anni sono passati facendo cose che mai avrei immaginato di dover fare. Alcune le ho amate, altre le ho odiate, troppo spesso ossessionato dal 'fare' ad ogni costo, per dimostrare a tutti, anche a me stesso, che ero capace, che ce la facevo. Oggi so che non era quello lo scopo di quanto mi stava accadendo. Ho amato e sono stato amato molto più di quanto mi sarei mai aspettato. Devo quindi ringraziare me stesso e chi ha vissuto o vive con me per aver permesso che tutto ciò accadesse.

Il testo contiene numerosi errori di 'stile editoriale' (virgolette, maiuscole, a capi e altro), ma ho deciso di lasciarlo in gran parte com'era. Il bello di un'opera stampata dal suo autore sta anche negli strafalcioni che fa.

Palermo, maggio 2026.

**NATO
TRE
VOLTE**

IL FLOPPY DISK DA CINQUE POLLICI E UN QUARTO

23 settembre 2134

Reperto 10345

Floppy disk da 5"1/4 trovato all'interno del volume - Alberto Magno
Super Ill sententiarum, 37, 13, 1, 6, c - vol II Cilento- 34/7

Così laconicamente riportava la nota trascritta a mano sull'etichetta che accompagnava il Floppy disk, all'interno di una busta in plastica sterile, chiusa con del nastro adesivo.

il reperto fu consegnato all'Ufficio Restauro del Comune di Napoli qualche giorno dopo, insieme ad altro materiale rinvenuto quel giorno.

Era uno dei tantissimi, delle migliaia di oggetti trovati nel corso della grande operazione di risistemazione delle biblioteche dei conventi campani e del Cilento, per l'istituzione della Biblioteca Universale dei Conventi Italiani, con sede a Montecassino.

Inutile dire che la mole del materiale assegnato al nostro ufficio era enorme, tanto che molti anni prima si erano dovute attrezzare delle strutture apposite come deposito temporaneo, in attesa di poter mettere mano, con calma, ai reperti, uno per uno.

La Biblioteca è un grande progetto con finalità di studio umanistico e storico, ma anche turistico, istituito dall'Assessore Ibrahim Al Curiali. Alla sua inaugurazione, prevista finalmente a breve, seguirà una campagna stampa di promozione affinché la visita all'annesso

museo sia inclusa nei tour culturali studiati dagli operatori turistici per le campagne estive successive.

Com'è noto, la progressiva assimilazione della cultura islamica dalle popolazioni del Sud Italia, dopo la metà del secolo XXI dell'era cristiana, causò la chiusura di quasi tutti i conventi dell'area, per mancanza di presenze umane. La scomparsa del monachesimo fu inizialmente contrastata dai governi regionali del periodo, con una serie di attività di supporto prima, e poi d'accordo con la Santa Sede, con l'immigrazione di frati e suore provenienti da tutto il mondo. Ma presto ci si accorse che il mantenimento in vita delle strutture costituiva un capitolo di spesa eccessivo all'interno dei programmi delle varie amministrazioni. Fu così deciso di chiudere i conventi e proteggerne la realtà attraverso una legge che ne vietava sia la demolizione sia l'utilizzo per altri scopi.

Si cercò poi di salvare l'immenso patrimonio bibliografico, antico di molti secoli, convergendone il trasloco in un'unica struttura, costruita come dipendenza del Monastero di Montecassino, divenuto sito turistico, sede scelta per la successiva sistemazione del problema.

Nel corso di 70-80 anni quindi tutti i libri furono conservati in un grande ambiente climatizzato, in attesa di una nuova grande biblioteca.

Quando finalmente il Governatorato Sud Italia del Califfato Abbasside dell'Atlante decise l'investimento nella nuova opera, cominciò il lungo lavoro di ricatalogazione dei reperti.

Trovammo una montagna di cose diverse, oltre ai libri: lettere, commentari, disposizioni amministrative, biglietti di auguri, messaggi equivoci, appunti, studi collaterali, fotografie di vacanze e fotografie oscene, poesie e reportage di esperienze extrasensoriali o mistiche, ma anche un numero incredibile di supporti magnetici di tutte le fogge, misure e natura, persino un paio di memorie di massa, accuratamente nascoste all'interno di romanzi in formato Paperbacks, all'uopo scavati all'interno, contenenti per lo più materiale vagamente o pesantemente pornografico.

C'era lavoro per gli archeologi per venti o trent'anni.

Le cose che mi incuriosirono del floppy ritrovato nel volume di Alberto Magno erano tre. Forse queste tre caratteristiche erano particolarmente interessanti per me, e non per altri studiosi. In ogni caso attrassero immediatamente la mia attenzione.

Innanzitutto si trattava di un reperto inserito proprio in un volume in latino del 1200 d.C., che conoscevo molto bene poiché, molti anni prima, avevo dovuto studiarlo approfonditamente per svolgere la mia tesi di laurea. Ciò implicava che il floppy fosse probabilmente del bibliotecario del convento oppure di uno che stava leggendo il volume, scritto in latino medievale. In questo caso si poteva dire che io e il lettore avevamo un'affinità.

Poi c'era l'etichetta incollata sul floppy, su cui era scritto "Nato Tre Volte". Era un titolo intrigante per un floppy. Infine avrei potuto giurare che fosse scritto con una penna Waterman: il colore tendente al nero dell'inchiostro pastoso e blu petrolio del refill era per me inconfondibile. Avevo fatto la mia tesi di dottorato proprio sulla produzione di mezzi di scrittura della seconda metà del ventesimo secolo. Inoltre quello era uno dei famosi refill difettosi: la pallina della penna si inceppava in un certo punto e il percorso della scrittura ne risultava tratteggiato. Fu una delle cause che determinarono la crisi della marca.

Misi da parte tutto l'altro materiale e mi impegnai a venire a capo del reperto.

La decodifica della memoria magnetica fu estremamente difficile. Innanzitutto il supporto era quasi del tutto smagnetizzato e mandammo il floppy al Moma di New York che ha un amplificatore adatto allo scopo.

Poi scoprimmo che era un testo scritto su un programma di videoscrittura noto come "WordStar", un writer shareware di prima generazione, molto diffuso intorno al 1980, e dovemmo quindi prenotare una sessione di decodifica presso la All World Computers, che, com'è noto, mantiene in vita computers dell'epoca a fini archeologici.

infine venne fuori il testo, in tedesco.

Herr Von Braun fu incaricato di tradurre il testo.

Quel che ci raccontava il professore, man mano che traduceva il testo, era stupefacente. Tutti noi ci appassionammo alla storia, tanto che ne parlavamo in giro, ad amici e conoscenti. Qualcuno pensò di parlare con un editore, che volle leggere le bozze disponibili e si offrì successivamente di pubblicarlo.

Subito dopo scoppiò il caso letterario.

il tema del romanzo è talmente attuale, pur sembrando scritto più di 130 anni fa, che si sospettò trattarsi di un falso storico.

io ovviamente fui il primo accusato del falso.

i sospetti su di me si accrebbero quando, tra le centinaia di volontari che presero parte alla classificazione dei tomi della Biblioteca di Monte Cassino nessuno ricordava di aver trovato il floppy. Per la verità non tutti furono interrogati, per impossibilità nel ritrovare tutte quelle persone che provenivano dalla più diverse parti del mondo.

inoltre io non sapevo e non avevo mai studiato il tedesco, e quindi sarebbe stato impossibile per me scrivere un libro con la prosa di una persona nata intorno all'inizio del XX secolo.

Furono condotte decine di analisi sul floppy con risultati contrastanti. La maggior parte confermarono la datazione intorno al 1983-4, ma alcune dettero risultato dubbio, e una in particolare, l'analisi dell'inchiostro, mostrò essere molto probabilmente un falso.

Nell'ipotesi che fosse un documento autentico, si cercò anche l'autore, senza trovarlo in maniera certa. Non c'è nessun indizio dal quale poter risalire ad informazioni che possano determinare con sicurezza chi è l'autore o il protagonista della storia, chiaramente autobiografica.

Vi sono state due ipotesi prevalenti. La prima ha individuato in Ettore Majorana l'autore del testo. Era un genio matematico, era uno scienziato di valore e conosceva il tedesco. E' sparito misteriosamente all'inizio del 1938, ma tutti erano convinti che si fosse suicidato. Ma purtroppo il racconto in prima persona descrive un carattere, una persona che sembra essere molto distante dalla figura storica di Majorana. Molti indizi nella storia portano direttamente a

lui, ma se ne allontana decisamente nel momento in cui si intravede il carattere del protagonista del racconto autobiografico, almeno a detta di coloro che hanno studiato più a fondo la sua personalità storica sulla base delle fonti giunte a noi.

La seconda ipotesi è che un tedesco, forse un ufficiale della Wehrmacht che attraversò la penisola alla fine della seconda guerra mondiale, abbia disertato, oppure più probabilmente sia tornato in quei luoghi e abbia raccontato la storia di Majorana, oppure abbia più ricostruito la vita di alcuni scienziati dell'epoca, frullandole per ottenere qualcosa di diverso. E' anche possibile che abbia riconosciuto Majorana in quei luoghi.

In ogni caso sono state esplorate tutte le ipotesi e tutte sarebbero possibili, con vari gradi di probabilità. Purtroppo devo dire per dovere di cronaca che l'opinione corrente è che si tratti di un falso storico.

E' una soluzione che lascia molte perplessità scientifiche e che induce ad una grande amarezza emotiva, almeno in me. Perché un falso storico, con una storia così non ha senso, almeno a mio parere. Non è una grande storia, non è un'avventura da cappa e spada. Perché scriverla? Perché farla trovare? E' un mistero che non riesco razionalmente a risolvere.

Di solito gli storici si augurano che una nuova fonte, una nuova scoperta possa portare luce ad un mistero. In questo caso sarebbe auspicabile, ma sono convinto che non riusciremo mai a venirne a capo, che non scopriremo mai né chi ha scritto questo testo, né la motivazione basilare, né purtroppo perché l'abbia nascosto così. L'unica nota positiva di tutta questa vicenda è che forse la quantità di misteri storici che circonda questo testo gli ha procurato pubblicità che ne ha decretato un discreto successo. E questo, dal mio punto di vista di storico, è quanto di più soddisfacente ci possa essere nel fare il mio lavoro.

Roma, ottobre 2147

Lucrezio, al momento di stabilire le rigorose leggi meccaniche che determinano ogni evento, sente il bisogno di permettere agli atomi delle deviazioni imprevedibili dalla linea retta, tali da garantire la libertà tanto alla materia quanto agli esseri umani. La poesia dell'invisibile, la poesia delle infinite potenzialità imprevedibili, così come la poesia del nulla nascono da un poeta che non ha dubbi sulla fisicità del mondo.

italo Calvino, - Lezioni Americane - 1985

CAPITOLO I

Finì luglio, il luglio del 1945, il primo dalla fine della guerra, quella guerra che avevo vissuto quasi fuori dal mondo, dentro questo convento.

Presto avrei compiuto 39 anni, entrando nel quarantesimo di vita, quattro decenni in cui mi era già successo di nascere due volte. Quell'anno il Priore mi avrebbe chiesto se intendevo rinascere di nuovo, essere ordinato sacerdote, oppure abbandonare il convento, per diventare qualcos'altro, ma chissà cosa, non ne avevo idea. Mi pareva di vivere su diversi piani, quello quotidiano, automatico, che mi rendeva inconsapevole nella recita delle orazioni, un altro, quello corporale, imponeva i suoi inevitabili riti e necessità, quello delle potenzialità ormai infinitamente esplorate nell'ambito della mia vita e l'ultimo, quello dell'anima, in cui una sorta di assenza di fluido vitale generava abulico straniamento.

Uscire dal convento dopo tanti anni o essere ordinato sacerdote erano due soluzioni molto diverse ma comuni dal punto di vista dell'effetto finale: sarei dovuto cambiare in maniera profonda, definitiva, sarebbe stata una nuova ultima rinascita prima di rimettere l'anima a Dio. Dovevo comunque scegliere.

Ma qualcos'altro doveva decidere per me.

il 5 agosto, alle 18, dall'altra parte di questo nostro povero mondo, il B-52 Fortezza Volante chiamato Enola Gay si levò in volo: nella pancia aveva un grosso pezzo di ferraglia pieno di aggeggi strani, molto pesante, che avevano chiamato Little Boy, ragazzino, un ragazzino molto esplosivo.

Alle 10 di sera, mentre dicevo le mie orazioni, chiedendo al Signore un Segno sul mio destino, l'ufficiale bombardiere armò definitivamente il ragazzino esplosivo.

Erano in vista del Giappone, e di lì a un paio d'ore avrebbero sganciato quell'arnese per il quale tutti quanti si davano un gran daffare.

Man mano che si avvicinavano stavano in guardia per vedere se c'erano segni di contraerea.

il Giappone sembrava, da lassù, un gigante ferito, ammutolito, stanco di guerra.

il sole brillava violento sulla fusoliera argentea del grosso aereo.

Giù a Nagasaki fu dato l'allarme aereo, poi le sirene tacquero.

D'improvviso l'allarme parve confermato e le sirene ripresero di nuovo a ululare, ma già la gente era uscita, andava al lavoro, a scuola, a fare la spesa, e poi non ci si faceva più caso ormai, la vita continuava come prima.

il fatalismo di un popolo da anni in guerra.

E poi, in ogni caso, Little Boy era in grado di schiacciare le case come fossero costruzioni giocattolo, come se i muri di mattoni e cemento, di fatto, fossero solo dipinta cartapesta buona per vivacizzare la sera di Natale.

Alle 2 del mattino del 6 agosto, ora di Roma, dormivo chiuso nella mia cella spoglia, la finestra che dava sull'orto aperta a raccogliere la brezza della sera, assordato dal frinire di centinaia di cicale mentre il pilota dell'Enola Gay, dall'altra parte del mondo, vedeva comparire la città 9000 metri sotto di sé.

Alle 2,16 di quella mia notte l'aereo sganciò la bomba, che esplose a 600 metri di altezza. Si avvertì un intensissimo bagliore, violento ed istantaneo. La luce e il calore sprigionatosi in un istante vaporizzò le persone più vicine all'epicentro dell'esplosione, in un secondo, lasciando di loro solo un'ombra stampata sul cemento della città, una forma, un timbro lasciato da un uomo, una donna o un bambino, di cui non si sarebbe più saputo nulla e di cui l'ombra nulla poteva più dire. Gli atomi che l'avevano composto sarebbero stati dispersi dall'onda d'urto di lì a pochi istanti.

Dall'aereo la videro, l'anello di distruzione che come un'onda si allargava sulla città, che spazzava tutto quanto era sporgeva dal suolo al suo passaggio, schiacciando tutto ad una velocità impressionante.

il comandante scrisse sul giornale di bordo: «Mio Dio, cosa abbiamo fatto».

Una enorme nuvola a fungo si alzò ben più in alto della quota del bombardiere.

Tutto questo lo scoprii dopo, molto tempo dopo, quando le cronache furono più dettagliate del primo annuncio di un'esplosione gigantesca durante un bombardamento. Il 6 agosto invece dissero che vi era stato un massiccio bombardamento in Giappone utilizzando un nuovo armamento. La città era stata distrutta in pochi minuti.

Io capii.

Piansi.

Il priore mi vide commosso.

Pensò che fosse arrivata la chiamata del signore.

E forse fu anche così.

Ma allora seppi solo che gli stolti operai della meccanica quantistica, della fisica atomica, di quella parte dell'universo ancora tutta da scoprire, non avevano resistito a produrne la parte più ignobile, quella più inumana, quella in una parola più idiota e naturalmente quella più semplice: il botto, il botto più forte mai prodotto dall'uomo.

Mi accadde anni dopo di leggere quanto uno di loro, uno di quelli del progetto Manhattan, un italiano, ebbe a scrivere narrando l'impressione avuta assistendo da distanza di sicurezza al primo esperimento di esplosione atomica, il 14 luglio del 1945, la cosiddetta operazione "Trinity", che pazzi, non gli bastava paragonarsi a Dio, volevano addirittura la Trinità, come se potessero mai solo pensare a ciò che è lo Spirito!, ebbene l'italiano scrisse " ... Rimanemmo affascinati dal grandioso spettacolo. Malgrado gli occhiali neri sembrava che tutto il cielo brillasse di una luce assai più viva di quella del sole splendente".

Ecco cosa fanno dei puerili meccanici con quella che chiamano Scienza, al di là, troppo al di là della loro co-scienza. Hanno fatto una cosa che brilla per un istante più forte del sole, come dei bambini che guardano affascinati la fiamma della candela, per scoprire subito dopo che brucia la pelle, che scotta, e che fa piangere. So benissimo che parlare così del prossimo, dei miei ex colleghi scienziati non è molto caritatevole, ma d'altra parte molto difficilmente

nel loro caso si potrebbe dire Signore perdona loro perché non sanno quello che fanno: lo sapevano eccome! Qualche loro collega si è rifiutato di farlo, dal 1934 in poi.

Io fui tra questi.

Quell'anno si fecero degli esperimenti con l'uranio, senza comprendere quello che succedeva. O almeno, quasi tutti coloro che parteciparono agli esperimenti non compresero cosa succedeva. E l'incomprensione non durò qualche settimana, ma anni, continuarono a fare esperimenti e ogni volta si produceva una gran quantità di energia e altre cose, e non capivano.

Altri compresero. Dal bombardamento nascevano altri elementi e si liberava una gran quantità di energia che poteva essere utilizzata per ampliare la reazione, a catena, oppure per imbrigliarla per la costruzione di una fonte di energia.

Io fui tra questi.

Nel momento in cui intuì, allora fui certo che la prima cosa che si sarebbe fatta sarebbe stata una bomba.

il Prof. Heisenberg, tedesco, fece finta anche lui di non aver capito, di non aver ipotizzato o immaginato che si potesse fabbricare la Bomba. Penso che ancora oggi, dopo così tanti anni, se fosse ancora vivo riuscirebbe a dire, con un'espressione mista di delusione e di stupore, che purtroppo lui non comprese, allora, la portata di quelle scoperte. E il bello è che io so, invece, che comprese e capì fino dall'inizio degli anni 30, son sicuro ancora prima di vincere il Nobel nel 1932, a soli 31 anni.

L'anno dopo arrivai nel suo istituto di Fisica a Lipsia in una giornata plumbea. L'edificio era al di fuori della città, vicino al cimitero, alla fine di un lungo viale alberato, fiancheggiato da alti cipressi su larghi prati. La facciata dava l'idea più di una clinica, o meglio forse di un sanatorio per malati cronici, di tisici, ma l'aria umida e i prati perennemente bagnati di pioggia ne avevano forse cambiato destinazione e forse per questo ne avevano fatto un'istituto di fisica atomica. All'interno si conducevano perennemente esperimenti, molto spesso basati sul decadimento nucleare, cosa che faceva di quel posto il luogo più radioattivo di tutta la Germania. Molti anni dopo, quando si scoprirono gli effetti cancerogeni della cosa, gli ammini-

stratori della città benedissero la decisione di metterlo a due passi da un luogo su cui i morti non potevano averne alcun effetto. in quei giorni l'entusiasmo di chi affollava le aule, le biblioteche, le scrivanie di tutti gli studiosi era al massimo e la chiara fama dei professori e dell'istituto in generale produceva l'incessante pellegrinaggio di studenti e studiosi da tutte le parti del mondo. Alle lezioni capitava di sentir parlare da sei a sette lingue diverse e tutti quanti si davano un gran daffare a imparare quel poco di tedesco che poteva servire a comprendere le lezioni e a scambiare qualche parola con il vicino o a fare qualche conoscenza più approfondita. La mia presentazione ad Heisenberg era di prima grandezza. Venivo da un istituto che era all'avanguardia, in cui si erano effettuati esperimenti decisive e in cui si stavano elaborando teorie a profusione. Nonostante ciò studiare a Lipsia era completamente diverso che a Roma. Lì in Germania vi era fantasia, anzi la fantasia era la benvenuta, sollecitata, aiutata, a Roma quasi, in effetti solo ma solo un poco, per gradi, un pò afflitta, seviziata. In Germania si discuteva di tutto e le più recenti teorie erano rimesse all'auditorio più ampio perché ne potessero nascere dibattiti e correzioni, proposte e verifiche. A Roma l'entusiasmo e la propositivi erano dapprima sollecitate e benvenute, ma appena qualcuno si proponeva sul serio, nasceva la sfida, il confronto diretto, la competizione sulle capacità intellettuali. La competizione era positiva fino al limite della frustrazione, oltre il quale è controproducente.

Ero arrivato da appena quindici giorni e avevo avuto l'occasione di scambiare ancora poche battute con Heisenberg e i suoi più stretti collaboratori che lui stesso indisse una lezione per illustrare una nuova teoria basata sulla sua matematica delle matrici. Fu una lezione abbastanza lunga in cui cercava di farsi capire anche a coloro che come me non comprendevano diffusamente il tedesco.

Riempì le quattro lavagne che gli stavano dietro di formule che ampliavano la sua visione della matematica delle matrici in modo da spiegare anche l'effetto del decadimento degli isotopi di alcuni metalli pesanti. Il tutto era grandemente complicato. Vedevo accanto a me uno studente dell'ultimo anno di Oxford che molto concentrato si passava l'estremità della matita sotto il labbro inferiore, occupato

da una scura peluria, e ogni tanto dava un rabbocco ai suoi appunti, precisando una formula scritta in modo veloce. Alzò la mano e chiese chiarimenti su un passaggio per lui oscuro. Heisenberg ringraziò ed espose brevemente la questione. Il Professore aveva tre o quattro anni più di me, non molto alto, aveva il fisico asciutto di un appassionato di alpinismo e campeggio, cosa nota a tutti quelli che studiavano a Lipsia. Non si poteva dire che avesse l'aria del Nobel, anzi per la verità sembrava proprio non essersene nemmeno accorto. La differenza di età con coloro che gli stavano di fronte a lezione era troppo piccola. Tra l'altro, alcuni dei suoi più stretti collaboratori erano anche più anziani di lui.

Nell'aria umida dell'aula, benchè riscaldata, il suo fiato aveva delle leggere condensazioni appena fuori dalla bocca e quando il suo profilo si stagliava sulla grande finestra che stava a lato delle lavagne, se ne vedevano i confini più lontani.

Nel dare quel chiarimento non fu chiaro. Guardava attraverso le facce degli studenti. Guardava lontano. Non precisava.

Poi passò ad altro.

Vidi che il mio compagno abbassò lo sguardo sui suoi fogli, tornò con la matita al punto in questione, stette un attimo immobile e poi tra parentesi scrisse un bel punto interrogativo.

Sorrisi dentro di me.

Comunque aveva ragione, era quello un punto oscuro, non precisato, un salto. Aveva trovato davanti a se una pozzanghera, piena d'acqua scura e non essendo grande aveva fatto un balzo et voilà, eccoci dall'altra parte, salvi e asciutti. Ma la pozzanghera poteva essere piccola e molto profonda, nascondere qualche strana insidia che avremmo ritrovato poi nel cammino. Occorreva risolverla.

La lezione finì e io presi il tram verso la mia pensione. Un mezzo ancor più rumoroso della goliardia studentesca, sempre presente non appena metti tre studenti insieme, a confrontarsi sulla imperscrutabilità dell'ultima lezione. Li guardavo con sufficienza e sapevo che la mia espressione ne teneva lontani la maggior parte. Avevo ampia esperienza di questo.

Sul tram ricostruii mentalmente la teoria vista a lezione e cominciai mentalmente a fare delle ipotesi sulla pozzanghera, cosa potesse

contenere e soprattutto la sua acqua da dove venisse fuori. Ne scoprii la possibile fonte. C'era come un buco nella dimostrazione precedente e da lì sgorgava il mistero.

La mia pensione era in centro, nel bel mezzo del via vai dell'indaffarata gente. L'unica cosa veramente positiva di quella pensione era la prima colazione, la cosa più abbondante, variegata e colorata che avessi mai visto. Un buffet da pranzo in piedi, c'era veramente di tutto. Uova, roast beef, formaggi e salami da tutta la Germania, succhi di frutta, caffè e tè a volontà, tre tipi di yogurt, due di panna di latte e persino delle ananas. La cosa peggiore della pensione era l'odore: un nauseante misto di uova, pancetta e latte cagliato che non l'abbandonava mai, neppure nelle stanze. Sembrava che stessero tutto il giorno a preparare e a cucinare per la colazione del giorno successivo. La fortuna era che dopo un tre o quattro ore non la sentivi più, cosa che mi permetteva di fare colazione e ingurgitare le calorie che mi servivano per tutto il giorno. Mia madre sarebbe impazzita sapendo della cosa. Nonostante tutto i suoi sforzi, non era riuscita a far sì che pesassi più di cinquantacinque chili, a suo giudizio un'inezia con i miei 173 centimetri di altezza. La circonferenza della vita era quella adatta alla cintura di un ragazzo di tredici anni. Ero la sua disperazione.

Appena in camera mi buttai a elaborare matematicamente la faccenda della sorgente di problemi del teorema precedente e a prosciugare la pozzanghera matematica. Dopo un paio d'ore e mezzo pacchetto di sigarette avevo turato la falla e la pozzanghera era scomparsa, ma al suo posto c'era ora una bella collinetta di energia, prodotta dallo spostamento di livello orbitale di una decina di elettroni. Riguardai tutto il lavoro ancora una volta trovandolo corretto, nella sostanza e nella forma. Poteva andare.

Pensai che Heisenberg non ne sarebbe stato contento, anzi.

Guardai l'orologio.

Era l'una di notte, passata da dieci minuti.

Andai alla finestra l'aprii e guardai la via illuminata, fumando l'ultima sigaretta della giornata. Tranne un paio di mezzi ubriachi non c'era più nessuno.

Mi spogliai in fretta nell'aria gelata che era penetrata nella stanza e andai a letto. Non mi ero accorto di sentire freddo. Avevo i piedi gelati. Non appena mi riscaldai un pò sotto le coperte mi addormentai.

L'indomani la giornata era lievemente migliore, almeno c'era un pò di sole riconoscibile, e in fretta scesi a fare colazione.

La solita abbondanza colorata e odorosa di prosciutto, uova e latte, intensificava il perenne tanfo fino a farsi sentire nonostante l'assuefazione e, vista la fame, a scatenare l'appetito.

Misi nel piatto quattro fette di prosciutto cotto e una coltellata di burro semifuso. Presi anche un bicchiere di latte e quattro fette di pane nero che imburrai a profusione. Completai con una mela e un dolcetto al cioccolato. Mi alzai soddisfatto e con i crampi allo stomaco.

Salutai il grigio cameriere che mi attendeva all'uscita per sapere il mio numero di camera, salii a finire di vestirmi, riempii la mia cartella degli appunti della notte precedente e uscii in strada col mio palto.

Sul tram cominciai a pensare a come affrontare Heisenberg.

Avrei potuto forse avvicinare uno dei suoi assistenti, oppure chiedere direttamente di lui, a cui avrei detto:

« ecco qua c'è un errore »

No, ovviamente meglio di no. Avrei potuto dire invece:

« Caro professore, ieri sera stavo trascrivendo gli appunti presi nel corso della sua lezione, quando mi sono accorto che ... »

Sì, questo è quello che avrei detto a Roma, ma qui mi scocciava, e poi avevo più paura che in tutto questo discorso il così poco tedesco che sapevo poteva venirmi a mancare proprio sul più bello, e allora decisi di dire

« Herr Professor, credo che ci sia un problema, che avrei risolto così » e al diavolo le conseguenze. Tanto il peggio che mi potesse capitare sarebbe stato uno sguardo torvo, e un invito a ripassare l'anno prossimo.

Entrai deciso nell'istituto e chiesi del professore.

Venni affidato ad un suo assistente, S. Schultz, a cui dissi in tedesco:

« Buongiorno, ... gli appunti di ieri ...» li trassi dalla borsa e glieli porsi.

Lui mi guardò con aria interrogativa, allora io lasciai la borsa, mi affiancai a lui e indicando la dimostrazione, dissi « vede? qui la soluzione è di una matrice di secondo grado, non di quarto e questo poi vede? producee quindi» e mentre parlavo facevo scorrere il dito sulle espressioni. Vidi che stava seguendo i miei appunti.

Mi guardò. Si sedette alla scrivania. Ricominciò da capo, arrivò alla fine e mi guardò. Non mi sembrò che avesse un'espressione particolare. Mi guardava, ma forse non vedeva me, forse stava pensando. Ricominciò da capo, seguì la dimostrazione fino alla fine, poi si alzò, stette un pò così in piedi davanti alla scrivania guardando i fogli, poi fece per uscire dalla stanza. Quando fu sulla soglia si volse a guardarmi e mormorò qualcosa che non capii. Uscì e chiuse la porta.

Aspettai.

La stanza era piccola e bianca, la nera scrivania davanti a cui sedevo era abbastanza grande, senza fronzoli, una piccola lampada verde da scrittoio illuminava pochi fogli sparsi sul tavolo, mentre sull'altra estremità una doppia pila di riviste scientifiche faceva da contrappeso.

Scrutai i fogli allungando il collo, ma era una semplice lista di cose da fare, forse l'organizzazione di qualche corso secondario.

Alla mia destra una grande finestra con grate pesanti e nere dava direttamente sul prato e, al di là di questo, su una fila obliqua di cipressi, che si interrompeva bruscamente. Pensai che se avessero sostituito la scrivania con un lettino con le cinghie sarebbe stata un'ottima stanza per un malato di mente, anche pericoloso.

Aspettai.

Poi presi una rivista dal mucchio e cominciai a leggere, ma svogliatamente, in attesa che un destino si compisse. Finalmente la porta si aprì e comparve Schultz seguito da Heisenberg in persona. Sorrideva. Mi disse che Schultz gli aveva mostrato i miei appunti che erano veramente molto interessanti. Era una piccola ma buona scoperta, tutta matematica, ma interessante. Mi chiese se avevo voglia

di discuterne con lui quella sera a casa sua, ci sarebbero state altre persone. Naturalmente dissi di sì e mi informò che mi aspettava alle 17,30 a casa. Mi strinse la mano con forza e se ne andò salutandomi con un:

« a stasera, allora ... viene anche lei Schultz? »

« Ma certamente Herr Professor, è un onore ...»

Schultz era quasi sull'attenti e con un udito un pò più sottile si sarebbe potuto sentire quasi lo schioccare dei tacchi. Poi mi guardò e io feci istintivamente la faccia di chi è intimidito da cotanto onore, a semplice beneficio di Schultz. Mi salutò con un mezzo sorriso e una stretta di mano per congedarmi, ma io la tenni stretta chiedendogli dove fosse la casa di Heisenberg. Lui disse:

« la casa di Herr Professor è lungo la strada del tram 27 verso la città, ... potrà farsela indicare da un suo collega, arrivederci».

Non mi restava che uscire.

Verso le tredici tornai alla pensione per cambiarmi d'abito, più per puntiglio che per necessità, e per darmi una rinfrescata. Feci come mi disse Schultz, scoprendo che tutti quanti sapevano dove abitava Heisenberg. Arrivai con circa dieci minuti di ritardo, trovando già un sacco di gente, per lo più professori e studenti del corso normale. Heisenberg raccontava aneddoti degli scontri tra Borg e Einstein, entrando nei particolari dell'ultima riunione scientifica. Poi venne servito il tè, cui seguivano i commiati e quasi tutti andavano a casa. Pensai che finisse lì e mi accinsi a salutare anch'io. Heisenberg mi fermò:

« ma vuole andare via? .. e i suoi appunti, non vuole discuterli ?»

« Oh, mi scusi Professore, non avevo capito, mi scusi. Sì certo, quando vuole.»

« Allora aspetti qui, e poi andiamo nel mio studio»

Vidi andare via tutti, compreso Schultz, dritto come un manico di scopa. Poi Heisenberg mi prese con sé e insieme a un paio di professori ci avviammo nel suo studio.

Più che una stanza era un tempio. Una grandissima biblioteca si chiudeva al centro della parete di fronte alla porta con una lavagna di medie dimensioni che guardava sei sedie disposte ad arco. Una finestra sulla destra illuminava la lavagna e la grande scrivania al

centro della stanza, subito dietro le sedie. Il pavimento in legno scuro assorbiva insieme ai libri quasi tutta la luce, facendo risaltare lavagna e tavolo.

« Bene, le presento il Prof. K e il Prof. J, miei assistenti » disse il professore, poi si rivolse ai suoi colleghi dicendo:

« Il Dott. && viene da Roma, con una presentazione del Prof. F che ne parla come di uno studente molto dotato in matematica e assai determinato nell'elaborazione di teorie. Stamani mi ha fatto avere dei suoi appunti che si rifanno al mio modello matriciale del moto delle particelle e ne sviluppano un aspetto matematico che credo possa essere interessante analizzare insieme a lui.... Ma prego accomodiamoci. Posso chiedere al Dott. && di volerci esporre il suo pensiero? »

« Ma certo Professore, sarà un onore, spero solo che sia interessante »

« Oh, non si preoccupi di questo, i suoi appunti erano già abbastanza interessanti, prego proceda. »

Mi piazzai davanti alla lavagna e cominciai ad illustrare prima la falla d'acqua, a parte mostrai la pozzanghera e tornai indietro a risolvere sia la falla che la pozzanghera, generando la collinetta di energia che ne saltava fuori. Insomma alla fine c'era sempre dell'energia di cui tenere conto.

Mentre facevo questa spiegazione vedevo il Professore e i suoi assistenti dapprima un pò distratti poiché il teorema che conteneva la falla era a loro stranoto e poi interessati quando mostrai da dove usciva l'acqua, che proprio perché sembra innocua alla fine fingeva di produrre una pozzanghera, nascondendo l'energia prodotta.

Mi fecero anche ripetere il passaggio.

intervenne il Prof. K dicendo che sembrava essere una derivazione molto interessante, e anche densa di conseguenze, avendosi la produzione di energia là dove precedentemente c'era il nulla. E dove sta l'energia c'è sempre un movimento in atto.

Heisenberg intervenne dicendo:

« intanto le faccio i miei complimenti per l'uso disinvolto della matematica matriciale, che come sa non è affatto facile da comporre e interpretare, neanche per noi è senza difficoltà. Lei ha una vera dote

per la matematica, e qui il suo Prof. F aveva proprio ragione. In secondo luogo lei ha fatto luce su un aspetto che sembrava secondario, e che invece assume un ordine importante nel meccanismo che sottintende al decadimento dell'isotopo. Lei ha scoperto una ulteriore piccola produzione di energia determinata da una forza, da un legame ancora in via di esplorazione.»

« Professore, lei è molto gentile, per la verità io ho solo avvertito una sfasatura, come un salto, e ho indagato cosa ci fosse sotto. Credo che più che questo lavoro altro possa essere concepito come un piccolo contributo alla sua teoria»

« Si certo, potrebbe anche essere così, ma veda, in questo settore della fisica, a volte ampliando o contribuendo alle teorie o alla matematica sottesa agli eventi si scoprono fenomeni che hanno valore generale più alto. In fin dei conti scoprire emersioni di energia radiante da alcuni avvenimenti significa fare delle scoperte importanti di per se, anche se all'interno di un meccanismo più ampio, già noto. Che ne pensa?»

« Si certo. Ma forse devo riflettere su quest'aspetto»

« Benissimo. Però se posso insistere, io credo che questa cosa, per quanto possa sembrare piccola a lei, meriti di essere messa all'attenzione di un più vasto pubblico, con una pubblicazione preceduta da una lezione sull'argomento. E' d'accordo?»

« assolutamente no»

Heisenberg fu profondamente colpito dalla risposta. Il sorriso della certezza scomparve come d'incanto e fu sostituito da una sincera sorpresa, vagamente allarmata.

« Oh Signore, e perché mai?» disse.

« Professore, io non credo che questa cosa sia così importante, è solo un minimo allargamento della sua teoria, una postilla, un'appendice, una riflessione allargata, una piccola cosa insomma.»

il professore sorrise « la capisco, mi creda, la capisco davvero, ma purtroppo è così che va avanti il pensiero scientifico: dandone comunicazione a tutti. Magari in questo momento qualche nostro collega sta rovinandosi il cervello dietro questa piccola cosa che gli serve per qualche altra dimostrazione e noi lo priviamo di esserne a conoscenza e quindi andare avanti. Per non parlare poi del lato

personale, dell'orgoglio di pubblicare qualcosa di importante, che in un giovane come lei, anzi come noi, dovrebbe essere molto forte»

« Si professore, comprendo anche questo, ma la prego, non la voglio pubblicarla né parlarne in pubblico. Se vuole lo faccia lei, d'altra parte la teoria è sua»

« Ma così mi costringe a pubblicarla a nome suo»

« No, la prego, neanche questo»

Il professore mi guardò intensamente per qualche secondo. Era chiaro che non aveva la minima idea del perché, di che cosa mi frullasse nel cervello.

Quel mio rifiuto faceva a pugni con l'intero mondo scientifico, con la prassi normale da centinaia di anni, con il normale anelito del successo, con la normale ambizione e con il connesso egocentrismo del genio. Causato forse da un livello di timidezza al limite del patologico, ma non ce n'era stata traccia in tutto quel pomeriggio: certamente mi aveva visto conversare del più e del meno con qualche collega.

Lo guardavo negli occhi mentre rifletteva.

Poi forse intuì. In quel momento decise che doveva saperne di più. Sorrise.

« Come vuole» mi disse.

Mi ringraziò e disse anche che avrebbero riflettuto su questa "postilla" come la chiamavo io, e che ne avremmo riparlato. Mi congedò.

Quella notte non dormii.

Scesi l'indomani mattina a fare colazione in uno stato pietoso.

Mangiai poco e male e andai in istituto in uno stato confuso.

Vidi un paio di lezioni prive di interesse. Passarono così tre o quattro giorni, in cui mi distrassi insieme ad un paio di miei colleghi stranieri, un americano e un inglese. Parlavamo in tedesco e già questo era un bell'impegno. Seppi che il lunedì della settimana successiva ci sarebbe stato una nuova lezione magistrale sulla stessa teoria e che erano invitati tutti gli studenti esterni.

Ci presentammo tutti quanti in buon ordine all'orario previsto, nell'aula grande. Gli scranni di legno scuro e le grandi lavagne nere

davano alla riunione un'atmosfera un pò fosca, ma quando entrò Heisenberg l'aria si fece più distesa.

il Professore cominciò la sua lezione, parlò di un paio di modelli matematici, poi fece un passo indietro, e in un angolo di una lavagna descrisse il teorema che faceva acqua. Si fermò girandosi verso di noi. Poi disse:

« Per la verità, a questo punto uno dei vostri colleghi, qui presente, ha elaborato una nuova versione di questa parte, molto più esplicativa, che importa notevoli conseguenze nella dimostrazione successiva. »

Il professore prese a fissarmi.

« Ora io prego questo vostro collega di venire qui a spiegare questa sua proposta »

Cadde il silenzio. Tutti i presenti cominciarono a volgersi verso la mia parte e i miei due vicini di posto cominciarono ad agitarsi lievemente sugli scranni, già di per se abbastanza duri. Infine si volsero a destra e a sinistra, poi indietro, cercando di individuare verso chi fosse fisso lo sguardo del premio Nobel.

il mio cuore batteva all'impazzata. Dovevo essere viola.

Mi alzai.

« La ringrazio Professore, è un grandissimo onore, ma come le dicevo, non ho intenzione di divulgare i miei appunti e la prego di scusarmi per questa mia decisione. »

Mi guardarono tutti costernati: mi era stata data un'occasione unica, incredibilmente favorevole, e l'avevo rifiutata. Non solo, avevo negato agli altri scienziati di poter conoscere quelle idee che potevano rivelarsi in futuro corrette. Indirettamente avevo negato il valore del metodo scientifico, basato sulla divulgazione di idee e concetti, del risultato di esperimenti, sulla diffusione massima sempre e comunque dei progressi della materia. Ma il modo fermo e noncurante con cui l'avevo fatto aveva dato ad Heisenberg la risposta che voleva: non mi sottraevo per timidezza, ma per qualche altro motivo. Colsi sguardi di invidia e di costernazione, alcuni parlottavano tra loro dicendo chissà quali malignità tra di loro, ma non mi importava.

Quando finì la lezione uscimmo tutti, ma Heisenberg mi mandò a chiamare. Scesi fino alla lavagna.

« Allora lei è proprio determinato, a quanto vedo »

« Purtroppo sì Herr Professor, spero che vorrà scusarmi »

« Non è facile. Lo sarebbe se sapessi il perché. »

« Temo che non vi sia un esatto e chiaro perché. Ritengo che queste piccole elaborazioni siano troppa poca cosa e troppo poco approfondite per essere oggetto di una pubblicazione »

« In questo può avere ragione, ma queste lezioni hanno proprio lo scopo di ... »

« Me ne rendo conto, ma non ritengo necessario ... »

« E' per l'energia vero? » mi interruppe « ma sì, via ho capito, lei arriva qui, fa già una pubblicazione di indubbio valore ma su un aspetto diciamo teoretico, di configurazione. Ora che le scappa questa analisi, ecco che non vuole pubblicare, e non è per timidezza: quindi ci deve entrare l'energia, vero? »

Non risposi.

« Sa giocare a scacchi? » mi chiese poi.

« Scacchi? Sì, certo »

« Ah, bene. A me piace molto. Le piacerebbe una partita? Diciamo domani sera? »

« Per me va benissimo »

« Va bene allora, a domani sera, venga dopo cena, diciamo alle 19,30, per stare tranquilli »

il giorno dopo si annunciò come uno dei peggiori di tutto l'inverno. Nevicava a grandi fiocchi e un forte vento aumentava la sensazione di freddo gelido. Nel pomeriggio presi una grande tazza di tè e mi rinchiusi nella mia stanza della pensione, aspettando che si facesse l'ora per riprendere il tram e andare a casa del Professore.

Le strade erano praticamente deserte. Mucchi di neve fresca e farinosa si ammonticchiavano su ogni cosa che facesse opposizione al vento, nascondendola completamente. Il Tram procedeva lento, la neve si formava anche sui binari. Scesi alla fermata avvolgendo stretta la sciarpa e raccogliendomi stretto nel paltò con le mani affondate nelle tasche. Mi affrettai verso la casa del professore men-

tre la neve mi mulinava intorno, attento a non scivolare. Bussai alla porta e per fortuna mi aprirono subito. Dentro c'era un gran calore che mi permise di liberarmi in fretta di tutti gli starti di indumenti che avevo, restando in gilet. Una cameriera giovane e ben piantata con la cuffietta che le cingeva le gote arrossate mi accompagnò nello studio del Professore.

Lui era seduto alla scrivania, stava leggendo dei fogli da un nutrito mucchio.

« Buonasera, anche se vedo dalla finestra che non è proprio una gran sera. Grazie di essere venuto lo stesso. »

« Grazie a lei professore. Sì, è una serata tremenda. Non pensavo che potesse fare così freddo »

« Se è per questo può essere anche peggio, glielo assicuro. Capita pochi giorni nell'anno, di solito, ma è un vero gelo. Ma prego, mettiamoci comodi nell'altra stanza »

Mi precedette in un disimpegno ottagonale, con le pareti in legno, che dava su quattro stanze. Entrò in una e dopo che fui entrato chiuse la porta.

Era una specie di smoking room, dotata di un paio di librerie e due tavoli da gioco, con poltroncine di pelle verdi, illuminate da basse lampade gialle. Sedemmo ad uno di essi, che aveva già pronta una grande scacchiera in pietra. Presi subito in mano una torre e la guardai con attenzione mentre il Professore prendeva dall'altro tavolo un portacenere e lo metteva accanto a me.

« E' un bell'oggetto vero? L'ho comprata in Italia due anni fa, durante un'escursione sulle Dolomiti. L'ha fatta un artigiano locale che è molto bravo a lavorare quella pietra. »

« Sì, è davvero bella. Molto classica, e questo fa risaltare la particolare qualità della pietra porosa. »

« Infatti. In casa mia gli ospiti hanno il diritto della prima mossa. Niente in contrario? »

« No, no, assolutamente » dissi, pensando come fosse bello avere una tradizione familiare anche per queste cose.

« Allora a lei i bianchi e può cominciare, se vuole »

« Ecco fatto » dissi spostando il pedone d2 in d4 « il pedone della regina è partito all'attacco »

« E io rispondo subito con lo stesso pedone che va in difesa, ma di un passo solo » disse il professore. Il ghiaccio era rotto, cominciava la tenzone scacchistica.

« Mi dica, com'è andata la sua giornata? » (pedone bianco da e2 va in e4)

« Devo dire bene, abbastanza almeno, abbiamo studiato un paio di esperimenti reali, aggiornandoci sugli ultimi risultati e poi abbiamo fantasticato anche su uno mentale, che per la verità era il suo Microscopio a raggi gamma » (pedone nero va da g7 a g6)

« Ah, bene, che gliene pare del principio di indeterminatezza? »

« io credo sinceramente che lei abbia fatto una grande scoperta, anche molto coraggiosa ... anche solo sul titolo, parlare di indeterminatezza in fisica è come dubitare della fedeltà della propria moglie » (spostai il pedone bianco da c2 a c4). Il Professore rise scuotendo la testa, poi mosse l'alfiere in g7, dandosi l'aria di caricare l'artiglieria.

« pensa che sia una teoria sbagliata? »

« Mio Dio no, professore, non intendevo affatto questo. Intendevo dire che data la scarsa fantasia dei nostri colleghi così appassionati di pesi e di gravi che si muovono in uno spazio privo di attrito, che ci sia l'impossibilità di misurare a qualsiasi grado di precisione la posizione di un qualcosa, anche immensamente piccolo, è come privarli del terreno sotto i piedi ... molto pericoloso, non ci crederanno, oppure credendoci cercheranno qualche scappatoia » mossi il cavallo da b1 a c3: se lui caricava i cannoni io attaccavo con la cavalleria.

« Bè sì, ci provano, sotto sotto, lo so.... ma che ne pensa Lei? » chiese diretto.

« Bè vede, io mi fido ciecamente della matematica. La sua dimostrazione è titanica. Quindi per me è vera. Da ciò mi chiedo le conseguenze. Secondo lei quali sono? » Attaccò anche lui dal suo fianco sinistro con la cavalleria, spostando il cavallo da g8 a f6, con alle spalle una artiglieria già pronta all'uso.

«Le conseguenze possono essere trovate su due dimensioni. Quella specifica, della fisica atomica, e quelle allargate, sulla scienza di per sé e sulla metafisica. Lei quale preferisce?».

Feci uscire la mia cavalleria a sinistra, pronto ad attaccare la sua, muovendo il mio cavallo bianco da g1 a f3.

«io credo che sia più interessante la seconda. Sulla prima avrà un impatto storico: una delle primissime cose che veniamo a scoprire sugli atomi è che non ne sapremo mai tutto e sempre, quindi siamo in una dimensione nuova. Ciò potrà essere accettato o no, ma se è vero (ed è vero) è solo questione di tempo. Sulla seconda dimensione l'impatto potrebbe essere dirompente: la nostra scienza entra per la prima volta nella zona dell'imponderabile, dell'incerto, della meta fisica appunto. Sarà la filosofia a portare avanti il processo?»

Mi guardò a lungo, poi fece un arrocco con la torre. Si chiuse a riccio. La mossa di per sé è semplice ma è indizio di insicurezza e anche di essere determinato a vendere cara la pelle. Mossi l'alfiere davanti al re, in e2. Caricai l'artiglieria.

«vedo che a Roma non si studia solo matematica...»

«no, no, non si faccia illusioni, a Roma si studia solo fisica, sperimentale soprattutto e matematica. Di filosofia non se ne fa.»

«Ah, questo mi spiace. Io sono convinto, forse a torto, che per affrontare nel modo giusto questa branca della fisica che si sta sviluppando occorre anche un pò più di ... acume, un pò di fantasia, e nulla meglio della filosofia può aiutarci» disse il professore muovendo il pedone in e 7 di due caselle, ponendolo a contatto col mio pedone, al centro della scacchiera costituendo così il contatto fisico fra le due armate contrapposte, e l'inizio dello scontro.

«sono d'accordo con Lei. D'altra parte la matematica che si sta sviluppando è talmente nuova! E' molto eccitante far parte di questo mondo. Io credo che sia una cosa meravigliosa sforzarsi di interpretare le risultanze della matematica, difficile, ma grande. Purtroppo non c'è molta gente che ne comprende la profondità, sono tutti abituati a cose semplici, del tipo il peso x va da A a B con una forza Y, eccetera. eccetera., qui c'è di più, come una potenzialità.» a fronte di questa tirata d'entusiasmo mi arroccai anch'io, mostran-

domi più difeso del Professore. E allora lui mosse la sua cavalleria e la mise a distanza, di fronte la mia, come a dire, cominciamo?

Arretrai il mio alfiere alla posizione di partenza. Lui mi imitò, indietreggiando la sua cavalleria sinistra. Risposi avanzando deciso la mia artiglieria (alfiere) da c1 a e3, in pieno campo di battaglia, poi continuai dicendo:

« perché vede professore, lei si stupirà, dirà anche che sono un visionario, ma da quando Einstein ha dato la relazione tra massa ed energia, la fisica della massa è finita, ma stiamo ancora a giocare con i pesi e le forze. E' l'energia l'obiettivo, nient'altro. E la vogliono dimenticare, non la vedono, non gli interessa, e così facendo non capiscono cosa succede. A livello atomico, energia e massa sono lì, le cose sono fatte di energia e massa, ma noi guardiamo solo la seconda, e non capiamo niente.»

A questo punto mi ero scoperto in modo totale. Succeda quel che deve, pensai.

« Energia, energia,» e poi mosse il suo pedone di difesa centrale di una casella, a scoprirsi in definitiva, a invitare un attacco, suicida naturalmente.

«Si» dissi convinto « energia, c'è tanta energia in un cucchiaino di sale che se fosse liberata saremmo proiettati fuori dalla stanza dall'esplosione. La luce che usiamo per vedere gli esperimenti è energia, che è uno dei pilastri dei sistemi atomici, è come studiare il mare spruzzandoci acqua. E se mi permette, questa è un'ulteriore conseguenza del suo teorema d'indeterminazione. Per carità, conseguenza indiretta, ma reale. Oltre all'aspetto scientifico, nella fisica e a quello che lei chiama metafisico ce n'è anche uno tecnologico, oggi non visibile, ma domani potrebbe essere preminente. Ma tutto questo lei lo sa meglio di me..» e così dicendo mossi il mio pezzo da novanta, la regina, da d1 a a4, lanciavo una divisione corazzata sul suo fianco destro, si sarebbe scoperto?

Ma lui mosse solo un ben misero pedone davanti alla regina, di una sola casella.

« Ricorda qualcosa di Pitagora?» mi chiese

« Bè, ricordare proprio non direi, l'ho studiato al liceo molti anni fa, poi i miei interessi filosofici sono andati verso qualcosa di più recente»

« certo, lo immagino, Cartesio, Kant e via scorrendo. Purtroppo lo studio della filosofia greca, compreso Aristotele, è stato considerato alla stregua di favole per bambini, lo si studia per la storia del pensiero, ma nessuno darebbe un soldo bucato per quelle teorie. Eppure c'era del buono. C'era una visione del mondo semplice, logica, apparentemente puerile, eppure rileggendo Pitagora si scopre quanto quel filosofo si è avvicinato alla nostra visione del mondo atomico. In modo davvero impressionante. Pitagora diceva semplicisticamente che tutto è numero, e guardi cosa troviamo noi, particelle, atomi, così come li chiamava lui, che sono numeri di energia, numeri appunto, e si comportano come architetture geometriche fatte di numeri. Elevavano questa loro concezione del mondo in forma di religione.»

« E rileggere filosofia greca aiuta?» mosse il cavallo ancora in f3.

« Si sì, allarga gli orizzonti. Per loro erano misteri da tacere e quindi in gran parte inquinati dalla simbologia, e forse anche per questo aprono la fantasia, fanno spaziare la mente, al di là degli stretti confini della fisica deterministica, anche e soprattutto per aiutarci a decodificare i risultati matematici, perchè sia loro che noi di matematica parliamo» disse il professore muovendo finalmente almeno il cavallo in f6.

« allora è finito il determinismo?» portai indietro la mia regina su c2.

«non ho detto questo, ma certo nella fisica atomica non vale più. Lo so lo so, è un argomento dibattuto, ma per me è così» mangiò il pedone in e4 col suo pedone in f5.

« questo mi solleva, anche per me, e questo dove ci porterà?» mangiai col mio cavallo in c3 il suo pedone in e4.

«a lavorare ancora di più, a sperimentare ancora di più e soprattutto a fare un sacco di matematica» disse.

«solo questo? e le applicazioni?»

«le applicazioni le lasciamo ai tecnologi»

« però mi pare che ci si dia un sacco di da fare a farne qualcosa di tutta questa energia»

Mosse un piccolo pedone alla sua sinistra, di una casella. Una mossa senza significato, voleva vedere cosa avrei fatto. Incrementai la mia difesa del Re, spostando il cavallo da f3 a d2. Mi ritraevo per non scoprirmi ulteriormente. E lui mosse il Re, da g8 ad h7. Lo interpretai come un nascondersi, uno sparire. Un Re difeso da una torre, un alfiere e un pedone, ma che si lascia tre caselle per muoversi, un recluso in casa. Gli mangiai il cavallo in f6 da e4, dando scacco al suo re, nonostante tutto. Me lo mangiò con l'alfiere, era stata una mossa suicida, buona solo a smuovere il suo isolamento. «il problema dell'energia non è oggi cosa farne. Da milioni di anni gli uomini si ammazzano l'un l'altro per l'energia. Vuole risolvere questo problema? impossibile. L'umanità vive di energia, muore per l'energia. L'uomo si nutre di animali e piante che sono la fonte disponibile accumulata di energia. Poi carbone e petrolio, forme di energia potenziale vegetale accumulata nelle ere geologiche. Non sappiamo se riusciremo a trarre energia dallo studio dell'atomo. Se sarà impossibile, il problema è risolto. Se sarà possibile, meglio, ma non è un problema che possa riguardare gli scienziati..»

« Lo crede davvero?» lo interruppi

«Non solo lo credo, ma vivo anche di questo»

«si, lo comprendo, ma io vedo un terribile pericolo ..»

« ... di pericoli ce ne sono sempre e sempre ce ne saranno. Non si possono evitare. Pensi a quanti alchimisti sono saltati in aria. Pensi al Prof. Nobel, quante vite ha teoricamente sulla coscienza, ma rifletta, se non fossero state uccise dal tritolo sarebbero morte di spada e lancia, non le pare?»

«Si certo, me lo sono detto milioni di volte, ma l'effetto su di me non cambia, ... la pensi anche così: è un delitto trasformare un sistema matematico quantistico mirabilmente perfetto, in cui materia ed energia formano un continuum spesso indistinguibile in uno strumento di morte, probabilmente di massa. Mi rendo conto che non sarebbe possibile impedirlo, ma non ci riesco, l'orrore è più forte e si esprime con il rifiuto istantaneo a prendervi parte»

«Crede che il pericolo sia reale?» mi domandò con una certa esitazione.

«reale e ... vicino. Adesso penserà che sono paranoico.»

«Paranoico? No, assolutamente. Posso capire. C'è chi pensa che i Pitagorici avessero una visione della storia molto più antica della nostra. Dicevano che erano esistite altre civiltà, scomparse a seguito di cataclismi. Forse lei sa che io sono un appassionato scalatore. Ebbene lassù, in montagna, si ha una visione di questo nostro mondo come di qualcosa di estremamente piccolo, come dei formicai tutti presi da un moto perpetuo, un affanno, un andirivieni di minuscoli omettini nelle loro fragili casette. Nonostante siano passati più di quattrocento anni da Copernico siamo afflitti da manie etnocentriche. Ha mai provato ad immaginare la Terra vista dalla Luna?»

Risi dell'idea dicendo: «no, non ho mai provato».

«Beh, provi una volta o l'altra, è interessante»

«e che impressione ne ha avuto?»

«che la Terra c'è e ci sarà, l'uomo chissà. Ma adesso vediamo di finire questa partita.»

il nero diede matto nel giro di altre 35 mosse, ma fu una bella battaglia.

in quel 6 agosto 1945 seppi che Herr Heisenberg aveva moltiplicato per un milione le sue espressioni di stupore e ignoranza, negli anni, nonostante il suo paese fosse completamente distrutto dalla guerra, mentre altri avevano invece gonfiato il loro petto di orgoglio mal celato e alzato gli occhi verso i cieli degli dei per sfidarne la potenza.

Quale tormento doveva essere stato per lui sentirsi responsabile del destino della sua amata patria, tutto per evitare che un bel botto potesse uccidere istantaneamente centinaia di migliaia di esseri umani.

Così la Germania perse la guerra.

La domanda romanzesca su cosa sarebbe successo se a Stalingrado o meglio a Londra i tedeschi avessero fatto esplodere una bomba atomica è destinata forse a far straripare la creatività di autori di

racconti alla Jules Verne, ma siamo comunque in debito con Herr Heisenberg.

Perchè lui prima che uno scienziato era un filosofo, e prima che filosofo era un uomo.

Ma sì, lo so, sbaglio a pensare così, è dai tempi di Adamo ed Eva, di Dedalo e Icaro che l'uomo sfida gli dei, che si dà l'anima per uscire da sé e diventare altro, nuovo, più grande, più potente.

Con la scoperta e lo studio dell'atomo era veramente facilissimo e fonte di grande soddisfazione: pensate alla possibilità relativamente semplice di creare nuovi elementi da inserire nella Tavola, aggiungerli a quelli creati da Dio e fino a ieri assolutamente non modificabili. E' possibile creare elementi pesanti oltre l'Uranio, cosa che Dio non ha fatto.

E così, in tal modo superarlo persino, nella perfetta affermazione che quindi Egli è morto.

Tutto ciò stava nella Bomba, un delirio di onnipotenza.

La morte di Dio, la nascita di uomini dèi, la glorificazione dello scienziato, e il Golgota per gli altri.

Lo stesso sistema della comunità scientifica portava a non pensare alle conseguenze, alle responsabilità.

Era come un grande gioco, roba da bambini. Un gioco il cui vincitore viene premiato con il più colossale gelato del mondo, al gusto di Tnt, il Nobel.

Un premio che è insieme soldi, tantissimi soldi, e la fama intramontabile nei secoli.

Come si fa a prenderlo, ci si chiede.

Bè, facile non è, per carità, ma giocando un po' si procede spediti. Innanzitutto devi fare una scoperta. Non deve essere per forza grande, importante sì, diciamo un gran bel buco di sabbia in una spiaggia.

Sei tu che la fai diventare grande, se sei bravo.

Per esempio Einstein prese il Nobel non per la Teoria della Relatività, ma per lo studio sull'interazione tra luce e metalli. Oggi, possiamo sbracciarci a dire che se non avesse fatto quello studio molte cose sarebbero andate diversamente. Vero o no, ci si sarebbe comunque arrivati da un'altra parte. La vera grande scoperta fu la rela-

tività. Ma per quella non ebbe il Nobel, perchè era troppo "ardita" e non dimostrata.

Naturalmente molte sono effettivamente grandi scoperte, non lo si può negare, ma di fronte all'immensità delle cose da comprendere è come se fossero dei minimi passi all'interno di un continente inesplorato. Uno fa un passo, si gira e dice a tutti gli altri, guardate come sono bravo, ho fatto il passo più importante per tutta l'umanità. Il passo sarà importante, indubbiamente, come i successivi venticinque miliardi.

E' una situazione assai simile a quella di un gruppo di Pigmei prelevato di forza dalla loro foresta nel centro dell'Africa e a cui si fa vedere un bombardiere strategico, a terra. Gli spieghiamo che quell'affare vola. Non ci crederanno. Ma noi gli diremo che è vero, può volare e che se lo studiano con impegno lo potranno un giorno pilotare. Loro cominciano a girarci intorno e scoprono che la parte più importante dell'aereo, la cosa fondamentale di quella cosa così grande, è la copiglia del perno della ruota del carrello. Senza di essa, il perno uscirebbe, la ruota si staccerebbe dal sostegno e l'aereo si sfascerebbe.

Vero.

Molto vero.

Ma noi, che l'abbiamo costruito, ci mettiamo a ridere.

E' puerile.

D'altra parte i Pigmei potranno tornare dalla loro gente e pubblicizzare la loro scoperta e le infinite conseguenze di questa in modo tale da farsi assegnare il premio Nobel Pigmeo. Non avrebbero forse ragione?

Ed ecco qui che più o meno la stessa cosa accade con l'atomo e con la sua teoria, la meccanica quantistica. Non abbiamo neanche cominciato a comprendere che una minima parte di questo che è il mattone base dell'universo, o almeno crediamo che lo sia, non ne riusciamo a comprendere la meccanica, sappiamo solo cominciare a svolgere qualche connessione matematica talmente complicata e astrusa che anche le menti più elevate hanno bisogno di tempo, che subito cominciare a dire "guardate gente, la copiglia del perno del carrello" e reclamare per questo il premio, la fama, i soldi.

Era più o meno quello che stava succedendo.

Hiesenberg, che era anche un filosofo, intuì che c'era qualcosa di molto grosso, che stava alla base della nostra esistenza, del Creato stesso, e che ci voleva molto ma molto tempo per comprenderne anche solo una minima parte, studiava, ricercava e pensava molto, ma non se lo sognava nemmeno di verificare la scoperta del pigmeo togliendo la copiglia.

il Prof F, Oppenheimer e compagni invece tolsero la copiglia, l'aereo si sfasciò e morirono centinaia di migliaia di persone, altri miliardi di uomini rischieranno la vita per i successivi secoli e loro vinsero il Nobel Pigmeo.

Anch'io, come Heisenberg, avevo compreso.

Potevo pubblicare.

Diventare famoso.

il Nobel!

E si sa come vanno queste cose, se non ci arrivo io ci arriverà un altro, alla fine la Bomba qualcuno la farà.

E certamente sarebbe andata così.

E qui si vede la differenza tra un uomo e uno scienziato.

L'uomo si chiede: perchè proprio io?

Lo scienziato invece corre a pubblicare la scoperta della copiglia.

Direte che ciò è insito della natura dell'uomo.

il che vuol dire che affermate che è insito della natura dell'uomo, di qualunque uomo, essere puerile.

Ebbene, io sono convinto che se quanto affermate è vero, allora l'umanità merita di scomparire, come sembra che stia facendo.

Oh sì, comincerete a dire che è il problema della responsabilità, del libero arbitrio, e via scorrendo, la volontà, e giù di seguito gli ultimi due o tremila filosofi degli ultimi duemila anni.

Tutto giusto, tutto sacrosanto. Anche ricominciare a dubitare, a proporre, a sentenziare, a criticare e per finire a spaccare il capello in quattro, poi in sedici e così via, come appunto negli ultimi tremila e passa anni. Possiamo discutere, parlare e parlare, infiniti esempi, grandi ragionamenti.

Ma alla fine resta il problema: la Bomba la faremmo o no?

Dell'universo ci interessa sapere che ci facciamo noi, oppure inventare aggeggi minuscoli che ci fanno il caffè pure quando siamo al centro del Sahara?

A me interessava la prima domanda.

Mi interessava l'aereo, non la copiglia.

Non m'importa di avere un caffè al centro del deserto, mi serviva capire che cosa ci facevo nel deserto, ma a differenza di Heisenberg non avevo nessuna voglia di dare indicazioni a chicchessia sulla giusta direzione da prendere per far saltare in aria centinaia di migliaia di uomini.

Potei parlare ancora poche volte con il Professore, poi dovetti partire alla volta di Copenaghen, per una breve visita all'istituto del Prof. Bohr.

Al ritorno a Roma comincia ad isolarmi.

Dall'istituto di Fisica Teorica, dai miei compagni, dal mondo.

Mi chiusi nella mia stanza, a casa di mamma.

Ogni tanto tornavo all'istituto per studiare qualche libro di qualche matematico tedesco americanizzato, oppure per rileggere alcune fonti.

Ma per fare matematica quantistica non è che serva andare in giro. Per studiare scienze sociali e statistica, in modo da trovare dei possibili collegamenti con le funzioni di probabilità tipiche della meccanica quantistica, non è che serva parlare con questo e con quello, serve soprattutto pensare, riflettere e buttare giù modelli matematici. Ed è quello che ho fatto.

Di tanto in tanto mi veniva a trovare un mio amico, chiamiamolo Ludovico, figlio di un più grande padre, famoso storico politico e filosofo, trovandomi chino sulla scrivania, con la luce accesa in pieno giorno, con la finestra della mia camera chiusa da fuori e da dentro, in vestaglia e pigiama, da non so quanto tempo, svolgendo una mole impressionante di lavoro, di analisi e di sviluppo. In effetti, e lo sapevo, era stata mia madre a farlo venire, per vedere se mi poteva convincere ad uscire da quella che ormai chiamava la mia tana. Mia madre, a quel tempo, aveva il dubbio che in Germania fosse successo qualcosa che mi faceva deprimere sempre di più e rin-

chiudere nella mia stanza. Pensava magari una storia di donne, un amore non corrisposto. Era stata una donna romantica, in gioventù. Ludovico si mostrò accorato nella disperazione di vedermi persino con barba e capelli lunghi, mi paragonò ad un moderno eremita, a un eccentrico geniale che si automummifica tra i suoi libri, tra i suoi appunti. Trovò pile e pile di quaderni e quadernetti, fogli raccolti in fascicoli, bozze di manoscritti di libri scientifici cominciati e mai finiti, scorrendone oltre a qualche titolo, anche un pò del contenuto, mentre costretto da tanto trambusto doveti vestirmi per andare insieme a lui quantomeno a sbarbarmi e a farmi fare i capelli.

Mi chiese a cosa stessi lavorando.

Fui vago.

L'accento, l'allusione, l'aforisma, la freddura e la misera battuta, servono soprattutto a persone che aborrendo la bugia, il falso, il mentire, devono provare a dire brani microscopici di verità nascondendoli attraverso una nuvola di parole, vere certamente ma di per sé complessivamente incomprensibili, che finiscono inevitabilmente col dare l'impressione se non della follia almeno del sentiero ormai indefinito che conduce alla malattia mentale.

in più l'allusione, di fatto, viene interpretata dall'ascoltatore secondo la sua struttura mentale e la sua particolare fantasia, cosicché lui finisce per capire quello che vuole, e siccome gli si confà totalmente, ci crede fermamente.

Certo non potevo spiegargli che, oltre ad aver scoperto non solo la teoria ma anche la tecnica che conduceva alla Bomba e aver distrutto tutti i calcoli e i commenti che potevano essere ritrovati, avevo derivato il modello matematico di una singolare proprietà della meccanica quantistica e cioè che le particelle create per esempio dal decadimento atomico, sono legate tra loro, in maniera indissolubile e imprevedibile, e ciò perfino trascendendo lo spazio e il tempo, cosa che detta così negava persino la Teoria della Relatività Generale.

Una cosa del genere mi avrebbe attribuito honoris causa il diploma di matto da legare, eppure era lì, nella mirabile matematica della meccanica quantistica.

Lui e mia madre mi costrinsero ad uscire dalla tana, almeno per qualche giorno.

Era l'inizio del 1937 e all'istituto non si faceva altro che parlare e riparlare sempre e costantemente dei famosi esperimenti di bombardamento dell'uranio con neutroni veloci e poi lenti e delle "disgregazioni" che ne derivavano, con emissione di elettroni, condotti a Roma. Gli esperimenti ormai erano sempre gli stessi dal 1934 e ancora non riuscivano a capire ciò che era così lampante: era come cercare gli occhiali che avevano sul naso, la fissione nucleare era lì, bell'e fatta e con questo la possibilità di costruire o una batteria atomica oppure una bella Bomba.

Solo due volte riuscii ad andare da loro.

Non sapevo quanto mi sarei potuto trattenere dall'esplosione, spiegandogli, quasi rinfacciandogli, la loro cecità.

Chissà cosa avrà pensato il Prof. F ricordando quegli anni: cercava disperatamente ciò che aveva scritto lui stesso centinaia di volte senza comprenderlo, ma lui non aveva la fantasia, o meglio forse la filosofia, per vederlo.

E allora avevo come paura che la soluzione del loro problema potesse comparire sulla mia faccia, come se le mie rughe potessero trasformarsi come per incanto in un paio di equazioni che spiegassero loro il problema e ciò completamente al di fuori della mia volontà cosciente, per puro e semplice amore della verità, dell'ovvio, del razionale.

Per questo mi rintanavo nella tana.

Ma alla fine del 1937 compresi che neanche questo sarebbe bastato.

Durante una delle mie brevissime visite alla biblioteca del suo istituto il Prof. F mi avvicinò, con la chiara intenzione di indagare.

Gli chiesi come procedevano le ricerche sull'elemento a peso atomico 93.

Fu vago.

« mah non sono ancora sicuro» disse « per questo ...non me la sento di pubblicare tutto, Il fatto è che mi manca un a base»

« una teoria ?, una comprensione cioè»

« si, proprio così, forse servono altri tipi di macchine per indurre il bombardamento con neutroni lenti, ... per essere sicuri, ma non abbiamo abbastanza soldi, Servirebbero più fondi, ... stiamo già facendo salti mortali, mentre i nostri colleghi negli Stati Uniti hanno a disposizione risorse che in confronto alle nostre sono immense....»

« posso immaginare come debba essere difficile mettere insieme tutta questa baracca»

« ... sì, ogni giorno più difficile, Ormai la politica si allontana da questi problemi ... forse»

« si certo, gli americani investono un sacco di soldi ... ma con i modelli matematici noi non potremmo»

« ci abbiamo provato, ma la teoria dei Gruppi di Heisenberg per queste applicazioni è tutta ancora da esplorare... da scoprire, da inventare addirittura, servirebbero grandi matematici»

Quel pomeriggio Ludovico mi parlò di un gran movimento in corso nell'istituto. Stavano cominciando a pensare a istituire nuove cattedre per la Fisica Teorica, a Palermo tanto per cominciare, tutti posti che dovevano essere occupati da loro, dai ragazzi di Via Panisperna.

La sera mi tornò in mente il colloquio con F, gli americani, i fondi, la ricerca.

Adesso veniva fuori la storia delle cattedre.

Ero sorpreso.

Perché alla vigilia di grandi scoperte disperdere un gruppo che aveva dimostrato di essere tanto produttivo, tanto affiatato, con a capo un uomo che aveva dimostrato universalmente di essere brillante e dotato?

Come d'incanto si formò nella mia mente la parola "americani".

Era ovvio: il Prof. F era in partenza.

Si stava organizzando. Infatti la dispersione del suo gruppo poteva essere letta in due modi: si trattava di offrire la possibilità di allargare la ricerca e lo studio dell'atomo ad un maggior numero di persone, studenti e assistenti, in modo da ampliare la base formativa e di ricerca, a tutto beneficio del futuro della nazione, oppure si trat-

tava di disperdere un gruppo che in futuro poteva essere ricompattato magari intorno ad una nuova persona, forse oggi non così brillante, ma in futuro, chissà?

Era tutte illazioni, pensieri latenti di una mente contorta.

Qualche giorno dopo Ludovico mi disse che le cattedre sarebbero state per tutti "i ragazzi" tranne che per me.

Ovviamente non mi disse proprio così. Fu il classico discorso lunghissimo, in cui una serie di dotte e influenti persone di potere avevano stabilito necessario istituire una serie di luoghi di scienza per ampliare la base conoscitiva all'interno di varie facoltà e istituti, eccetera eccetera. Che lui e i suoi colleghi si erano riuniti insieme al Prof. Tizio e Caio e ne avevano discusso, chiedendo se potevano avanzare candidature, loro avevano fatto i difficili, ma poi accondiscendevano eccetera eccetera, quasi non se lo meritassero.

Insomma il solito calderone di parole per evidenziare ciò che era un disegno netto, semplice e relativamente facile da conseguire.

Ma perchè per tutti tranne me?

E ancora una volta mi dissi: "americani".

Collegando fatti parole degli ultimi giorni con un pò di fantasia, mi sovvenne una teoria, apparentemente bislacca, ma che tuttavia verteva su uomini singolari e quindi poteva pure essere azzeccata: qualcuno pensava di avermi al suo fianco, in America, a scoprire le nuove frontiere della fisica atomica. Emigranti, insieme a decine e decine di scienziati che stavano lasciando la Germania per trovare rifugio e lavoro negli Usa. Soprattutto ebrei, in fuga dalla politica razziale del Reich. Quindi nessuna cattedra per me, così alieno dal contatto col pubblico, ma uso ai lunghi trasferimenti e a studiare in varie parti del globo, aiutato persino da una propensione per le lingue del tutto straordinaria. Sapevo che quel qualcuno interpretava la mia "stranezza" del rifiuto delle pubblicazioni e della notorietà come esclusivo frutto di una paranoica timidezza. Come sempre non andava mai al di là del suo naso.

Confesso che per un periodo di tempo fui lusingato che qualcuno abbia potuto fare questo progetto, segretissimo peraltro.

C'era di che essere orgogliosi, insomma qualcuno stava pensando a me, probabilmente, come uno dei partecipanti di un nucleo di scienziati da costituire altrove, votato alla ricerca di base, su argomenti altamente eccitanti.

Non sapevo chi, nè dove, ma il perchè era molto intuibile.

Molte delle persone che potevano esservi coinvolte erano veramente delle menti eccezionali, altre meno.

Di un professore in particolare avevo stima come sperimentatore, non come teorico.

Era una specie di operaio della fisica, sempre e solo teso a verificare da tutte le parti, mai oltre i paraocchi di un determinismo inutile, dannoso e infine anche noioso. Ma quella era la scuola, che sarebbe ben presto diventata forse la vecchia scuola. Ma allora era così. Tra l'altro era solo, uno dei primi, e sapeva di non poter permettersi passi falsi. Mi annoiava mortalmente quel suo puerile fare a gara con le elaborazioni matematiche, con i calcoli, quel continuo stimolare a venir fuori con le proprie idee per confutarle come improbabili e tutte da dimostrare, quasi in modo ossessivo, paranoico. Non che io fossi un fantasioso, che anzi il rigore era una qualità che mi riconoscevano, ma ci vedevo il gioco, lo stupore del bimbo verso il giocattolo nuovo.

in una parola praticamente insopportabile.

Forse anch'io per la mia eccessiva serietà e l'espressione di eterna sofferenza riuscivo loro insopportabile.

Ma il tempo passò e dovetti decidere.

La domanda che mi facevo era: volevo passare il resto dei miei giorni in America con questi eminenti scienziati a costruire l'ordigno "fine del mondo"?

La risposta alla fine fu: in America forse sì, ma a fare scoppiare bombe certamente no, e in che compagnia poi!

Certo, oggi sorrido del giovane testardo, egocentrico, focoso e determinato nella sua follia che ero in quei giorni. Ero allora un uomo tanto diverso, tanto profondamente teso verso obiettivi che mi si allontanavano sempre di più da tutti, inserito in un mondo che mi era sembrato affine ma si era rivelato tanto lontano da costringermi

a veri e propri sacrifici non solo della mia intelligenza ma anche dei normali bisogni sociali, amareggiato sempre di più da un mondo, da una società in cui la semplicità del sentimento non va a braccetto con la verità della logica, semplicemente perchè la mente tace e ascolta il cuore, un cuore che allora per me non valeva nulla, anzi era fonte di inenarrabili tormenti, e quindi lo mettevo a tacere con la forza di volontà. Almeno lo credevo, ma in fondo la mia ribellione alla Bomba era un chiaro segnale che, a mia coscienza insaputa, il Cuore dettava legge.

Mi decisi: presentai la domanda per il concorso a cattedra. il capo ne fu molto sorpreso, ma alla fine mi parve comprensivo e, nonostante che prevedessi il contrario, mi appoggiò con tutto il suo peso.
Ma con me aveva chiuso.

CAPITOLO II

Ciò che stava succedendo allora, me ne accorsi molti anni dopo, era anche una conseguenza dello sviluppo delle scoperte in fisica e di un intreccio assai singolare della vita degli scienziati che in quel periodo facevano le stesse scoperte.

Essere immerso in quella realtà ed essere uno dei più giovani attori del tempo con l'entusiasmo tipico di quell'età, focalizzato anche dal veloce susseguirsi di scoperte sensazionali aveva il sapore del mito, ma a ognuno di noi sembrava una quotidianità, a volte vagamente accelerata.

Questa singolarità continuò anche molto tempo dopo, e per quel che posso capire oggi, dal momento che appartengo ad un mondo completamente diverso, continua in gran parte ancora oggi.

Come ormai tutti sanno Einstein sviluppò la strafamosa Teoria della Relatività Generale.

Questa teoria era più generale della fisica di Newton, e riusciva a includerla perfino, concedendo alla stessa un livello minore di approssimazione nella previsione degli accadimenti dei corpi celesti nel loro moto nello spazio, ma spiegava anche molte altre cose e soprattutto, enorme progresso, costituiva una relazione tra massa ed energia, e una nuova concezione dello spazio e del tempo.

Una rivoluzione concettuale del nostro modo di vedere l'universo così ampia che ci vollero anni perchè fosse possibile esplorarne tutte le implicazioni, anche solo teoriche.

Tutte queste novità si innestavano in un mondo fatto di cervelli abbastanza legati al fatto che data una causa ci sarà un effetto e dato un effetto si potranno scoprire le cause, limitate nello spazio e nel tempo. Il cosiddetto principio di determinazione della scienza.

Per la verità da molti anni i filosofi avevano avvertito che il principio di causa-effetto non è ferreo, che ci sono molti accadimenti nel mondo che non si può dire derivino obbligatoriamente da una o un

complesso di cause. Questo modo così ordinato di vedere il mondo si tratterebbe di una derivazione della nostra esperienza quotidiana più che una sua reale manifestazione: se mille volte mio figlio fa cadere il bicchiere di latte, mille volte la mamma dovrà pulire per terra. Ma il solo fatto che ad ogni avvenimento ne segue sempre un altro non basta, di per sè, per dire che ogni causa determina sempre un effetto.

Ma ovviamente la scienza, con il suo ferreo criterio sperimentale, si nutre di determinismo, di causalità, e questo è il suo asse portante. Vi erano già allora alcuni esperimenti inspiegabili dal punto di vista deterministico, ma dicevano, perdinci, è proprio per questo che esiste la scienza, per scoprire le variabili e le cause anche di quei fenomeni per i quali la parola magia sembrerebbe più indicata. Semplificando un pò le cose potremmo dire che uno di questi esperimenti era famosissimo e dimostrava la natura ondulatoria della luce: la luce passava attraverso due fessure e sulla parete di fronte si formavano le righe dell'interferenza, cosa che dimostrava che la luce è un'onda.

E allora quando Einstein scoprì che la luce era fatta di particelle che chiamò fotoni, si fece lo stesso esperimento, ma invece che con molta luce, con un solo fotone. Ci si aspettava che questo sarebbe entrato in una fessura e avrebbe illuminato la parete successiva una volta sola.

E invece no.

il fatto è che si formarono le stesse righe del caso precedente.

il fenomeno era a dir poco sconcertante: il fotone entrava contemporaneamente in tutt'e due le fessure, oppure il fotone sapeva che c'erano due fessure ma ne attraversava una e poi ci prendeva in giro, oppure ancora il fotone interagiva con se stesso, ovvero c'era qualche altra cosa da scoprire.

Siccome le prime tre ipotesi sembravano assolutamente folli, si disse che si doveva continuare a sperimentare e studiare in modo da scoprire dove stava il problema.

E la cosa si trascinò per anni.

Si andò avanti con i modelli matematici dei fenomeni atomici, scoprendo delle cose veramente al limite della magia. Per esempio, se

cerchiamo di determinare il luogo preciso di dove sta un elettrone, non potremo determinarne in modo altrettanto preciso la velocità, e più siamo precisi con una quantità meno lo saremo nell'altra. E questo già di per sè fu una vera rivoluzione, i dati parlavano chiaro, ma la cosa era talmente strana che, nonostante fosse dimostrato, si aveva un senso di fastidio a sentire certe cose, quegli stimati professori dicevano certo, sembrerebbe così, ma in fondo in fondo non ci credevano proprio. Insomma a loro sembrava che Newton e Galileo si sarebbero rivoltati nella tomba: dove andrà a finire il metodo scientifico se non possiamo misurare nulla a livello atomico con la massima precisione?

inoltre si scoprì che le variabili delle particelle atomiche sono descritte matematicamente da funzioni probabilistiche. Le stesse funzioni si dimostrarono poi mirabili nel predire i risultati degli esperimenti.

Una funzione probabilistica indica che un dato oggetto ha una certa probabilità di trovarsi qui e un'altra di trovarsi là nello stesso istante. Il che vuol dire che, in un dato momento, non possiamo dire che sarà lì, proprio lì, ma che forse sarà lì, oppure là, e anche da un'altra parte.

il fatto che fosse presente una funzione di probabilità implicava anche un'altra cosa che le menti deterministiche non osavano credere: se sappiamo che una particella in un dato momento è in A e che sarà con una certa probabilità in B in un dato momento, se verificiamo la presenza in B, non c'è nessun modo di poter dire cos'ha fatto nel frattempo. Noi sappiamo che un peso che parte da A diretto verso B nel momento in cui arriva ha descritto una traiettoria, e così siamo in grado di descrivere tutta una serie di fenomeni in tutto il corso del loro accadimento. Con le particelle atomiche no. Se verificiamo che la particella parte da A e finisce in B non è possibile dire, nel modo più assoluto, cos'ha fatto nel frattempo. Potrebbe essere anche stata dall'altra parte dell'universo ed essere tornata.

Ma la cosa più incredibile di queste scoperte matematiche fu che si comprese essere possibile che una particella, un elettrone per esempio, poteva essere descritto da più funzioni sovrapposte, e

quindi comportarsi in modo diverso a seconda delle diverse funzioni. Era come dire che una persona avesse diversi strati di vestiti e ogni volta che entrava in una stanza poteva decidere quale vestito far vedere, quello da sera, tenuta da tennis, da bagno e così via, il tutto secondo determinate regole ben stabilite.

La matematica che si andava sviluppando di conseguenza funzionava benissimo, con un livello altissimo di predizione del risultato degli esperimenti che man mano si andavano effettuando, ma c'era un problema: ciò che mostravano le analisi matematiche non era immediatamente comprensibile, ovvero, non si riusciva a "vedere" come succedessero le cose, non si aveva l'impressione di cose normali, lampanti. Era come se la matematica fosse perfetta, ma il cervello umano proprio non ci arrivava.

il massimo dell'assurdo si raggiunse quando la teoria matematica della meccanica predisse che se due particelle fossero state create dallo stesso fenomeno, le stesse sarebbero state legate indissolubilmente tra loro, a prescindere dal tempo e dallo spazio.

Questa predizione matematica era veramente troppo.

implicava in pratica che se per esempio un atomo emetteva, per una qualunque causa, due elettroni, non solo gli stessi partivano in direzione opposta, ma ciò che succedeva a uno avrebbe comunque provocato una reazione istantanea nell'altro, anche se questo si fosse trovato a distanza di milioni di chilometri.

Qualcuno ebbe voglia di ululare, anche perchè questa storia negava, anche se solo implicitamente, la teoria della relatività: nessun messaggio può viaggiare a una velocità superiore a quella della luce, quindi ammesso che una qualche informazione potesse viaggiare da un elettrone all'altro, non poteva certo essere istantanea. Per la verità questo era l'aspetto più affascinante di queste nuove idee, e cioè che nell'infinitamente piccolo si prescindesse dallo spazio e dal tempo. Era veramente non solo incredibile, ma anche difficilmente immaginabile.

Posso dire che, molti anni dopo, non resistetti alla tentazione di fare una piccola ricerca e scoprire che in effetti gli esperimenti condotti confermavano questa teoria, per quanto bizzarra potesse sembrare.

Quando mi trovai in Germania a parlare con Heisenberg, uno dei padri di tutte queste scoperte e anche uno di coloro che maggiormente diedero impulso alla matematica che sottostava a tutte queste teorie, mi stupì molto piacevolmente il fatto che tutte queste ricerche sul piano della pura scienza, determinavano anche e successivamente delle vere e proprie speculazioni filosofiche, metafisiche appunto, a volte molto oltre la fisica.

L'introduzione della funzione di probabilità all'interno della materia, e della possibilità del sovrapporsi di più funzioni per descrivere le variabili di una particella faceva uscire le menti dal freddo e limitato determinismo per proiettarle in altre dimensioni.

E ci provavamo anche un piacere sottile, ironico, del tutto umano nello speculare partendo da basi oggettive.

Quasi quasi per loro contava di più la possibilità di partire da dati oggettivi e accadimenti fisici per poter filosofeggiare sulla vera realtà del mondo. Naturalmente era un atteggiamento del tutto opposto a quello che vigeva in altri istituti o in presso i laboratori di altri scienziati..

Nulla meglio della meccanica quantistica consentiva dispersioni di pensiero oltre la fisica, speculazioni compulsive sulle mirabili possibilità cui si apriva la mente.

Si concentrava l'attenzione sul fatto che nell'infinitamente piccolo, a livello atomico, si aveva la sensazione del mantenimento di una "potenzialità" legata alla probabilità, gli oggetti non erano costretti a comportarsi in un determinato modo, gli si dava la possibilità di "poter" fare qualcos'altro, all'interno di regole, e che questa potenzialità era legata a una tale complessità di possibilità che si aveva quasi la sensazione della libertà, dell'arbitrio.

Un'altra delle cose stupefacenti era l'incredibile somiglianza di questo mondo con i gruppi umani, masse di uomini più o meno grandi.

Per esempio, supponiamo di vedere dall'alto di un lucernario una grande sala d'ingresso di una stazione ferroviaria.

Entrano cento persone, nel giro di un paio di minuti.

Per esperienza personale potremmo dire che, più o meno una quindicina vanno a prendere persone che arrivano, più o meno una decina devono prendere il treno entro due ore, circa una ventina entro un'ora, grosso modo una quarantina entro mezz'ora e una quindicina sono dei perditempo. Potremmo predire quindi all'incirca quanti faranno il biglietto subito, quanti aspetteranno comprando una rivista, quanti andranno a vedere il tabellone degli arrivi e così via.

Non solo, ma le persone che rimarranno dentro la sala cominceranno a occuparla in un certo modo, dapprima i posti più freschi o più caldi a seconda della stagione, le poltrone prima, poi le sedie, poi gli angoli puliti e così via. Insomma senza conoscere quelle persone, per il sol fatto che sono tante e sono uomini potremmo dire un sacco di cose.

Ma non chi, esattamente chi farà questo o quello, chi andrà a sedersi in quella sedia e chi in quella poltrona. Se volessimo saperlo, dovremmo entrare anche noi nella sala e chiedere nome e cognome, data e luogo di nascita, se è sposato e ha figli, cominciando dal primo che ci capita. Poi spostarci e chiederlo al secondo, ma nel frattempo gli altri si sono mossi, entrano ed escono, si alzano, si siedono, insomma prima che possiamo prendere le informazioni di tutti, ecco che ne sono spariti venti e altri trenta sono arrivati. insomma, è impossibile.

Ed è più o meno quello che succede negli atomi.

Se sai chi è, quello magari scappa subito e non saprai mai se arrivava o partiva, se invece sai che parte, magari non ne saprai mai il nome.

Nel complesso, presi a migliaia, funziona che è una bellezza, con una precisione incredibile, ma appena scendi nel caso singolo e vuoi precisione, ti scappano da tutte le parti. Nonostante ciò puoi definire con assoluta precisione le regole cui sottostanno tutti gli individui e gli effetti che si hanno facendo alcune operazioni con loro, proprio come bravi ometti.

C'è un altro esempio a proposito del legame tra particelle aventi la stessa origine.

Supponiamo che Andrea sia sposato con Carla. Un bel giorno Andrea parte per un viaggio d'affari e incontra Gloria, che invece è sposata con Marco. D'improvviso tra Andrea e Gloria scoppia una storia d'amore, e dopo un paio di giorni Andrea e Gloria si raccontano dei loro rispettivi coniugi. A questo punto, in maniera del tutto inconsapevole, Carla e Marco sono legati da un qualcosa di reale, a distanza di migliaia di chilometri, e senza che si siano mai incontrati, anzi senza sapere dell'esistenza l'uno dell'altra. Qualcosa in loro è cambiato, anche se non lo sanno. Magari lo scopriranno, chissà, ma intanto il loro mondo è già cambiato.

Nessuno stupore quindi se scopriamo che con la comunità scientifica di allora, naturalmente, queste idee non ebbero un vero futuro. D'altra parte come dargli torto, secoli di gravi che cadono, pesi che si spostano, campi magnetici, tutto perfetto, una macchina infallibile. Naturalmente gli egocentrici professori si aspettavano che nell'infinitamente piccolo la disciplina e l'austerità regnasse sovrana. E invece, voilà, tutta una confusione di dove sta?, cosa fa, gira così, non lo so, a che velocità, non lo so perchè non so dove vado eccetera eccetera.

Era persino divertente vedere lo sconcerto di questi luminari nelle varie conferenze.

Eppure la chiave di lettura era semplicemente cambiare punto di vista.

L'attenzione non doveva concentrarsi sulle cose, ma su qualcosa di impalpabile, ma che è al centro del nostro universo e della nostra vita: l'energia.

I testi descrivono l'energia come una grandezza fisica che conferisce ad un sistema la capacità di compiere un lavoro.

Che è giusto ma è troppo poco, come dire che Fidia era un tizio con uno scalpello.

L'energia è il fondamento dell'universo, dell'uomo e della vita, e forse la base di ancora altro, che non c'è dato di vedere.

Anzi potremmo dire che l'Universo è Energia.

La vita è Energia.

Che lo sia anche l'anima?

Quando pensiamo alla massa, agli oggetti, alle cose, potremmo anche dire che sono brani di energia rallentata, brani di luce folgorante decaduta, raffrenata, raffreddata, degradata, fermata.

Ma questi concetti o sono matematici, e potrebbero un giorno diventarlo, o sono spirituali.

in quei giorni però vi era solo la lotta per l'affermazione delle proprie idee, delle proprie teorie, a colpi di matematica, a colpi di esperimenti sempre meno comprensibili.

Proprio perchè la meccanica quantistica aveva un'incredibile affinità con i gruppi umani, in quegli anni mi interessai di molte cose: economia ed economia politica, di strategia di guerra e di filosofia. Allora non esisteva la sociologia e se qualcuno voleva capire qualcosa di quel che succedeva e che sarebbe successo all'uomo doveva darsi da fare su diversi fronti.

La cosa che mi divertiva, essendo un fisico teorico, era l'approccio così poco scientifico, con livelli di rigore prossimi a zero per la maggior parte di quelle discipline.

Mi convincevo sempre di più che proprio la fisica atomica potesse dare un contributo, in matematica e negli aspetti teorici, a molto dello sviluppo possibile soprattutto in economia.

Nel frattempo tutti non facevano che parlare di una guerra imminente, ve n'erano d'altro canto tutte le necessarie premesse. In Germania avevo toccato con mano la tensione di un popolo che stava per essere guidato verso un triste destino.

Cominciai perciò a studiare le flotte navali e le strategie possibili in quello che sarebbe potuto succedere. La cosa fondamentale, che avrebbe poi segnato l'andamento della guerra, era che se la Germania si fosse mossa, l'avrebbe fatto da una posizione di vantaggio, per linee interne, ovvero poteva attaccare a destra e a sinistra, in alto e in basso, partendo dal centro, e facendo poca strada. Tutti gli altri dovevano faticare parecchio. L'altra cosa di importanza capitale era che la Germania non aveva grandi risorse naturali, soprattutto di petrolio.

in queste condizioni era assolutamente prevedibile che il conflitto, guerra vero o no, sarebbe durato molto, molto tempo, e la differenza l'avrebbe fatta la macchina industriale ed economica.

Era evidente, fin da allora, che la domanda era: l'America sarebbe entrata in guerra? Alla fine della prima guerra mondiale l'aveva fatto, quindi era assai probabile che avrebbe ripetuto la scelta.

La democrazia anglosassone e la dittatura della vecchia Mitteleuropa.

Due mondi, due modi di pensare, cinque o sei lingue diverse.

L'America, alla lunga, avrebbe vinto, perchè aveva le risorse necessarie.

Certo una macchina tanto grande deve essere messa in moto e l'inerzia era enorme: sarebbe stato necessario del tempo per riconvertire in senso bellico tutta l'economia, ma una volta fatto sarebbe stata una macchina impressionante.

Gli americani inoltre erano una nazione giovane, con uno spirito giovane, libertario, con grandi sogni da realizzare, dei bambini insomma: potevano credere nella Bomba, investire e una volta realizzata, usarla.

Un europeo non ci avrebbe creduto e forse addirittura non l'avrebbe utilizzata.

Per la verità in quegli anni pensai che molto probabilmente la Germania avrebbe vinto la prima grande battaglia prima ancora che l'America si potesse muovere, e poi, dopo molti anni, sarebbe stata attaccata dall'America e dalla Gran Bretagna, una volta che fossero state pronte.

Mi convinsi quindi che la Bomba non potesse far pendere la bilancia da una o dall'altra parte.

Mi convinsi anche l'avrebbero fatta, dicendosi certi che sarebbe stata l'arma definitiva, ma in verità per l'orgoglio tutto professorale di fare il più grande boom della storia, e di metterci sopra il proprio nome.

Date queste premesse, la mia situazione era di pericolo imminente. Se io non volevo fare la Bomba, con tutta la mia forza di volontà, e se qualcuno, come sembrava, pensava che potessi essere utile alla

sua costruzione, che fosse americano italiano o tedesco non aveva molta importanza, allora io ero nei guai, guai grossi.

il tempo a mia disposizione dipendeva da quanto ci avrebbero messo a scoprire la fissione dagli esperimenti dell'istituto di Roma. Dopo, chi era interessato avrebbe collegato qualche intervento, un paio di articoli e sarebbe arrivato a me.

Ma per il momento tutti sembravano confusi, frustrati e dotati di così scarsa fantasia da essere lontani dal risultato.

Mi dedicai quindi al mio futuro di professore, almeno per chiarire a chi di dovere che non avevo nessuna intenzione di seguirlo.

L'avventura del concorso a cattedre fu una delle più ironiche della mia vita.

La cosa aveva, da buona vicenda italiana, due aspetti. Davanti una grande e linda facciata fatta di esami, consultazioni, interrogazioni e dissertazioni ad altissimo livello scientifico; dietro i giochi erano fatti, e c'era ben poco da scherzare. Il tutto assomigliò ad una grande rappresentazione teatrale, dotata di un preciso copione, in cui mi inserii dopo, con tali titoli da far paura che la facciata si potesse incrinare.

insomma alla fine quella gente che armeggiava dietro le quinte fu presa tanto alla sprovvista che avessi proposto la mia candidatura che dapprima si ipotizzò di bocciarmi, ma li sconsigliarono vivamente poichè potevo molto facilmente mettermeli in tasca, a turno, tutti quanti. E allora visto che il gioco ad incastro era talmente ferreo che non poteva più essere smontato e ricomposto senza far saltare l'intera facciata, si inventarono la cosa più assurda: istituire d'autorità, in un sol giorno, una nuova cattedra a Napoli e assegnarla a me per "meriti eccezionali" e tutto ciò prima della primissima riunione della commissione. In pratica io dovevo rinunciare al concorso ancora prima che iniziasse la trafila burocratica per il semplice fatto che mi era già stata assegnata una cattedra e io l'avevo accettata.

inorridii.

Mi vergognavo persino io per la loro figura ridicola.

Mi sentii quasi in colpa.

Tra l'altro creava un caso, una notorietà eccezionale, una luce brillante si accendeva negli ombrosi corridoi delle facoltà universitarie, in modo eccezionale e tutto sommato gratuito. Non mi piaceva per niente essere al centro della scena.

Mi chiusi nella mia stanza, quasi furioso, vergognato, mi sentivo nudo, sotto gli occhi di tutti, e mi rimproveravo dicendo a me stesso ma che bravo, te la sei cercata, te la sei voluta, e adesso finirai sulla bocca di tutti, te lo sei meritato. Poi, pian pianino, sbollita la rabbia, cominciai a ridere, a ridere così forte e così a lungo che mia madre mi sentì e si precipitò preoccupata temendo che fossi impazzito. Gli descrissi tutta la situazione, e anche lei sorrise, più per l'orgoglio di aver per figlio una persona così eccezionale che per la figura davvero pessima di questi maneggioni privi di fantasia. Conoscendomi, mi raccomandò di essere indulgente con tutta quella gente e far finta di nulla.

La rassicurai.

Ma dovevo poi ricordarmene ogni volta che per caso ne incontravo uno, per non mostrare il mio ben noto ghigno ironico, da familiare della giurisdizione del Santo Ufficio.

Non ne ebbi il tempo.

Presi possesso della cattedra e i miei assistettero alla lezione inaugurale.

Tutto sembrava procedere nella norma, salvo la mia continua dispepsia e delle nuove e lancinanti emicranie, certamente dovute alle ricorrenti preoccupazioni che mi assillavano.

Ogni tanto un collega mi metteva al corrente della mancanza di nuove scoperte sulla fissione, ma già all'inizio del 1938 una nuove imprese stavano distraendo tutti: la partecipazione al Nobel. C'era di che distrarre qualunque mente. Sorrisi domandandomi se anche lì ci fosse una la facciata e se i maneggioni, dietro, fossero all'opera.

insomma cominciavo a rilassarmi un pò.

iniziavo a illudermi che ci sarebbero voluti anni per andare avanti nelle ricerche, con gli scienziati miei colleghi avviluppati in una confusione di conferme e riconferme di analisi matematiche ritenute sbagliate e che forse la guerra non sarebbe poi scoppiata.

D'altra parte più di quattro anni prima Einstein aveva dato una picconata fantastica alla meccanica quantistica con la famosa espressione che "Dio non gioca a dadi" e che quindi tutte queste funzioni probabilistiche in realtà oscuravano la ricerca di altre variabili, di altre cause: in poche parole il vero problema era altrove.

La comunità scientifica si spaccò in due: tranne qualche illustre che si difendeva, tutti gli altri si tennero alla larga, mentre i giovani appena sentivano la parola "quanti", scappavano, tranne i soliti cocciuti pionieri.

insomma Einstein faceva crollare il ponte della probabilità e a quel punto la fisica atomica poteva pure ripartire da zero, a meno che non ci fossero in giro dei giovani tanto pazzi da mantenersi tra gli Scilla e Cariddi di tutti questi illustri scienziati, per continuare a fare ricerche sul campo.

Rassicurato, più per scrupolo che per convinzione scrissi ad Heisenberg, rimpiangendo i bei vecchi tempi in Germania e annunciandogli la nuova sede dei miei studi e del mio nuovo incarico di professore.

Mi rispose a strettissimo giro di posta, e già questo mi mise in allarme.

Dopo i soliti convenevoli e il ricordo limpido e sereno delle nostre partenze a scacchi (e qui già aguzzavo le orecchie) mi annunciava che alcuni suoi giovani colleghi, Hanh e Strassman, erano sulla buona strada per risolvere l'annoso problema dei derivati del bombardamento dei nuclei di uranio con neutroni lenti, e che da questo studio si aspettava grande risonanza planetaria.

in pratica mi diceva che in breve avrebbero pubblicato la scoperta della fissione atomica. La porta oltre la quale stava la Bomba aveva una chiave e qualcuno stava per raggiungerla.

La mia situazione si faceva scottante.

Quella porta avrebbe mostrato un corridoio su cui si aprivano alcune stanze, ognuna delle quali aveva il nome di uno scienziato. C'era anche il mio nome, e il corridoio portava alla Bomba, ma io non avrei mai occupato quell'ufficio, quella stanza.

CAPITOLO iii

Le alternative erano due: scomparire o morire.

La prima era più difficile, molto più difficile. Necessitava di grande preparazione e poi di una perseveranza nell'intento che, data la mia età, doveva durare alcuni decenni. In più era lecito aspettarsi una mole non indifferente di disagi, fisici e morali, cui ero non solo del tutto impreparato, ma che aborrisivo in modo definitivo: finire a fare il barbone e soffrire le pene dell'inferno in terra prima di mettere fine alla vita non era una prospettiva che mi allettasse, meno che mai morire per gli stenti.

La soluzione logico matematica al mio problema personale era il suicidio. Non avevo eccessive remore a farlo o almeno a programmarlo.

Lunghi anni di materialismo scientifico e qualche approfondimento filosofico avevano fatto di me un disilluso sostenitore della sofferenza su questo mondo sublunare. Solo la matematica lanciava bagliori di una bellezza disumana e di una perfezione metafisica, ma non l'avevo mai idealizzata, non ne avevo mai fatto la mia dea, sebbene trovassi proprio nei meandri dei calcoli non solo la piena espressione delle mie facoltà, ma anche un'approvazione incondizionata e ammirata da parte di tutti. E in questo caso, anche se fosse stata la mia dea certamente non avrebbe avuto niente da ridire al suicidio.

Ma non era tutto qui.

Lo dico col rammarico di chi in fondo si vergogna di quello che è stato.

Essere un genio non è facile.

Per me nessun problema di calcolo mentale era una difficoltà: persino le più astruse equazioni differenziali, gli integrali più intricati erano semplici esercizi mentali risolti in pochi secondi, al massimo un minuto.

Avevo anche una memoria che gli altri giudicavano quasi magica. Qualunque cosa leggesti era automaticamente inserita in una memoria infallibile, in una catalogazione cerebrale perfetta, che, meraviglia delle meraviglie, non era statica ma dinamica, ogni nozione, ogni informazione poteva essere collegata confrontata e riferita a tutte le altre, cosicchè mi riusciva banale fare qualsiasi correlazione, per esempio, tra storia, filosofia, chimica e fisica ed economia sociale.

Ma i bambini sanno essere molto crudeli e nessuno si accorse che stavo deviando verso un isolamento definitivo causato dalla conseguente iper inflazione del sè.

Consideravo tutti quelli che mi circondavano degli stupidi. Era evidente che fossero stupidi. Si salvavano coloro che mi erano più vicini, perchè li amavo, ma comunque anche loro, razionalmente, erano limitati, di questo ne ero cosciente. Il disprezzo verso l'intera umanità che mi circondava allontanava da me tutti, nessuno escluso, e la mia vendetta verso l'assoluto isolamento era l'isolamento totale.

Ero solo, intimamente solo, assolutamente solo. Mai nessuno fu partecipe dei miei pensieri, mai nessuno potè neanche minimamente scalfire il supremo concetto che avevo di me stesso e della mia intelligenza. In una parola mai nessuno mi fece notare che se solo io, tra le migliaia di persone con cui nonostante tutto venni a contatto, ero così intelligente, non erano gli altri ad essere stupidi ma bensì io solo un caso eccezionale, talmente assurdo da potersi considerare "al di là" della norma, e quindi, quasi patologico. E per la verità così finivano col trattarmi, da essere a-normale.

Con l'età imparai a nascondere almeno in parte il sentimento di disgusto che provavo istantaneamente per la stupidità altrui, soprattutto e ovviamente per quella femminile. Ma sempre e in ogni caso soffrivo le pene dell'inferno ad essere impantanato in un mondo che, oltre a non andare alla mia velocità, doveva impastoiarsi in mezzo a una palude di meschinità, di stupidità, di assoluta mancanza di orizzonti mentali non dico superiori, ma almeno sufficienti. Di ogni cosa, di qualunque problema pensavo di avere la assoluta certezza della soluzione, per quanto drastica e dolorosa fos-

se. Con la certezza disperata che mai nulla avrei potuto fare non dico per migliorare la mia condizione ma almeno essere di conforto a chicchessia.

Quasi per scherzo, per scusarmi, mi dondolavo nel pensiero di essere un genio fondamentalmente immaturo, e tale mi definivo con gli amici più vicini tentando di scusare il male che involontariamente finivo per fargli.

Ma questo sentirmi semidio aveva come assurdo contraltare l'infernale dolore del pensiero che nessuno mi aveva chiesto il permesso di gettarmi su questo pianeta. Certe volte da ragazzo pensavo che era come se un dio, distribuendo le anime per l'universo, avesse compiuto uno sbaglio e invece di farmi nascere in un pianeta popolato da esseri superiori, mi avesse abbandonato qui, su questo pianeta di scimmie, di decerebrati esseri bipedi, che nulla trovano di meglio che ammazzarsi fra di loro. Era un inferno, una dannazione.

La carità cristiana mi insegnò soltanto ad avere pietà, di tanto in tanto, per esseri tanto inferiori, ma di pietà si trattava, della pietà dell'uomo verso una piccola bestia indifesa.

Sentivo di appartenere ad altre sfere, ad altre dimensioni, non a questo mondo. D'altra parte, qualunque cosa ci fosse al di là della morte non poteva essere peggiore di abitare un pianeta di scimmie.

E tutta questa storia della Bomba finiva per essere la beffa. Mi ero provato a rendermi utile nel campo scientifico a me più congeniale, ma il caso e il destino avevano voluto che finissi nella fisica atomica, materia per geni, non c'è dubbio, ma vi lavorai proprio nel momento in cui la ricerca stava per giungere a delle conoscenze definitive per la costruzione dell'ordigno "fine dell'umanità".

Anche oggi, che sono già nato altre due volte, devo ammettere che mi perdono con buona grazia. Ero in una triste e strana situazione. Il fatto che oggi fossi solo fisicamente, lontano dalla casa dei genitori e passassi le giornate in solitudine non faceva altro che allungare i tempi in cui pensavo alla mia situazione. Infine mi decisi, era giunto il momento.

Preparai due lettere, una per la mia famiglia, e l'altra per il direttore dell'istituto in cui insegnavo.

La grafia era seria, ordinata, burocratica, nello stile, son sicuro, di una condanna a morte, allo scopo di dare certezza ai lettori dell'assoluta lucidità di colui che aveva le aveva redatte gli.

il contenuto inequivocabile.

Scelsi la morte per acqua per due motivi.

il primo nasceva dalla lettura di Jack London e mi fidavo della dichiarazione di un'assenza di vero dolore fisico.

il secondo era che avrei potuto facilmente fare in modo che il mio corpo non fosse ritrovato mai.

Questo mi dava la possibilità di indurre in mia madre, che era l'unica persona cui dare dolore mi risultava oltremodo insopportabile, l'incrollabile speranza di una semplice scomparsa, in luogo di un suicidio, e quindi, inevitabilmente, l'attesa imperitura di un ritorno.

Comprai una bella sporta di bulloni d'acciaio, li disposi in diverse piccole sacche di stoffa e li cucii in maniera sicura ad una cintura. Indossata sotto giacca e soprabito, in virtù della mia magrissima corporatura, era totalmente invisibile.

Poi, improvvisamente, mi colse il pensiero di poter sfruttare un'opportunità, banale quanto si vuole, ma tuttavia da tentare.

Avrei potuto far avere un messaggio a qualcuno degli illustri professori in partenza per l'America per sviarli almeno dal loro proposito bombarolo.

Certo era puerile, roba da romanzo di spionaggio, ma tuttavia non costava praticamente nulla.

L'idea l'avevo già.

Quando qualche anno prima quando avevo fatto i calcoli per la reazione a catena di fissione con conseguente esplosione nucleare mi era venuto il sospetto che la reazione potesse allargarsi, trasformando la terra in un piccolo sole, ovvero in un oggetto celeste che emettesse più energia di quanto ne ricevesse da parte del sole, o

che comunque la reazione si potesse allargare, anche al di là dell'epicentro.

Non ricordavo chi mi disse che, da una misurazione astrofisica, era risultato che Giove emette più luce di quanto non ne riceva, e da questo si pensava che in qualche modo, da qualche parte, su Giove avvengano reazioni nucleari.

Naturalmente era solo un'ipotesi basata sul fatto che in un certo punto dell'atmosfera, come per incanto, si creassero le condizioni tipiche di una fissione, senza dire però nulla sul come e perchè si fosse creata. Una classica ipotesi di lavoro, un esperimento mentale. Uno di quegli esperimenti mentali, ipotetici, che loro amavano tanto.

insomma mi persi nei calcoli e per la verità in un primo momento avevo anche trovato che tale evento avesse probabilità non nulla. Ah! Benedette funzioni di probabilità!

Poi rifacendo bene i conti mi accorsi che la probabilità c'era ma era bassa a tal punto da non essere praticamente reale. Perchè rientrasse nella sfera del possibile occorre che condizioni di pressione e temperatura troppo diverse rispetto a quelle della superficie terrestre.

Ma era un amo a cui chiunque a quei tempi poteva tranquillamente abboccare, con la loro mania di controllare e ricontrollare tutto. Qui l'inganno era proprio nella probabilità: c'era anche la possibilità che si portassero quegli appunti in America e che si bloccasse tutto per mesi, forse per anni.

Bisognava tentare.

impegnato dalle lezioni, dagli incarichi del Direttore e afflitto da sempre più frequenti emicranie, ci misi venti giorni per fare un corpus di lavoro matematico in cui c'erano solo due errori, neanche macroscopici, solo due inezie di condizioni neppure particolari o assurde, che potevano passare inosservate per anni, a meno che qualcuno non avesse avuto la vera pazienza di analizzare il tutto, e potevo scommetterci che l'avrebbero fatto.

Stropicciai un pò i fogli e li misi dentro una cartella, non tanto grossa.

Avevo anche pensato a come farli saltare fuori.

Avrei consegnato quei documenti ad uno studente, di quelli che seguivano le mie lezioni e che quindi mi conoscevano.

Poi, certamente dopo la mia scomparsa, sarebbero passati per via gerarchica, tra le mani dei Professori, fino a giungere a quello che più degli altri poteva essere interessato all'argomento, il pesce giusto. Misi in atto il piano con una mia studentessa che si trovava all'istituto e andai a comprare un francobollo.

Inviata la lettera e presa una borsa contenente la cintura di bulloni, salii sul piroscampo postale che partiva la sera da Napoli per Palermo, animato dalla calma e lucida decisione di porre fine alla mia esistenza terrena, infischandomene se ce ne fosse poi un'altra, da qualche parte.

Essendo a marzo non sarà incredibile dire che una bella burrasca di maestrale imperversava nel Tirreno meridionale. Raggiunsi rapidamente il corridoio dove si apriva la mia fila di cabine incontrando un cameriere di bordo. Gli chiesi che traversava ci si aspettasse. Rispose come rispondeva a tutti i viaggiatori che soffrivano il mal di mare: « Signò, certo di serate chiù belle se ne sono viste, ma vedrà che riuscirà a dormire. In ogni caso, basta chiamare, siamo a disposizione vostra. » e continuò indicandomi la mia cabina riportata nel biglietto. Pensai che sostanzialmente non aveva risposto alla mia domanda, come dovevo aspettarmi.

Nell'intento di comportarmi come un qualsiasi normale viaggiatore presi posto nella cabina, contenente quattro cuccette. Dal quel che vidi appena salito solo una era stata occupata, quella in basso a sinistra. Le altre attendevano nuovi viaggiatori. Uscii fuori sul ponte a dare un'occhiata e la serata era davvero tremenda. Il vento era teso e costante, con la forza di un uomo ti spingeva indietro. Nel buio il vento doppiava Mergellina e con furia rotolava verso il Porto, facendo incresparsi anche le acque interne. Vedevo le cime di ormeggio a prua e poppa ben tese che soffrivano impercettibilmente quando si tesavano ancor di più per impedire i movimenti della nave. Guardai a prua e un ufficiale col megafono dava ordini per le procedure di partenza. La falda posteriore del sud ovest giallo che gli copriva la testa vibrava leggermente nel forte vento, e lui aveva allacciato il cappellone sotto il mento.

Quando la nave doppiò la diga del porto cominciò a muoversi in maniera decisa, sia per il beccheggio, lieve e ostinato, sia per il rollio, molto più determinato ed ampio, il vento colse d'impatto il ponte in cui mi trovavo sommando alla sua la velocità della nave. Non si poteva resistere a lungo, il freddo era intensissimo.

Nel salone della nave le signore, rapidamente impallidite, scomparvero come d'incanto e per il resto della serata solo quattro cinque viaggiatori di prima classe restarono a chiacchierare in compagnia di qualche bicchiere di Cognac, allo scopo di riscaldare la notte.

io, seduto in un cantuccio, fingevo di leggere un libro.

Non ricordo cosa fosse, ogni tanto giravo una pagina per far capire che stavo effettivamente leggendo.

Ero certamente molto agitato e sapevo di avere lo sguardo attonito di chi, pur avendo preso una decisione definitiva, ripensa a quello che sta facendo.

Ma con tutto quel mare avere la faccia verde di un fantasma non era una cosa strana.

Tornai in cabina tardi, trovando che un solo passeggero stava riposando proprio accanto a dove anch'io potevo stendermi per un paio d'ore, in attesa di saltare in acqua.

il mio compagno di viaggio, per quel che era possibile intuire nella debole luce blu di sicurezza accesa in cabina, era un anziano signore dalle folte sopracciglia bianche, un naso pronunciato e un viso stracolmo di rughe e grossi pori, che riposava sulla cuccetta, avvolto fino al mento dalla coperta.

Aveva con se una vecchia valigia in pelle, non grande, che aveva sistemato sotto la cuccetta, e di cui si vedeva solo la parte superiore.

Mi distesi sulla mia cuccetta, senza spogliarmi, senza levarmi le scarpe, senza neanche chiudere gli occhi.

Volevo aspettare un paio d'ore: alle tre di notte ci saremmo trovati molto distante dalla costa, il ritrovamento del cadavere sarebbe stato impossibile, anche se la cintura di bulloni non avesse trattenuto il cadavere gonfio in fondo al mare.

Continuai a ripassare mentalmente tutti i passaggi logici che mi portavano al grande salto, come se fosse il procedimento di un teorema di analisi matematica, riconfermando sempre la conclusione con un: come volevasi dimostrare.

L'ampio movimento della nave e il rumore del motore, un rombo soffuso e costante, facevano da sottofondo dando il ritmo a quei passaggi obbligati, alla direzione di avvicinamento alla conclusione finale, alla lucida determinazione di compiere il salto lungo la murata della nave, nell'acqua nera.

Un paio di volte la nave si mosse tanto repentinamente che mi sentii sollevare dalla cuccetta e ripiombare pesantemente giù.

C'era un bel mare.

Pareva che fosse aumentato nell'ultima mezz'ora.

Controllai l'orologio alla luce blu.

Erano le 2,45.

Mi alzai senza fare rumore e presa con me la borsa uscii dalla cabina. Nel girarmi per chiuderne la porta guardai il mio compagno: non si era mosso.

Salii sul ponte.

La nave, mi accorsi, aveva cambiato rotta, era quello il motivo del cambiamento nel movimento di rollio e beccheggio. Ora si muoveva molto più decisamente perchè prendeva il mare quasi in prua, leggermente sulla destra.

Attratto dalla violenza del mare da quella parte della nave mi ci diressi.

il ponte era illuminato molto debolmente e la luna, al primo quarto, illuminava le creste delle onde di una luce violetta, tenue e livida, mostrando il mare punteggiato di schiuma in tutte le direzioni, un immenso campo santo notturno, punteggiato di flebili fiammelle blu scuro che occhieggiavano nella notte.

il vento era forte e arrivava a raffiche dietro la prima scialuppa di salvataggio che incontrai sul ponte passeggiata di destra, allungando nuvole di acqua salata polverizzata dall'urto delle onde sulla prua.

il vento a raffiche, mi arrivava quasi a schiaffoni, a volte così forte da urtarmi in modo deciso.

Cominciai a sentire freddo e con un gelo interiore pensai a quanto freddo avrei sentito fra poco.

Dovevo decidermi, una buona volta.

Ero solo sul ponte, completamente e assolutamente solo.

C'era così poca luce che persino io stentavo a vedere il bordo della scialuppa a poco meno di due metri da me.

In un lampo pensai ironicamente quale destino avrebbe potuto farmi inciampare producendomi la frattura del femore impedendomi il suicidio.

Quella parte del cervello che aveva pensato a questa eventualità era certamente quella che avrebbe scatenato fra non molto la disperazione della volontà di sopravvivenza, e lo tenni a mente.

Mi spostai verso il parapetto della nave.

Guardai giù.

Un ipnotico insieme di acqua ribollente, bianca e nera sia avvicinava e si allontanava, seguendo il rollio della nave, ora più vicina, suscitando orrore e repulsione, ora allontanandosi vertiginosamente.

Mi girava la testa.

Ancora un poco e mi sarebbe venuto persino il mal di mare.

Mi appoggiai al bordo della scialuppa e dopo un rapido sguardo verso prua e verso poppa – non c'era nessuno – salii con le scarpe sul parapetto, reggendomi con la mano ad una corda del meccanismo di sgancio della scialuppa. L'acqua polverizzata della schiuma delle onde che si infrangevano sulla prua prese a bagnarmi decisamente il volto, aumentando rapidamente l'ipotermia.

Stavo in piedi per miracolo, tanto che dovevo fare forza considerevolmente sulla corda per restare lì, in piedi, a un soffio dalla libera fine di uno studioso un pò dotato.

Raccolsi nella mente tutta la mia forza di volontà e gl'imposi di concentrarsi sulla caduta verso l'acqua, per fare un tuffo perfetto, per raggiungere la massima profondità subito. La cintura di bulloni avrebbe fatto il resto.

Mi proposi di contare fino a tre e poi saltare.

Chiusi gli occhi.

Uno,

Due,

il tre non lo ricordo, ma ricordo in modo nebuloso una massa fredda che mi investe penetrando nelle palpebre, gli occhi brucianti, poi il buio.

Buio.

Non so quanto tempo.

Poi il cielo.

Nuvole quasi nere nel nero totale, e stelle, che si rivelavano fra le nuvole in corsa, prima sfocate, poi più nitide, si muovevano violentemente, a destra e a sinistra.

Ricominciavo lentamente a pensare.

Sono morto, pensai.

Ma vedevo il cielo.

Vedevo Orione, Arturo, la costellazione della bilancia, del leone.

La Via Lattea.

Miliardi e miliardi di stelle.

Quantità non immaginabili di materia e di energia.

Tanto tempo, da essere quasi senza senso.

Un infinito amplesso di energia e di materia di miliardi di anni, che si confondono trasformandosi l'uno nell'altro, un'unica spirale di luce e materia infinitamente grande, che evoca bagliori esplodendo, rallentandosi e raffreddandosi talvolta per farsi tangibile materia, come umori generati dal coito, per poi riesplodere in energia pura, luce, calore, vita, velocità.

Quantità inconcepibili di gas a temperature enormi che si fondeva, si trasformava, si aggregava a formare elementi sempre più pesanti generando quantità infinite di energia, e di atomi e poi ancora di energia, ciò di cui è fatto l'uomo, atomi ed energia che provengono da lì, da quell'amplesso, dagli umori, dalle stelle esaurite ed esplose generatrici degli atomi che dopo altri miliardi e miliardi di anni si sono composti a creare il mio corpo.

Perché?

E insieme a me milioni di altri uomini, miliardi di animali e insetti, tutti fatti di acqua e carbonio, fatti dalle stelle, dal coito dell'universo.

Perché?

E gli elettroni e i protoni di cui sono fatto fratelli gemelli di altri, lontani forse miliardi di anni luce, intrappolati in una nebulosa in formazione planetaria, oppure vicini, nella macchia rossa di Giove o nel mare della Terra, nelle rocce, nei fiumi, nell'aria, oppure nello stomaco di una zanzara del delta del Mekong, nella saliva di uno sciacallo nel deserto namibiano oppure ancora in un capello bianco di mia madre. Tutto ciò era possibile.

Chi, cosa, perchè, quando, sono domande che io, in quel momento, capii essere senza senso: chi ero io per porre domande, di fronte all'universo? Ero solo un'inferiorità materiale, così lontano dalla pura energia dell'universo che il mio corpo era costretto a distillarne microscopiche quantità attraverso miliardi di reazioni chimiche all'interno di fantastiliardi di cellule, mangiando altri esseri viventi che a loro volta avevano distillato miserrime quantità di energia. Ero solo una misera microscopica entità nella macchina universale, fatta di energia pura e semplice.

Mi sentivo quasi nulla.

Cieco e presuntuoso, ecco quello che ero stato.

Sbandierare la propria superiorità nella società delle formiche, la coscienza del pensiero matematico e metafisico quando non si sa neppure di cosa si è fatti, e non si è neppure in grado di comprenderlo.

La boria della conoscenza dei microcefali bipedi sperduti in un angolo dell'universo senza tempo, follemente dediti a rubarsi l'energia l'un l'altro, ai nostri fratelli, alle nostre madri.

Ero morto solo per scoprire che enorme sciocchezza avessi fatto.

Cieco e pazzo di presunzione, ecco cos'ero stato, e adesso non c'era più rimedio.

Ricordai che questo era stato il primo peccato, quello che è destinato a ripetersi per sempre con la semplice nascita dell'uomo. La più banale delle verità offuscata dall'egocentrismo della coscienza. Il senso del fallimento m'inondò prepotente. Avevo fallito. Non avrei neppure saputo dire in cosa se non come effetto dell'ignorante egocentrismo, dell'ignoranza della più piccola e semplice verità dell'universo: non sei solo e sei uguale a tutti gli altri, tutti fratelli. D'istinto, scrollai la testa, ero perduto.

E fu allora che sentii un dolore acuto e nello stesso tempo ampio, tremendo, alla testa, subito sopra le vertebre cervicali, e un freddo quasi mortale, aghi enormi che mi penetravano nelle gambe e nelle braccia.

Capii che non ero morto.
Se soffrivo non ero morto.

Per la prima volta in vita mia fui felice.

CAPITOLO IV

Mi alzai lentamente, colpito da dolori lancinanti, sorridendo dal cuore.

Mi guardai.

Sembravo tutto intero, magari un pò ammaccato qui e là ma intero.

Sorrisi e nel farlo sentii i miei denti sbattere in modo incontrollato.

Slacciai la cintura con i bulloni e la buttai fuori bordo.

Mi sorressi al corrimano che c'erano sul ponte, mi riappoggiai al bordo della scialuppa, avvicinandomi alla porta che dava sul corridoio delle cabine.

Riuscii ad aprirla contro vento con un notevole sforzo.

il calore dell'interno mi investì e solo allora ebbi coscienza di quanto ero diventato freddo. La temperatura di un fantasma, oppure di un bambino che nasce in un igloo. Cominciai a tremare in tutto il corpo.

Mi diressi in cabina pensando che naturalmente non avevo con me la copia della chiave, non doveva servirmi e quindi l'avevo lasciata in cabina.

Cominciai a bussare, prima piano, poi più forte, poi ancora fino a che non sentii un tonfo all'interno.

La porta si aprì e comparve il mio compagno di cabina sulla soglia, al buio.

Mi guardò e realizzò che doveva essere successo qualcosa.

Sbirciò nel corridoio, poi mi chiese:

« stiamo affondando? » e nel dirlo una rollata lo fece quasi cadere.

Sorrisi battendo i denti.

« no, no, la nave è a posto Sono io che ho avuto una Brutta avventura »

« beh, questo si vede, ... proprio, venga venga »

entrai e lui si chiuse dietro la porta.

« ma che le è successo? »

« ero uscito fuori a prendere una boccata d'aria e un'onda mi ha investito, almeno credo, ho sbattuto la testa»

« Ma guarda! Venga venga, faccia vedere» disse, accendendo la luce centrale della cabina. La luce forte mi colpì con dolore.

Abbassai la testa e gli indicai dove avevo un forte dolore pulsante.

« è una bella botta, non c'è che dire, sarà meglio chiamare il medico di bordo » e fece per prendere il soprabito, ma lo fermai

« no, no, non è il caso »

« guardi che insisto, non è per niente una bella ferita »

« si questo, ... lo sento, ma la prego, non chiami il medico»

Si mise a sedere sulla sua cuccetta e incrociò le braccia.

« senta, non sono affari miei quello che lei combina sui ponti delle navi in piena burrasca, però le dico che lei dovrebbe farsi curare da un medico»

« ha ragione, però per favore, non sanguina molto, e con una buona benda è a posto, mi creda. Piuttosto ... ho bisogno di spogliarmi»

« ma certo, certo, è tutto bagnato! aspetti che l'aiuto»

« grazie, grazie, è troppo gentile, e poi mi dispiace di averla svegliata»

« oh, per quello non si preoccupi, non dormivo, con tutto questo baccano e la nave che fa su e giù non c'era speranza di dormire, mi stavo solo rilassando»

Mi spogliavo in fretta e lasciavo cadere i vestiti sulla spalliera della sedia, sotto il bocchettone d'uscita dell'aria calda.

Aprì l'armadietto della cabina, prese due coperte inutilizzate e me le mise addosso.

«Ascolti, io non vorrei arrecare ulteriori fastidi, ... Ora comincio a riscaldarmi... può tornare a dormire ... la prego ... »

« Dormire? Neanche per sogno! innanzitutto lei ha bisogno di una medicazione, e adesso ci penserò io. In secondo luogo si prepari nello spirito perchè una persona che prende una brutta botta come la sua, specialmente sulla nuca, non può dormire per almeno 12 ore. Quindi l'aspetta una bella chiacchierata.»

Se questa cosa mi fosse capitata solo un paio d'ore prima, avrei lasciato la cabina con numerose imprecazioni di accompagnamento, ma ora non mi trovavo punto nella possibilità di replicare gran che. La sua risolutezza e la velocità di pensiero in una situazione così anomala non solo non lasciava il tempo della reazione ma era come essere avvolti da un'attenzione delicata e affettuosa, nonostante la nostra conoscenza datasse da appena qualche minuto. Inoltre non mi lasciò il tempo di parlare che era già uscito in camicia da notte alla ricerca di un modo per medicarmi.

Cominciavo appena a riscaldarmi un pò, sentendo il dolore alla nuca crescere che l'anziano signore spalancò la porta della cabina ed entrò con fare deciso.

« Eh si » disse « ho avuto il mio bel da fare per impedire al medico di bordo di controllare la situazione, si è fidato solo dopo che gli ho detto di essere un frate benedettino»

Lo guardai con profonda sorpresa.

« scusi ... ha detto Benedettino?»

« si, non l'aveva capito dall'abito?» e accennò a un saio ben disposto sulla cuccetta, dal colore e della forma inequivocabile.

« mi spiace, io non..»

« Caro signore!» continuò, con fare simpaticamente canzonatorio «se me lo consente le dico che lei dev'essere proprio un bel distratte. Non vede un saio grande come una casa nella sua cabina, se ne va in giro di notte per i ponti di una nave durante una burrasca, a fare che, poi. Io un'idea ce l'avrei, perchè vede, io non sono affatto distratto, nonostante l'età, e certamente lei stasera non aveva una cera soddisfacente. E non mi dica per il mal di mare, quelli sono altri sintomi.»

Si avvicinò un pò minaccioso.

« Avanti, si metta seduto e si giri un pò, così le faccio la medicazione»

Era più basso di me, di corporatura media, rotondeggiava al centro per per la pancetta un pò più pronunciata di quel che si sarebbe voluto, il cranio quasi del tutto calvo riluceva e una barbetta bianca e rada gli avvolgeva il mento. Le sopracciglia ancora nere, cespugliose, ampie e lunghe toglievano l'attenzione agli occhi chiari, pro-

fondi. Anziano ma di quella vecchiezza dotata di forza, anche muscolare, decisa ed essenziale.

« è certo di .. ? Volevo dire ...»

« si, si, ho capito. Non si preoccupi, ho fatto il missionario, e ne ho visto proprio delle belle.»

Sembrava che non mi restasse altro da fare, e visto il personaggio era meglio abbozzare. Mise gli occhiali da presbite, orlati da una grossa montatura più volte riparata alla meglio, alzò le forbici e vedendo il mio sguardo sorrise dicendo che erano per i capelli.

« Adesso le farò un pò male, ma è meglio evitare le infezioni»

Cominciò ad armeggiare in silenzio e ogni tanto mi arrivava una fitta dolorosa, ma nonostante tutto aveva una mano delicata. Un forte odore di disinfettante si diffuse nella cabina.

Dopo un pò, applicò una benda gommata dicendo:

« Ecco fatto. Mi sono fatto dare anche una pastiglia di analgesico, poi domani a destinazione potrà andare in farmacia.»

Ripulì la mia cuccetta dei pochi capelli che aveva tagliato intorno alla ferita, raccolse tutto l'occorrente e lo mise sul tavolino della cabina. Chiuse il flacone del disinfettante.

« Bene, adesso si metta comodo» disse, risistemandomi il lenzuolo e le coperte. « e veniamo a noi.»

« ma lei è un magnifico infermiere, bravissimo, quasi un mago per come mi sento già meglio. La ringrazio da profondo del cuore».

« macchè, sono solo un povero prete» disse ridendo e alzando le folte sopracciglia «magari facendo il missionario qui e là nel mondo, un pò di esperienza in queste cose si fa. Ha già preso la pillola?»

« No, lo faccio subito» misi la pillola in bocca e bevvi un bel pò d'acqua.

Poi mi distesi su un lato, appoggiando la guancia al cuscino.

« bene, adesso respiriamo un pò» disse « faccia come me: inspirazione, piano piano, non c'è bisogno che sia profonda, espirazione ...inspirazione ... espirazione »

Continuammo così per dieci buoni minuti. Ci osservavamo respirare, era il primo momento di calma dopo il trambusto seguito al mio ingresso nella cabina. Lui era stato davvero efficiente e dovevo solo

ringraziarlo. Ormai ero ben caldo sotto le coperte, tranne i piedi che mettevo a turno sotto i polpacci per riscaldarli più in fretta. I miei abiti bagnati erano accanto a me, appesi allo schienale dell'unica sedia, il più possibile vicini al bocchettone dell'aria, nella speranza che si asciugassero più in fretta. La cabina era già impregnata di umidità. Continuava a respirare insieme a me, scrutandomi gentilmente, una domanda evidente aleggiava dietro i suoi occhi. Mi disse che cominciavo ad avere l'aspetto di un uomo ferito piuttosto che di un fantasma ambulante, il che era molto meglio.

« bene adesso cominci pure. » protendendosi un pò verso di me.

« cosa devo fare? » mi sentivo un pò ridicolo, lo ammetto.

« ma parlare, parlare, caro il mio signore. Mi racconti di lei. »

« non c'è molto da dire.. »

« scusi sa, ma non pretenderà che sia io a raccontarle di me, è lei che non deve dormire sa? Se io comincio a parlare, lei si addormenta come un bambino, e questo non possiamo permettercelo, non le pare? » guardò l'orologio « sono le tre e venticinque della notte, fra quattro ore saremo a Palermo, pensi quante cose mi può raccontare. »

« No, no, Padre, lei ha già fatto troppo, adesso per favore, si riposi, io le prometto che non mi addormenterò, dopo tutto una notte così non farebbe dormire nessuno »

« No, no, mi dispiace, non dormirei nemmeno io, finirei per stare sveglio a guardare se dorme »

« ma Padre, io non posso assolutamente »

« capito, capito. Senta, facciamo così, tanto è inutile giocare al gatto col topo. Io credo di aver capito che lei stesse commettendo una grossa sciocchezza, e che poi è successo qualcosa, ed eccola qui. Non parliamone più. Non dico che la cosa non sia un pò sconvolgente per me, credo che lei capirà, ma capisco anche che non ne voglia parlare, non subito almeno. Parliamo d'altro. Mi racconti cosa le piace fare nella vita . »

« matematica. Fisica. Insegno all'Università »

« nene, così giovane, complimenti »

« si però, insomma non è che insegnare mi entusiasmi gran che »

« perché? »

« perché, ... ma non saprei in effetti, non ci ho mai riflettuto, mi succede che quando è ora della lezione, entro in aula, saluto e comincio a spiegare sulla base degli appunti che ho preso prima. Dopo un quarto d'ora mi giro e guardo gli studenti, e per la verità facce sconvolte, assortite, totalmente concentrate, un silenzio che si sentono le zanzare »

« bene, benissimo »

« vome bene benissimo, quelli non capiscono niente »

« è normale, se sono studenti non capiscono niente, per loro è tutto nuovo. Se le facessero una lezione sul funzionamento del motore di questa nave nel minimo dettaglio, lei che faccia farebbe? »

« beh, in effetti »

« vede? La cosa bella è che gli studenti sono attenti, molto attenti »

« oh sì, lo sono, sono affascinati »

« e cosa gli spiega?, che gli racconta? »

« fisica teorica, non credo che le possa interessare »

« e perchè no, non le assicuro che capirò, ma chissà, dipende anche da come me lo racconta »

« sono cose un tantino complicate. Diciamo che negli ultimi anni, cinque o sei al massimo, sono stati fatti passi da gigante nella fisica atomica. Innanzitutto si è scoperto che gli atomi sono composti da particelle che stanno tra di loro più o meno come i pianeti e il sole nel nostro sistema solare »

« sì, sì, mi pare di aver letto qualcosa »

« però poi questa similitudine finisce lì perchè il funzionamento dell'atomo e delle particelle che lo compongono è infinitamente più complicato. Non solo, mentre i pianeti si muovono in maniera perfettamente calcolabile e prevedibile, le particelle atomiche sembra che agiscano secondo regole molto meno semplici, e l'osservazione di questi movimenti non è solo complicata, ma in gran parte impossibile da fare »

« mi sembra che abbiate capito ben poco »

Risi un pò di quell'uscita. « in parte è vero Padre, siamo solo all'inizio, resta però il fatto che quel poco che si è capito è talmente di-

verso rispetto a quello che ci si aspettava, che risulta a molti inaccettabile, incredibile, talmente strano che molti scienziati lo rifiutano dicendo che è impossibile, che ci saranno ancora molte cose da scoprire»

« E lei non crede che sia così? »

« Forse, ma ho un buon motivo per credere il contrario. La matematica complicatissima che descrive la fisica atomica è perfetta ed è anche in grado di predire gli esperimenti al massimo grado. Insomma è come se la matematica descrivesse qualcosa in modo perfetto, ma in definitiva non ci crede nessuno. »

« e lei invece ci crede » disse il Frate con decisione.

« sì. Naturalmente poi è difficile descrivere ciò che ci raffigura la matematica di questa cosa, molto difficile, ed è talmente complicato e strano che alla fine si resta nel dubbio, nell'indecisione e infine nell'incredulità »

« ma naturalmente andrete avanti, no? »

« sì, certo, almeno fino ad un certo punto »

« perchè? »

« perchè per continuare in determinate strade ci vorrebbe il coraggio di andare contro l'opinione di moltissimi illustri scienziati, che stanno riscuotendo un enorme successo in altre branche della fisica e, sà com'è, alla fine di coraggio se ne ha sempre meno. C'è in vigore una sorta di realismo dogmatico, si vuole che la realtà, il nostro mondo, segua leggi comprensibili e verificabili dalla nostra quotidiana esperienza, e questo diventa anche un dogma. Quando spunta fuori qualcosa di molto complicato ed estremamente strano, alieno dalla nostra esperienza quotidiana, si discute e si discute all'infinito, ma in effetti non si vuole capire »

« come se si creasse una sorta di ortodossia anche nella scienza, e poi è difficile andarci contro, una sorta di catechesi degenerata, interessante » disse il Frate quasi riflettendo a voce alta, lasciandosi un pò la barba con la grossa mano.

« in un certo senso » risposi « e quindi prevedo che, tranne le cose piccole, i dettagli secondari, alla fine questo filone di ricerca rallenterà fino quasi a scomparire, fino a quando qualcuno non avrà il co-

raggio di proseguire deciso e arrivare a risultati che convincano tutti. D'altra parte nella storia della scienza è già successo »

« Oh, bè, certo, lo immagino » fece il Frate come a volersi riferire ad altre cose. « E lei, cosa invece crede che si debba fare? »

« Se glielo dico, potrebbe prendermi per matto »

« No, no, glielo assicuro, anche se certo nelle ultime ore non ha dato prova di grande presenza di spirito! » fece il Frate con benevolenza.

Sorrisi e lo guardai. Ora credevo che avesse proprio capito cosa avessi combinato. Mi guardò intensamente e disse « Le assicuro però che da quando ha cominciato a parlare dei suoi interessi lei si è come riscaldato, addirittura illuminato, quindi non si preoccupi, continui pure, l'ascolto con grande concentrazione »

« Va bene. Innanzitutto le dico che, inspiegabilmente, molte delle teorie recentemente scoperte sul funzionamento dell'atomo, coincidono con la religione Pitagorica »

« Ma via, lei non dice sul serio »

« E invece sì »

« Ma quelli credevano nella reincarnazione, parliamo di migliaia di anni fa »

« bè, ovviamente non stavo parlando della reincarnazione, ma di alcuni aspetti del loro culto della matematica come fonte di rappresentazione del nucleo primario del mondo. Le assicuro che la corrispondenza è mirabile. »

« Sia pure, e poi? »

« Vede che queste teorie sono incredibili? Le ho voluto dare un esempio » dissi « ma lei chiedeva di cosa ne pensi io. Io penso che stiamo prendendo la strada sbagliata. Perché ci concentriamo sugli oggetti, come al solito. Si ricorda Galileo? i suoi pesi? »

« Certo »

« Allora oggi si è stabilita una relazione diretta tra l'energia e la materia. Le due cose, in determinate condizioni, si equivalgono. A livello atomico addirittura si dimostra matematicamente che alcune particelle potrebbero trasformarsi in energia e ritrasformarsi poi in se stesse, in determinate condizioni »

« Perbacco, un ciclo»

«Proprio così. Il peso di Galileo potrebbe esplodere nell'aria con immensa energia» e qui osservai bene l'effetto che faceva. Il Frate era sorpreso, ma non spaventato.

« sembra magia» disse.

« e invece è possibile, magari le condizioni necessarie sono di grandissimo calore e pressione, ma è fattibile»

« scusi, ma lei non sarebbe del parere che si debba studiare questo fenomeno?»

« oh, sì certo. Lo stanno facendo. Ma secondo me è la strada sbagliata per capire il meccanismo. Bisogna dimenticare le cose e concentrarsi sull'energia. E' l'energia il vero cuore, la base, l'elemento fondamentale dell'universo e di tutti noi»

« ma cos'è l'energia, di fatto?»

« vede? Tutti comprendiamo il concetto, ma è impalpabile, inafferrabile, misurabile sì, ma non è concreta, e allora tutto diventa nebuloso per il nostro cervello, e alla fine si torna sempre ai pesi, alle cose, alle particelle. Vede Padre, oggi la fisica descrive almeno quattro forme di energia, quattro unità di misura, una serie di fonti di energia, si recita la definizione di energia come, stia a sentire, è incredibile, "grandezza fisica che conferisce ad un sistema la capacità di compiere lavoro", è assurdo. L'energia è invece la base di tutto, dell'universo, della terra, della vita. E' lì che si deve indagare, non nelle cose. Vedrà Padre finiranno per spendere mucchi di denaro negli anni per spaccare gli atomi in parti sempre più piccole, con sempre maggiori energie, dimenticando che ciò che troveranno è sempre energia e solo energia. Sono ciechi. E sono cieco anch'io.»

« Aspetti, aspetti, .. non la seguo più. Mi faccia un esempio»

« E qui viene il difficile, perchè il nostro cervello non ha esperienza di queste entità. Allora potremmo dire che il nostro corpo è fatto di un lampo di luce. Lo so, è assurdo»

« L'aureola!» disse alzando la testa e le sopracciglia, gli occhi sgranati.

«che vuol dire l'aureola?» dissi sorridendo.

« l'ha detto lei, siamo fatti di luce. L'aureola. Un grande mistero.»

« No, mi scusi. Adesso non ci arrivo io»

Cominciò ad agitarsi tutto, borbottando fra se "ma pensa un pò, ma pensa un pò" lasciandosi a più riprese la barba, per poi chiedere:

« e i suoi colleghi sono d'accordo?»

« no, no, Padre, mi prenderebbero per pazzo»

« eh si, credo bene, eh eh, credo bene»

« anche lei, Padre?»

« no, no, anzi, volevo dire, credo bene che i suoi colleghi potrebbero pensare che lei sia matto. A me non sembra così strano. Ma veda noi siamo abituati, per noi la vita la dà lo Spirito Santo, che potrebbe anche non essere molto lontano da quello che lei pensa possa essere l'energia . E poi le visioni, insomma la storia di Gesù ci insegna che c'è un sacco di luce da tutte le parti.»

Adesso ero io che cominciavo a guardarlo come un Frate un pò strano, stava esagerando. Si accorse del mio sguardo e disse ridendo:

« adesso è lei che mi guarda incredulo. Il fatto è che quello che diceva mi ha fatto ricordare tutte le luci che si vedono nel Vangelo, anzi aspetti un attimo.»

Si alzò con la leggerezza di un gatto, fatto notevole per la sua stazza e per la sua età e mise subito mano a una sacca che stava accanto ai sandali. Ci armeggiò dentro e tirò fuori felice come un bambino una specie di breviario con il taglio delle pagine a strisce bianche e rosse, con quattro cordine segna libro rosso amaranto.

« eccolo, ce l'ho sempre con me ... aspetti che lo trovo, eccolo qui. Matteo 17,2. "E fu trasfigurato davanti a loro; la sua faccia risplendette come il sole e i suoi vestiti divennero candidi come la luce." Potrebbe essere qualcosa del genere?»

« e chi lo sa? Potrebbe essere. Il problema è che lui a quanto pare sapeva come fare, noi invece ...»

« noi invece siamo ancora legati alla terra, alla carne e al sangue. Vogliamo sapere con la mente e non riusciamo a vedere con il cuore .. sempre la stessa storia» disse sospirando.

«Ma non possiamo fare un salto così, Padre. Dall'energia al cuore, non le sembra veramente troppo?»

«bè, caro il mio signore, e chi lo sa? Noi siamo qui a parlare che mi sembriamo due matti, chi può saperlo? Ha cominciato lei con le assurdità, le ha chiamate così. Chissà, potremmo scoprire che parliamo della stessa cosa usando nomi diversi. »

«Andiamo Padre, non può pensare che si possa fare un'equivalenza tra Energia e Amore, è assurdo! Con l'amore non si spostano i mobili!»

«Questo lo dice lei.»

«Ma suvvia, Padre!»

«questo lo dice lei, caro mio. Nostro Signore diceva che se hai fede puoi spostare le montagne, e lui stesso camminava sulle acque»

Lo guardai un pò, e poi chiusi gli occhi rimanendo in silenzio.

Per me era troppo.

Prima i Pitagorici, adesso la trasfigurazione, come dare torto al buon Einstein e al suo rifiuto di teorie ancora tutte da comprendere?

Guardai un istante il padre. Era rimasto muto a guardarmi, continuando a lisciarsi la barba.

«Non si addormenti, mi raccomando» mi disse.

Annuì.

«Non è una bella serata, vero?» dissi, ascoltando la mia voce arrichita dalla fatica.

«E' sempre una bella serata, se siamo vivi. Però certo non capita tutti i giorni di rimanere chiusi nella cabina di un postale in compagnia di un suicida a parlare di atomi, aureole ed energia.»

«E va bene, volevo fare una sciocchezza. Lasciamo stare.»

«mmhm» fece lui, rendendosi conto che non era il caso di infierire.

«Le va di continuare?» mi chiese in tono comprensivo.

«Se proprio devo. Sì, dov'eravamo rimasti? Ah, sì. Insomma alla fine con un pò di fantasia potremmo dire che siamo tutti figli di una stella. Semplificando potrebbe esserci stata una o più stelle miliardi

di anni fa che dopo essere esplose hanno diffuso qui intorno una gran quantità di materia diversa, e si sono formati il sole e i pianeti, e noi.»

«Ah, però» fece il Frate dubbioso.

« Beh, queste sono proiezioni fantasiose, ma basate su alcuni dati di fatto, diciamo che sono teorie un pò al limite, ma potrebbe essere andata così»

« San Francesco c'è arrivato prima di voi»

« che c'entra San Francesco ora»

« bè, lei ha detto che si è formato il Sole, la Luna, insieme a noi, e quindi Fratello Sole e Sorella Luna»

« ma che c'entra, quella era una poesia»

« Oh, ma lei è un bel tipo, scusi, l'ha detto lei come forse si è formato il sole, con la stessa origine nostra, quindi il sole è nostro fratello»

« in un senso molto »

« in un senso del cuore e non della mente. Ma si potrebbe proseguire, quindi noi uomini e gli animali siamo tutti fratelli e dobbiamo amarci e rispettarci, come diceva nostro Signore, vede com'è facile pensare col cuore, scoprire le cose del mondo col cuore? Facilissimo. A proposito, intende tentare nuovamente il suicidio?» mi chiese improvvisamente il benedettino, cambiando discorso.

« no, no, non credo, è successa una cosa che ha dello straordinario, e quindi adesso devo cambiare un pò i programmi»

« e cosa è successo? Mi racconti».

Gli raccontai più o meno quello che mi sembrava fosse successo, anche se fu quella la prima volta che ricostruivo gli accadimenti oggettivi di quella notte sul ponte.

il benedettino ne fu deliziato e cominciò a parlare di Grazia, di Spirito e altre entità che mi riuscivano, allora, di non perfetta comprensione.

Mi lesse anche il brano di Giovanni in cui Gesù parlando a Nicodemo gli dice che se uno non è nato un'altra volta non può vedere il regno di Dio.

« "il vento soffia dove vuole, e tu ne odi il rumore, ma non sai nè da dove viene nè dove va; così è di chiunque è nato dallo Spirito, disse Gesù" per la verità credo che questo stato si adatti al suo attuale, non le sembra?»

Ero vento anch'io, adesso?

Mi sentivo un pò leggero, ma ciò poteva anche essere effetto della botta in testa.

Ma c'era dell'altro, come se il cuore battesse con meno sforzo, leggero appunto.

Senza casa, senza un lavoro (come potevo pensare anche solo di entrare in un'aula, ora?), senza una famiglia, lasciata la mente dello scienziato nel mare che mi aveva rifiutato, ero diventato vento?

Certamente mi sentivo vuoto, ripulito, la mente libera, le membra pronte per altre cose, per nuove possibilità.

Certo rinascere un'altra volta richiedeva tempo, come un neonato che, totalmente inabile a tutto si attacca alla mammella della madre, così anch'io mi dovevo ancora abituare, usare di nuovo la mente, le gambe, lo stomaco. Lo stomaco! Non mangiavo da due giorni!

Avevo una fame spaventosa.

« Ho fame! » dissi ridendo « non so da quanto tempo non avevo una fame così! »

il frate rise con me dicendo « lei è proprio un uomo fortunato, caro il mio signore. Guardi cosa ho qui. ». Tirò fuori una grossa pagnotta, due fette di cacio e tre enormi mozzarelle di bufala ancora dentro il loro siero, e mezza bottiglia di vino rosato.

Apparecchiammo in fretta su di una cuccetta e mi misi a mangiare di tutto, di buona lena, bevendo il vino direttamente dalla bottiglia.

« no, piano, non così, nelle sue condizioni ubriacarsi non è cosa prudente »

« non si preoccupi padre, è quasi la prima volta in vita mia che bevo vino, e le assicuro che in questo momento non può farmi che bene »

Mentre mangiavo quasi tutto il pane che gli era rimasto, mi raccontò dei suoi viaggi in Palestina, poi giù fino all'India, passando per il Pakistan e il Tibet. Le differenze culturali, religiose e di forme della mente non lo stupivano più di tanto, era incrollabilmente convinto

che l'uomo fosse uno e uno solo, ma capace di una vera infinità di declinazioni. Certo, come missionario cercava di fare proseliti, ma più che cercare le pecorelle aspettava che le pecorelle arrivassero a lui, e alla fine, come mi disse, ne arrivavano tante, ma tante. Forse cercava di essere vento anche lui, a modo suo, con quel suo tocco leggero nelle parole, nelle sue descrizioni, lo stile di un nonno attento ma allegro, educativo ma giocherellone, canzonatorio quanto basta ma pronto a tirarsi indietro se vedeva grosse resistenze.

« perchè veda, caro amico, io ho imparato dai tibetani una cosa bellissima: ciascuno ha un compito da svolgere, un esercizio da risolvere in questa vita. Prima deve esserci il problema, poi lo si deve comprendere e infine, se si fa un buon lavoro, si risolve, un pò come la sua amata matematica, solo che qui si parla di cuore, di amore, per quanto strano possa sembrarle »

« e che significa? »

« intanto che ad un dato soggetto non è possibile risolvere il suo problema dall'esterno. Non funziona. Poi non è possibile neanche dirglielo, perchè il problema si risolve solo se le persone ci sbattono contro, glielo puoi dire come vuoi, ma non ti prenderanno mai sul serio. E soprattutto non gli puoi dare la soluzione per forza, non l'accettano. Se invece ci arrivano e sono lì lì per risolverlo ma hanno bisogno di una spintarella, allora non solo arrivano da te spontaneamente, ma tutto va poi per il meglio. Di conseguenza, quando conosci una persona proprio refrattaria (e qui sottolineò il suo dire con lo sguardo), puoi dirgli qualche buona parola, ma poi devi lasciare che faccia la sua strada, magari dopo un pò si ricorderà di te e ti verrà a cercare »

« mi pare bellissimo, ma e come la mettiamo con la santa inquisizione? »

« Ma caro ragazzo, lasci stare la Santa inquisizione, mi faccia questa Grazia, cose antiche, acqua passata »

Continuammo questo duello di idee e concetti così per un'altra ora, ma infine, vinti nel corpo e nell'animo ci appisolammo tutti e due, mentre parlavamo.

Quando arrivammo l'improvviso cessare dei movimenti bruschi della nave e l'istantanea diminuzione delle vibrazioni del motore che scendeva di giri quando entrò in porto ci fece svegliare lentamente, con la tipica scoperta a sorpresa di un mondo quieto, affabile, amichevole, in luogo di un inferno di vento e schiuma.

Mentre ci preparavamo per scendere dalla nave mi chiese cosa avevo progettato per il futuro.

Non ne avevo idea, se non quella di sparire, volatilizzarmi.

Mi disse che un luogo meraviglioso per far perdere le proprie tracce era un convento, chiedendomi se avessi qualcosa in contrario.

Dissi che in fin dei conti avevo fatto il recluso volontario negli ultimi cinque anni, come i frati del monte Athos e certo una compagnia di religiosi sarebbe stata preferibile alla più completa solitudine. Non ci avevo mai pensato prima, ma non era da scartare.

Mi diede due lettere per gli abati di un paio di monasteri in Campania e Lucania.

A suo parere, per fatti politici o per imminenza di pericolo di morte gli abati mi avrebbero anche potuto nascondere, ma in quel caso gli avrei dovuto dire molto di più di quanto avessi confessato a lui. Per tutto il resto ci si doveva rimettere alla loro valutazione. Quindi restava a me decidere se affidarmi subito, lasciar passare un pò di tempo, oppure declinare del tutto questa possibilità.

Gli chiesi invece dei suoi programmi.

«Adesso devo andare in una nostra casa vicino Palermo, per preparare un gruppo di missionari che dovranno andare in Africa. Sono molto giovani, con un grande entusiasmo. Poi il Signore mi indicherà la Via»

«Lei è una persona fantastica, la invidio»

Mi guardò alzando le sopracciglia.

«ma lei ha mai invidiato nessuno?»

«Mai» dissi ridendo.

«C'è sempre una prima volta. Certo che lei lo faccia con un frate è veramente una ben strana combinazione».

Mi augurò di trovare ciò che cercavo.

Lo ringraziai comunicandogli che intanto sarei andato in cerca di un albergo per farmi una dormita, poi avrei comprato un abito nuovo. E poi avrei deciso.

«Come sa non avevo programmi per oggi» dissi, con un sorriso aperto.

Ci salutammo con grande calore e mi diede anche un indirizzo a cui avrei potuto scrivergli se avessi voluto, nonostante lui fosse in giro costantemente. Prima o poi sarebbe riuscito ad avere la lettera.

Mi diede un abbraccio affettuoso e si raccomandò che non facessi ulteriori fesserie. Lo rassicurai.

Quando scesi dalla nave fui abbagliato dalla luce del giorno.

Tutto era soffuso di un bagliore accecante, che m'impediva di tenere gli occhi aperti per più di qualche secondo. La fiancata della nave rifletteva un vivido biancore tutt'intorno, ed ebbi difficoltà anche a non cadere dalla scala nello sbarcare. D'altra parte non c'era da stupirsi, avevo passato tutta la notte a occhi aperti con la sola luce di sicurezza della cabina, e in più avevo un grosso bernoccolo dietro la testa.

Rimasi un bel pò fermo sotto la pensilina della stazione marittima per riprendermi.

Dall'interno un profumo di caffè arrivava fino all'aria aperta e riusciva a superare il misto di puzza di pesce marcio dell'acqua del porto e l'odore dolciastro della cacca di cavallo in fermentazione sparsa dappertutto, sentori avvitati dal vento diminuito d'intensità.

Entrai dentro.

I miei occhi ringraziarono, l'interno era praticamente in penombra ma il rumore sordo del bar e del cicaleccio molte volte riflesso dalla grandi pareti distanti dardeggiava il senso dell'udito, i miei poveri timpani. Anche quelli dovevano aver subito un bel colpo.

Mi avviai al bar ordinando un caffè.

Meno di trenta secondi dopo un fondo nero e lucido mi occhieggiava dalla tazza di porcellana, pregai che mi desse quel sollievo che desideravo, ma non avevo molta fede in questo.

Dopo averlo sorvegliato, come un lampo mi sorse furibondo il bisogno di fumare.

Cercai veloce nell'interno ancora umido delle tasche, ma niente, le avevo perse o gettate via, non ricordavo più.

il barista mi stava guardava e infilandosi la mano nella tasca del grembiule mi porse una delle sue, aiutandomi ad accenderla.

Aspirai con un senso di déjà vu, ringraziandolo con un sorriso che dovette mettergli paura, a giudicare dalla faccia che fece.

il flusso dei pensieri accelerò, il dolore della mia presente condizione ricominciò a galleggiare sulla superficie della mia coscienza.

Mi palpai la tasca dei pantaloni in cui tenevo i soldi, per fortuna erano ancora lì.

Quella storia dei soldi era la cosa più sconcertante tra quelle accadute prima del misero tentativo di suicidarmi.

Nel periodo in cui cominciai seriamente a progettare la mia fine definitiva cominciai a pianificare anche la raccolta di denaro lasciato qua e là per mancanza di bisogno. In pratica c'era un vecchio conto corrente che aprii su insistenza di mia madre, in cui lei versava regolarmente delle somme, non grandi, ma che infine costituirono un fondo di una certa grandezza.

Poi mi ricordai che non avevo mai ritirato i miei stipendi di professore universitario, che ormai erano più di sei mensilità.

Nel giro di qualche giorno avevo monetizzato tutti questi averi.

La somma non era grande ma poteva realizzare molti desideri, che però io non avevo affatto. In pura teoria, la dipartita da questo universo sublunare mi privava della necessità di denaro. Che farne?

Pensai alla beneficenza, e stavo quasi per organizzare il tutto senza dare nell'occhio quando mi convinsi, o una parte di me riuscì a convincere l'altra, che fino all'ultimo istante i soldi potevano ancora essermi utili. Chi sapeva infatti cosa sarebbe successo nel tempo che intercorreva tra quell'istante e l'autoesecuzione che stavo progettando? Supponiamo, mi dicevo, che affondi la nave, o che sia dirottata su altra destinazione, oppure che fossi arrestato per un'accusa inesistente, tutto ciò avrebbe causato dei contrattempi.

Ora mi rendevo conto che ero quasi stato un burattino alla mercé di qualche parte del mio cervello, molto piccola, ma estremamente potente, che aveva lasciato fare, introducendo alcuni correttivi che sarebbero poi stati decisivi.

insomma, a farla breve, se proprio mi volevo suicidare, che diamine, potevo buttarmi giù dalla mia camera d'albergo al quarto piano.

Istantaneo, pulito, definitivo e senza tanti problemi.

Cominciai a provare odio per questa parte del mio cervello.

D'altra parte non potevo rischiare di impazzire con un mio doppio o triplo, c'era già abbastanza follia in quello che avevo tentato di fare.

Decisi che avevo tempo.

Soprattutto che fosse arrivato il momento di dormire.

Uscii dalla stazione marittima e grato che almeno il caffè aveva ridotto il dolore provocato dalla luce, presi la prima carrozza disponibile e dissi al cocchiere di portarmi in un buon albergo.

Partì di buona lena.

Non fece molta strada, passando per il porto, e inoltrandosi su Corso Vittorio Emanuele, lasciandomi intravedere un folta vegetazione lungo la strada, in un giardino pubblico.

Si fermò all'albergo Sole, nome banale per un albergo del centro, in una città che del sole e del caldo aveva fatto il suo universale vessillo.

Chiesi una camera, lasciai il mio passaporto e non mi feci accompagnare dal fattorino, visto che avevo solo la mia piccola borsa.

In camera, chiusi le tende della finestra, mi spogliai completamente e mi misi a letto.

Nel bel mezzo di questo sconfinato universo che ci costringe ad una vita d'inferno senza neanche sapere il perché l'unico momento di pace sembra essere quello dell'abbandono su un morbido letto in una stanza priva di rumori avvertibili, dopo un notte insonne causata da un tentativo di suicidio finito anch'esso miserevolmente con una caduta sul ponte con conseguente botta in testa.

Aveva ragione Leopardi, che matrigna natura ci ha partorito.

Chiusi gli occhi e quasi istantaneamente, credo, mi addormentai.

Mi svegliai guardando l'orologio che dichiarava dieci ore di completo oblio.

Mi alzai e corsi in bagno. Sentivo di nuovo un forte dolore alla testa.

Pensai che l'analgesico doveva aver terminato il suo effetto.

Mi guardai allo specchio.

Pensavo di spaventarmi, ma l'espressione degli occhi, ironicamente gioiosi, mi salvò.

Girai la testa per vedere il lavoro fatto dal frate, un cerotto di piccole dimensioni e mi toccai delicatamente. Certo faceva un male notevole, ma serviva a ricordare l'incommensurabile sciocchezza cui ero stato sottratto per un ancora imperscrutabile disegno del destino.

in camera osservai i miei abiti. Ormai erano distrutti. Asciutti, ma irrecuperabili.

Mi rasai, mi vestii e scesi nella hall.

Chiesi alla concierge se era possibile scrivere un telegramma.

Scrissi al mio Direttore a Napoli che il mare mi aveva rifiutato e che restavo a sua disposizione, ma di considerare che non avevo più intenzione di insegnare. Lo pregai anche di non considerarmi una ragazza ibseniana e che il caso era diverso. Sarei stato di ritorno a Napoli presto.

Consegnai il foglio al portiere e mi feci consigliare un negozio di abbigliamento nelle vicinanze.

Comprai un abito nuovo, di media qualità, tre camice, un pò di maglieria intima, due maglioni pesanti e un soprabito di foggia marinara. Poi andai in farmacia e mi feci dare un analgesico per il mal di testa. Il farmacista guardò la benda, mi chiese quand'era successo l'incidente e mi diede il cachet.

Portai tutto in albergo.

Uscii di nuovo poichè nel tragitto di ritorno avevo visto un vicolo in cui una serie di botteghe trattavano generi di abbigliamento e di corredo di tipo militare, da caccia, da campagna.

Cominciai a curiosare e infine acquistai un bel paio di scarponi da montagna, un coltello multiuso, uno zaino e una grossa borraccia floscia francese.

in albergo mi cambiai d'abito, gettando nel cestino quello vecchio e salato, preparai lo zaino e scesi a ritirare il passaporto.

Lasciai l'albergo e mi diressi nuovamente in carrozza alla stazione marittima, feci il biglietto per tornare a Napoli e salii sulla nave.

Cenai e mi buttai sulla cuccetta.

Vagamente ebbi coscienza che qualcun altro era con me nella stessa cabina, ma dormii come un sasso.

Mi svegliai l'indomani, che ormai la nave era arrivata da un bel pezzo e il cameriere fece una bella fatica a convincermi ad alzarmi.

Mi sbarbai, mi vestii e scesi dalla nave con il mio zaino.

Non ebbi neanche un istante di incertezza, presi una carrozzella e dissi di portarmi alla stazione.

Pioveva come piove a marzo, in mezzo a raggi di sole, con sferzate di grossi goccioloni che tamburano dappertutto schizzando ma passano veloci e già la luce del sole si slancia sulle pozzanghere, sul luore del selciato levigato moltiplicandosi in riverberi, sui soprabiti lucidi e gocciolanti, asciugandoli in breve.

Arrivato alla stazione mi piazzai davanti a uno di quei tabelloni bianchi con tutto l'orario dei treni in partenza. Erano due paginone fitte fitte di mezzi di tutte le specie, di qualunque lentezza, di qualunque orario. Una infinita sequela di opportunità, minacce, possibilità, imprevisti e soprattutto tempo, un sacco di tempo.

In quei primi due giorni dopo la mia rinascita non avevo pensato a niente.

Avevo dormito più che vissuto.

L'azione era solo istintuale: cercavo, senza dargli importanza, di fare uscire quel qualcosa che mi aveva un pò preso in giro in tutta quella storia, quel qualcosa, chissà dove e chissà come nel mio cervello, che aveva lasciato fare mettendo due o tre sassi come casualmente, irrisorie pietruzze che avevano bloccato le ruote della ragione. Lasciavo fare, la mente lasciava a quel qualcosa le decisioni, silente vi si abbandonava, attenta a ciò che succedeva, come in un film visto dal bordo della poltrona. Era l'esatto contrario di quanto avessi fatto fino ad allora in vita mia, ero sempre all'aperto, sempre sotto il cielo, senza una meta prestabilita e quand'anche l'avessi non era mai una stanza, una casa, ma un altro spazio sotto il cielo. Non pensavo, non facevo teorie, non calcolavo.

Non pensando, fu la gente a occupare la curiosità istintiva, le loro facce, le loro espressioni, le cose che portavano, gli spezzoni di frasi e di parole colte passando occupavano i miei pensieri. Invece di giudicare, come facevo invariabilmente prima, tentavo di carpirne il

senso lontano, allora non avrei potuto esprimermi meglio, il senso di qualcosa che non è quello immediatamente apparente ma quello lontano, come se si guardasse una rappresentazione teatrale, come se fossi immerso in un palcoscenico a trecentosessanta gradi e io fossi il solo spettatore, non giù in platea ma lì in mezzo a loro. Ipotezzavo la storia precedente, il perchè di quelle parole colte mentre passavo.

Per la verità mi accadeva anche prima, solo che allora avevo l'atteggiamento di uno scienziato che stesse studiando una colonia di pinguini, che si affastellavano sul ghiaccio o sulle scogliere della Terra del Fuoco, con la differenza che questi pinguini alla fine si sbranano sempre fra di loro. Forse assomigliavano di più alle foche leopardo, in questo, che a degli innocui pinguini. E comunque, prima di quella fatidica notte, giudicavo severo dall'altro del mio acutissimo intelletto.

Ora non più, forse neanche osservavo, mi lasciavo guidare, esplorando solo con la fantasia.

Davanti al cartellone dell'orario comparve alla spicciolata una famiglia allargata di contadini o allevatori del Cilento, a Napoli per chissà quale motivo. Erano vestiti al loro modo della festa, il nonno con un vecchio ma poco usato abito da cerimonia, sformato dalla gruccia, leggermente largo, come se la vecchiaia gli avesse raggrinzito il corpo, o smunto la muscolatura. Il padre, anch'egli in nero, sfoggiava una camicia bianca di amido rappreso, con una cravattina nera, oggettivamente troppo corta nonostante la corporatura tarchiata e le gambe corte. Le donne erano più aggraziate, ma dalle movenze rudi, muscolose, avvezze a fatiche superiori, come testimoniavano ciò che si vedeva dei piedi, abbronzati e tozzi, scoperti dalla scollatura delle scarpe nere, dal tacco consunto di sbiego, di vernice. Erano attornati da un sistema solare di pacchi e pacchetti, troffie, cartoni legati, sacchi informi e borse tenute in mano, un universo di colori sgargianti, tessuti lisi, stoffe a righe, pelle di cattiva qualità ormai strinata. Su tutto le voci, a monosillabi, incomprensibili poichè scontavano la vita in comune: un mugugno vale molti perchè e risparmiava la fatica di un discorso fatto forse vent'anni prima ma senza alcun bisogno di cambiamenti.

Dedussi che erano del Cilento perchè lì andavano. Mi chiesero informazioni sul treno.

Gliele diedi, leggendole dal tabellone.

Mi parve capissero.

Dopo aver radunato e raccolto tutto quell'armamentario di cose, si diressero al binario.

Li seguì a distanza.

CAPITOLO V

Presi un diretto per Salerno e poi cambiai per un locale con fermata alla stazione di Rutino, nel Cilento. Comprai una cartina stradale del sud italia: visto che ci stavo gironzolando, tanto valeva sapere esattamente dove fossi e dove potessi andare. Facevo la parte del commesso viaggiatore stanco che approfittava per farsi una pennichella, nelle stazioni e sui treni: confidavo nella carità partenopea che impediva di svegliare un povero guaglione che dormiva. Ciò limitava il rischio che qualcuno, dopo, potesse ricordarmi, quando la ricerca avrebbe avuto inizio. C'era la nota stonata dello zaino di tipo militare, ma nelle stazioni la gente strana abbonda. Seduto su una panchina di pietra della stazione di Salerno cominciai a studiare la cartina, vagolando varie possibilità di destinazione finale: non c'era che l'imbarazzo della scelta. Una miriade di località e punti di interesse turistico cominciarono a solleticarmi la fantasia. Per esempio non ero mai stato in Puglia e mi sarebbe piaciuto immensamente farci un bel giro. Ma molto più vicino a Salerno e anche molto più conosciuto, e quindi indirettamente più sicuro c'era il Cilento, un luogo che era stato sempre per me, anche da bambino, un luogo del mito a cominciare dalla sua stessa struttura fisica. A sud di Salerno, al termine di quel vasto agglomerato di pianure e dolci colline su cui giacciono Napoli, Caserta e Salerno, con la notevole eccezione della costiera amalfitana, alla confluenza tra il fiume Sele e il Tanagro, la terra si corruga, si alza, si caoticizza e s'increspa, per confinare ancora con la parte nord della Calabria e rendersi inaccessibile al mare con le grandi scogliere che coprono decine e decine di chilometri di costa, contrassegnate da grandi punti geografici come Capo Palinuro e Punta Licosa. Persino oggi dall'autostrada A1, quella che collega tutta l'italia ma è chiamata Milano - Napoli e poi più a sud Napoli - Reggio, dopo aver lasciato Eboli, l'auto comincia a salire e dai finestrini, a destra e a sinistra, un susseguirsi di pendii fortemente scoscesi, di colline via via più alte lasciano intra-

vedere, dalla parte in cui prima c'era il mare, irte montagne, al tramonto nere di controluce, d'inverno incappucciate di bianco. In questo luogo l'uomo si dirada, la sua presenza sfuma, si labilizza. Piccolissimi agglomerati di montagna si contrappongono a piccolissimi villaggi di pescatori, con le spalle ai monti, lungo piccole spiagge tra le scogliere. Un luogo di boschi, di fitta macchia mediterranea, di scoscesi pendii, di grotte, di cime aguzze e frastagliate, di boschi. Un luogo di rifugio ideale. E questo è stato, per secoli. Nel Cilento il tempo rallenta, la società si dirada, lo spazio si allarga, la solitudine avanza.

Se qualcuno scappa, fugge, o vuole sottrarsi ad azioni piratesche, atti di arresto, leva obbligatoria o alla coscrizione e si trova nel sud Italia, potete star certi che troverà rifugio nel Cilento. Nei secoli quindi fiorirono conventi, monasteri, rifugi montani, briganti, bande armate, nobili decaduti, grotte attrezzate, sentieri nascosti, pellegrinaggi, castelli, ridotte, capanne di caccia. Ma tutto nascosto, tutto appartato, a farsi dimenticare dagli altri uomini, quelli della pianura e del golfo, quelli in contatto con il resto del mondo. Un luogo così, che è stato uno dei più poveri d'Europa nel corso degli ultimi cinquecento anni, certamente non doveva dare molto spazio alla filosofia e alla cultura. Le sue piccole comunità vengono regolarmente a contatto col resto del mondo da non più di quarant'anni. Qui vivevano e vivono ancora, per fortuna, regole non scritte di un'umanità separata, dove ancora è possibile che la lotta per la sopravvivenza si trasformi, come d'incanto, in una solidarietà per la vita che desta stupore dopo il primo impatto della rude pragmaticità dei caratteri.

Conoscevo il Cilento, almeno in parte, per avervi passato diverse estati con la mia famiglia al mare. Ma avevamo fatto alcune passeggiate su, in montagna, nei boschi, e quello sarebbe stato un posto meraviglioso per nascondersi, per sparire.

Ad Agropoli ebbi il tempo di comprare un paio di pagnotte di pane e una mezza forma di cacio. Lo zaino adesso era ben pesante. Scesi a Rutino, una microscopica stazione di campagna, con la dotazione tipica: casello con finestre a volta, porta principale che af-

faccia sulla scala ripida in pietra, sulla destra un enorme albero di fico con accanto il pozzo e dietro il forno a legna per il pane, sulla sinistra un piccolo orto in attesa della primavera. Fui l'unico a scendere. Era già pomeriggio inoltrato e cominciai a camminare verso il paese. Purtroppo si fermò un camion che mi chiese se volessi un passaggio per il paese, almeno decodificai così le poche parole che mi disse il ragazzo che sedeva accanto al conducente. Mi nascosi dietro il cappello, scossi la testa e continuai a camminare. Sentii il camion ingranare la prima con una bella grattata e con la coda dell'occhio sotto la falda del cappello lo vidi proseguire e sparire dietro al prima curva.

La strada verso il paese saliva costantemente per circa 8 chilometri. La mia intenzione era quella di cercare rapidamente un posto dove nascondermi a due o tre chilometri dalla stazione, accuratamente fuori dalla portata della vista dalla strada, e di attendere un giorno intero, esplorando i dintorni per scegliere la via migliore per una nuova destinazione e il momento migliore per compiere il tragitto, senza essere scoperto.

improvvisamente, dietro una curva vidi un boschetto di castagni a circa seicento metri dalla strada, proprio a ridosso di una roccia. I campi intorno non erano coltivati, segno che il terreno era abbandonato e quindi sarebbe stato difficile che qualcuno ci andasse per le normali operazioni di coltivazione.

Mi fermai.

Attesi un istante, tendendo ogni singolo muscolo, aguzzando vista e udito per cogliere ogni minimo indizio che qualcuno fosse vicino o potesse vedermi anche da lontano.

Ero solo.

Mi abbandonai a me stesso. La mente era vuota.

Ora c'ero. Ovunque fosse, ora c'ero.

Che farai allora? chiesi a quel qualcosa dentro di me.

Hai sventato il suicidio, ora mi hai portato qui per che fare? Per sparire? e dove?

Sorridevo al pensiero che i casi erano due, o mi ricongiungevo con me stesso, con quel qualcosa cui mi stavo abbandonando oppure mi avrebbero ritrovato fra qualche giorno, completamente dissocia-

to e rimbecillito ai bordi della strada ferrata, e che qualcuno impie-
tosito mi avrebbe avvicinato per condurmi in un ospedale psichia-
trico.

Mi balzò l'idea che adesso quel qualcosa volesse che prendessi co-
scientemente una decisione, e per sfidarlo feci due passi, solo due,
e abbandonai la strada, quella striscia di terra battuta che comun-
que partiva da un luogo abitato e finiva in un altro agglomerato so-
ciale, lungo cui era possibile, in teoria, soddisfare ogni bisogno
primario e lungo la quale si era parte dell'umanità.

Adesso ero sulla terra, quella semplice terra che toccavo così rara-
mente, quell'erba che mi sfiorava le caviglie era qualcosa che non
era usuale, e Gli chiesi, è questo che vuoi? La terra, l'erba umida?
Guardai avanti a me e vidi la semplicità della terra, la concretezza
viva di qualcosa che esisteva per se stessa, senza motivo ulteriore
apparente. Come pensavo di me, del resto.

E allora proseguì.

Mi inoltrai verso il boschetto, piano, cercando di fare meno rumore
possibile, stando leggermente curvo, impersonando così immedia-
tamente quello che immaginavo fosse il corretto comportamento
dell'escluso dalla compagine dell'uomo, del reietto, del nascosto.
Certo molte volte negli anni successivi avrei ricordato quel momen-
to anche perchè per la prima volta ero veramente lontano da tutta
la sovrapposizione di caratteristiche che compongono l'uomo mo-
derno occidentale: famiglia, cultura, posizione sociale, disponibilità
di denaro, capacità tecniche o lavorative, relazioni, amicizie, legami
gerarchici operativi, legami affettivi con l'altro sesso (per fortuna
questo aspetto mi mancava del tutto), beni materiali, oggetti di uso
quotidiano, chiavi. Più di una volta aveva riflettuto come dal numero
e dalla qualità delle chiavi che possiede un uomo si può conoscere
il suo valore monetario, così quelle stesse chiavi possono aprire le
numerose porte che lo imprigionano nella sua libertà detentiva,
semplicemente finendo in un fosso.

Ora ero libero, ma questa libertà equivaleva, proprio come in una
semplice equazione matematica, al sacrificio di una parte di me,
che avrebbe causato nel futuro cambiamenti profondi o apparenti,

ancora non sapevo, ma che comunque avrebbe inciso in modo totale.

Arrivato al boschetto, ci girai intorno, trovando dappertutto erba alta e assenza di tracce umane. Scelsi ai piedi delle rocce qualcosa che assomigliasse ad un riparo e mi distesi a terra.

il cielo sia andava rapidamente scurendo e già si intravedevano le stelle di magnitudo uno.

Prima avevo operato un maldestro tentativo di dare al mare la soddisfazione di annullarmi, cosa che aveva rifiutato. Poi questo strano viaggio in stato di trance, la mente vuota, forse in balia di patologie cerebrali causate dalla botta in testa.

Ora vedevo la buia notte del Cilento di traverso dalla roccia che mi riparava in parte, un freddo pungente e la terra umida a complicare le cose, come un novello Robinson Crusoe, che ha nello spazio tra le strade, al di fuori delle città lontano dagli altri uomini, le sue isole deserte in cui naufragare, in cui allontanare la sua partecipazione al consesso di un'umanità che avrebbe visto brillare la luce della morte, ne ero sicuro, di lì a poco tempo.

Quella fu per me una lunga notte.

Dormii, certo, la stanchezza fisica fa piazza pulita di ogni sofferenza psicologica, ha ragione persino dei primi brani di una dialettica schizofrenica che mi parve di avere fino a qualche ora prima. Non fu un sonno profondo e liberatorio: ogni singolo rumore era fonte di allarme e di un guardingo leggero respiro con gli occhi sgranati a scandagliare il nero della notte, con il coltello in mano. Ma poi, la calma assoluta prendeva il sopravvento, facendo danzare bagliori colorati sugli occhi, le palpebre che si abbassavano con forza indipendente fino a chiudersi del tutto.

Ero felice di essere vivo.

Certo la prima notte di sonno sul terreno nudo non è un'esperienza da vacanze romane. E' dura la terra. Sorrisi un paio di volte dell'assoluta involontaria imbecillità di un'espressione così banale: la nostra cara madre terra a dormirci sopra, nuda, è proprio dura.

Sognai o immaginai? Non potrei dirlo, non ricordo più nulla di quella notte. Solo un vago senso di scomodità dolorosa, di allarme e paura, di confusione mentale, di angoscia.

Prima del sorgere del sole mi svegliai definitivamente e cominciai a guardare in giro da sdraiato, per quel che era possibile, per vedere se potessi alzarmi in piedi.

Ero ancora solo.

Bevvi un pò d'acqua dalla borraccia e mi passai le mani bagnate sulla faccia per svegliarmi meglio. Feci anche una perlustrazione più ampia, allungando lo sguardo lontano.

Cominciai a costruirmi mentalmente un percorso.

Potevo andare direttamente a sud, scalando la collina sul cui contrafforte si trovava il paesino di Lustra, evitarlo, e discendere dall'altra parte, verso la Fiumana che sfocia a valle nel fiume Alento, per poi risalire di nuovo, verso il Monte Stella, evitando Sessa Cilento, e continuare verso la cima, a 1100 metri di altezza.

Mi resi conto che per evitare ogni problema dovevo restare lì per tutto il giorno e aspettare che facesse notte per potermi muovere. L'indomani sera ci sarebbe stata metà luna crescente e con un pò di fortuna il tempo sarebbe stato buono.

Raccolsi con le mani manciate di foglie secche e le portai dove avevo riposato. Mi coprii dopo di steli di erba alta, predisponendomi a passare tutta la giornata a riposare, nei limiti del possibile.

La mattinata portò allarmi per il rumore di qualche raro camion e per gli animali che venivano a vedere la novità: furetti, conigli e un paio di cani randagi. Mangiai un paio di fette di pane e nel primo pomeriggio, nonostante che il sole mi battesse proprio addosso, riuscii a riposare un paio d'ore, sudando copiosamente nell'umidità dell'erba.

Finalmente il sole scomparve dietro la collina alle sue spalle e attesi che fosse abbastanza buio per cominciare a camminare.

il primo tratto fu difficile perchè stare rannicchiato e nascosto mi aveva indolenzito i muscoli. Quando arrivai ansimando alla cresta della collina, vidi alla mia destra il paese, una massa nera punteggiata dalle rade e fioche lucine delle finestre aperte.

Cominciai a scendere lentamente il versante sud verso il fiume, piano piano al buio rischiarato debolmente da un po più di un quarto di luna, col fisico del professore di università indebolito da una vita di sofferenze intellettuali che soffriva maledettamente in quella avventura e dovevo stare attentissimo perchè un infortunio banale come una distorsione in quel momento sarebbe stato un guaio enorme. Ci bastava già il bernoccolo in testa che mi pulsava dolorosamente.

La discesa fu più difficile della salita ed ero già molto stanco. Vedevo distintamente, dall'altra parte della vallata, il piccolissimo paese di S. Mango, più per la presenza di un paio di luci che per altro. Sulla carta era indicato un torrente che scendeva proprio accanto al paese e vedendolo tutto tranquillo pensai che potesse essere una buona idea seguirne il corso per facilitare l'ascensione.

Arrivai in fondo alla vallata, alla Fiumana e la guadaai con attenzione per non cadere, poi mi voltai e lanciai in acqua le mie scarpe cittadine, riempii la borraccia e andai avanti a incontrare la confluenza del torrente. Scoprii un sentiero fatto dalle pecore per abbeverarsi che saliva sul pendio del Monte Stella e decisi di seguirlo. Il tracciato era ben battuto, non molto faticoso e procedetti spedito, contrastando il dolore ai piedi ormai pieni di vesciche. Erano le tre di notte, l'ora in cui davvero tutta la natura dorme, tranne gli esseri viventi che vanno in giro proprio a quell'ora per mangiare quelli che dormono. Il dolore alla testa era stato superato da qualche ora dal dolore alle spalle che reggevano lo zaino, alle ginocchia, ai piedi soprattutto. Le gambe mi tremavano per lo sforzo inusuale, ma se non fossi arrivato in cima sarebbero stati guai: la luce del mattino mi avrebbe scoperto in piena campagna, non distante dal paese, con la certezza per i suoi abitanti di illuminare un brigante o un aspirante tale.

Salii oltre il paese dirigendomi verso la cima.

Lungo il percorso vidi delle capanne di pastori e sentii un paio di volte la presenza delle pecore, ma stetti alla larga. Cominciava ad albeggiare quando arrivai finalmente a circa 250 metri dalla vetta. A sinistra credevo di vedere il santuario, nell'altro crinale. Mi guardai intorno in cerca di un nascondiglio e scelto un ridosso sotto

una roccia quasi orizzontale, mi accovacciai alla meglio, togliendomi le scarpe. Il sole sorse presto su quella cima, brillante proprio di fronte a me, tutto il resto del mondo in ombra più in basso.

Ero isolato.

Vedevo sotto di me, a valle, tre paesini di poche case, lungo il fianco della montagna, e una serie di greggi ancora negli ovili all'aperto sparse in mezzo a frutteti e oliveti. A parte ciò, a destra a sinistra e in alto, un cielo nuvoloso dall'azzurro teso come una corda, un'atmosfera verticale di atomi di azoto e ossigeno, che scendeva giù fino alla valle della montagna. Il vento teso ma non fastidioso, arrivava a folate da dietro la roccia.

Ero veramente in alto.

Lo sforzo di volontà per raggiungere quella destinazione si stava allentando e i dolori alle ossa, ai muscoli, alla pelle piena di piaghe cresceva ogni minuto di più. Mi sdraiai respirando a fondo l'aria più leggera.

Mi chiesi se sarei riuscito a sopravvivere a questa nuova vita, troppo rude, troppo dura, in cui necessitava così poco cervello e così tanta esperienza contadina, terraiola, così tante nozioni a me fondamentalmente sconosciute.

Mi nascosi per quattro giorni in una minuscola grotta lì vicino, in preda alla febbre da fatica, dolori lancinanti alle spalle e alle gambe ad ogni minimo movimento, razionando sia il pane che l'acqua. Mi massaggiavo per quanto potevo almeno le gambe e feci a pezzi una calza per creare delle imbottiture ai piedi laddove erano stati violentati dagli scarponi nuovi.

il panorama era oggettivamente esaltante. Una serie di creste si allungava verso est e verso ovest, dove sapevo che il tutto si interrompeva bruscamente per finire dentro il mare. Sotto di me, lontano, il mondo civile. Da così in alto e da così lontano la vita condotta fino a qualche decina di ore prima appariva eccessivamente minuscola, persa tra mille stupidissimi tormenti: l'urgenza primordiale della sopravvivenza prendeva piede nell'animale uomo, facendo urlare d'improvvisa realtà i dolori muscolari per la sfinitezza del corpo per quello sforzo cui non era abituato, che obbligava il cervello a concedere una pausa, anzi a restare immobile, come una

pernice ferita in mezzo all'erba alta, che respira piano, per salvarsi la vita.

Fui fortunato, piovve poco, leggermente: una burrasca primaverile in quel momento sarebbe stata la mia fine.

il quinto giorno mi mossi con l'obiettivo di incontrare un pastore e rimpolpare così le mie riserve di cibo che cominciavano a scarseggiare..

Cominciai a scendere, lentamente, lungo il fianco della montagna raggiungendo in breve il boschetto di castagni e la macchia mediterranea subito sotto. C'eravamo solo io, un paio di lepri e gli uccelli, che vagavano tra i rami. Il sottobosco era antico, nessuno veniva lì e il manto di aghi di pino era spesso e soffice e per mia sfortuna molto scivoloso.

Sbucai al di fuori del bosco e guardai a valle, individuando ben presto un paio di greggi al pascolo, accompagnate ognuna da un pastore. Mi avvicinai facendomi notare.

« salutamo! »

« salutamo a voscenza! » rispose il contadino, ma non si tolse il cappello.

« volevo chiedere a vossia del pane e del formaggio »

« ca' simme a fatigà, ma glielo posso portare »

« quando? »

« domani, qua stesso »

« mi servono vestiti pure, cumm'i toi »

il pastore mi guardò dalla testa ai piedi, si tolse il cappello scoprendo la parte bianca del cranio quasi calvo, grattandosi con le unghia spesse e nere. Mi spostai sopravvento: odorava di stalla, di lana bagnata, di sveglie all'alba. Lo invidiai: questo luogo e questa vita erano per lui normali come per me andare a fare una lezione all'università, ma quest'ultima quassù era addirittura ridicola. Guardò dalla parte da cui mi aveva visto arrivare e il suo sguardo salì fino in cima al monte Stella, più o meno dalle parti in cui mi ero nascosto in quei quattro giorni.

« Mussolini? »

Annuì.

Per adesso tanto bastava, ed era credibilissimo.

« comunista? »

Feci spallucce debolmente, e sorrisi piano come a dire che non aveva molta importanza.

« e i Carabinieri? »

« non lo devono sapere »

« eh, ma sta cosa costa »

« ci metteremo d'accordo » risposi con sicurezza.

« a domani allora, qua. Ma subito ci posso dare questo » porgendogli un quarto di pagnotta, una cipolla e una fetta di formaggio.

« c'è acqua? » chiesi guardandomi intorno e alzando leggermente il mento.

il pastore alzò la mano a indicare una roccia, distante non più di 200 metri.

Lo salutai e lo lasciai al suo gregge. Mi allontanai in quella direzione trovando rapidamente un piccolissimo ruscello e seguendolo fino alla fonte una pozza, piena di capelvenere selvatica, ombrosa e fresca. Pensai che era troppo piccola per ospitare delle Ninfe.

Raccolsi l'acqua nella borraccia, bevvi quanto più potei, poi mi spogliai e cominciai a lavarmi. Le spalle e i piedi erano ridotti proprio male, e non c'era da stupirsi che ogni passo portasse un dolore acuto. Quando poi cominciava a diminuire quello era il momento peggiore, voleva dire che ormai il sangue aveva preso a scorrere.

Mi presi un pò di tempo, sdraiato no distante. La pace era addirittura palpabile. Si sentiva solo un debolissimo gorgoglio d'acqua, neanche continuo, un dialogo di fluidi che s'incontrano scendendo e facendosi compagnia fino alla fiumana, pensieri inanellati che filano alla ricerca del senso del vivere. Mi addormentai senza accorgermene riprendendomi che era già pomeriggio inoltrato, il sole vicino alla cima della montagna alle mie spalle. Rimisi con dolore le mie scarpe e giunsi al rifugio dove cenai, praticamente al buio, con un pezzo di pane duro rimasto in fondo allo zaino e col formaggio del pastore.

L'indomani all'alba mi misi a osservare il pastore mentre guadagnava il pascolo col suo gregge e quando fui assolutamente certo che fosse lui e che fosse solo andai all'incontro stabilendo così il contatto che doveva essere fondamentale per la mia sopravvivenza.

Portava in spalla un grosso sacco dirigendo le pecore con qualche fischio, un'alzata ben diretta del suo nodosissimo e antico bastone, sospensione che aveva effetti prodigiosi anche su pecore tanto distanti che si sarebbe giurato non potessero vedere. Ma certamente quelle lo vedevano, il bastone, e probabilmente lo temevano per averlo assaggiato più di una volta. Gli dava una mano un cane piccolo nero e peloso, che si affannava ai due lati del gregge, un incrocio strano di razze da compagnia e di qualche cagnaccio di campagna, apparentemente inadatto allo scopo, ma si agitava di qua e di là dirigendo le pecore che erano almeno sei volte più grosse di lui. Dietro al gregge scoprii un attimo dopo un cagnone bianco sporco, grosso quasi come una pecora, che le spingeva stancamente col solo alzare il muso ora da una parte ora dall'altra, facendo brillare nel sole un pò di bava che cadeva sull'erba. Quando si avvicinava un pò di più la pecora più vicina trotterellava via in pieno allarme, sgambettando con le zampe posteriori ad evitare eventuali finte di morso, facendo ondeggiare lo spesso e cascante vello della fine dell'inverno.

Aspettai che fosse più in alto, dietro un costone che ci avrebbe nascosti un pò dalla vista del paese sottostante e che si apriva su un bel prato verde. Quando ci arrivò uscì dal boschetto e gli andai incontro.

Ci salutammo.

Lui si presentò come Gioacchino Muscio. Io come Tommaso Iannello.

Mi chiese da dove venivo.

« da Napoli » risposi

« e cchè, accussì fanno scappà? »

« sapisseve! »

« Va buò, cà ci sta a roba »

e mi porse il sacco che rivelò contenere un paio di pantaloni di cotone molto pesante, forse un tempo erano stati di fustagno, un paio di camice che dovevano essere state del padre di Gioacchino, e un cappellaccio di feltro, questo semi nuovo.

« e che disse a mugghiare vostra? »

«Niente. Noi tutti lo sappiamo che vossia sta qua, ma non si preoccupasse. E' abitudine»

«Abitudine?»

«si. C'è un vostro compare in quella collina e un du o tri compari là» disse indicando dietro il Monte Stella « ma chilli c'hanno 'e scuppette, pèzzecano rubicella»

« e il pane? il formaggio?»

« ecco qua»

e tirò fuori da un'altra piccola bisaccia due pagnotte e una forma intera di cacio.

Quando ebbi riempito il mio zaino, lo guardai con un'espressione interrogativa e dissi:

« dimme»

Chiese trecento lire per tutto, per i vestiti, i viveri e il silenzio, suo e di tutto il paese, così mi parve di capire. Prese i soldi, li avvolse in un fazzoletto rosso sangue di bue a fantasia e se li mise in tasca. Mi disse che "chilli", cioè i Carabinieri non sapevano e non avrebbero saputo mai nulla di quello che succedeva in montagna. Gli chiesi allora dei conventi. Lui disse che i frati erano brava gente, che li aveva sempre aiutati per quanto potevano. Anche loro erano poveri, lì tutti erano poveri, così disse. Immaginai che questo equivaleva a dire che desideravano prosciugarmi di tutti i miei averi, ma avevano la pazienza e la buona creanza di aspettare che finissero senza farmi fuori prima. Sottolineò un paio di volte che lì, sulla montagna, non andava mai nessuno, solo lui, i suoi colleghi pastori e personaggi misteriosi armati di "scoppette" che facevano gli affari loro. Anche quelli sapevano, ma potevo stare tranquillo, sulla montagna siamo tutti fratelli. Così mi parve di capire.

Cercai di fare capire a mia volta che ne ero sicuro, che mi fidavo ciecamente di loro. Poi passò a raccontare una storia intricatissima di famiglia in cui mi persi subito, e ci capii anche meno, ma comunque Gioacchino si comportava come se fossi ormai uno della famiglia. D'altra parte, ragionai, fra non molto avrei messo i suoi pantaloni e le camicie di suo padre, che ora sapevo essere defunto da non più di un anno.

Gioacchino era sposato e aveva tre figli e il quarto in arrivo. Il più grande andava a scuola e forse un giorno avrebbe fatto il prete. Gli feci tanti auguri.

Ci demmo appuntamento cinque giorni dopo. Mi chiese se mi piaceva la salsiccia. Gli dissi di sì. Sorrise quando andai via.

Passai i successivi giorni a cercare un riparo meno precario, trovandone uno che si vedeva a mala pena già da mezza costa della montagna. Era dietro una grossa pietra, delle dimensioni di un palazzo a due piani, certamente rotolata giù dalla cima già da moltissimi anni. Proprio alla sua sinistra un piccolo sentiero ripulito dai miei passi portava all'ingresso con una piccola apertura, non più grande di sei metri per tre, dentro la quale si apriva una specie di camera che si chiudeva rapidamente in basso, tanto che ad appena due metri dall'entrata si poteva stare in piedi a stento.

Mi ero organizzato un giaciglio di erba, una specie di tavolino con un'asse trovata in campagna e a poca distanza dall'entrata poche pietre limitavano il focolare. Mi arrischiavo a scaldare un pò d'acqua o ad arrostitire qualche fetta di formaggio solo di notte, raramente, per non far vedere il fumo.

Lì aspettai che arrivassero.

Certamente la confusione di messaggi, le informazioni allusive e le controinformazioni che avevo lasciato persino involontariamente dietro di me avevano confuso le acque al punto tale che era difficile credere ad una cosa diversa dal suicidio e soprattutto creavano poca convinzione nell'iniziare le ricerche. Nel frattempo, come si dice nei romanzi gialli, la pista diventava fredda, e io ero sempre più solo.

Ma non mi illusi più di tanto.

I miei, mio fratello e mia madre soprattutto non avrebbero creduto alla versione del suicidio sebbene ci fossi andato tanto vicino. Mia madre poi avrebbe pensato subito ad un convento, non perchè convinta di una conversione, ma per uno stile nel vivere perfettamente in sintonia col mio modo di essere. E sarebbero arrivati a pensare al Cilento, che ci aveva ospitato tante volte nelle vacanze estive. Sapevo, sentivo che sarebbero arrivati lì. Era logico, secondo la nuova (per me) logica del cuore.

Attesi per 45 giorni, poi il fratello di Gioacchino che nel frattempo avevo conosciuto insieme a lui durante una bisboccia sui prati a base delle famose salsicce mi disse che in paese erano arrivate tre persone che avevano parlato col Sindaco. Dicevano di essere i parenti di un certo &&&&, un professore. Avevano anche dei cani da caccia. Lui li aveva visti partire presto quella mattina, ma verso una direzione completamente diversa.

Tornai in fretta al mio rifugio.

Raccolsi tutti i miei averi nello zaino e mi allontanai velocemente verso la cima della montagna.

Camminai in discesa sull'altro versante lungo il greto di tre ruscelli e di un torrentello. Vagai per il Monte Stella ormai quasi indistinguibile da un contadino di passaggio, da un pastore in cerca forse di un lavoro diverso e che si proponeva come bracciante.

Trovai anche il Convento che mi aveva indicato Padre ----- e chiesi dell'Abate per propormi come mezzadro, o come bracciante.

Quando dopo due ore riuscii a parlarci, lo studiai con grande attenzione: i pastori lo stimavano alquanto, come persona molto caritatevole. Si diceva che aiutasse i politici che si nascondevano dalle squadre fasciste e che di lui, comunque, ci si poteva fidare.

il Priore, se possibile, era più guardingo di me. Fu messo sull'avviso dalla poca differenza tra la pelle abbronzata del viso e quella sotto il cappello: i veri contadini avevano una netta linea di demarcazione tra la parte cioccolato e quella bianca come la panna. Io ce l'avevo, certo, ma non era così marcata, e poi la pelle non era proprio cotta dal sole. Mi arrangiai come potevo col napoletano e fui abbastanza bravo, ma alla fine del colloquio, il Priore disse che non avevano bisogno di braccia e nel congedarmi mi porse la mano.

Troppo facile. Non avevo calli, le mani affusolate e bianche, le unghie sporche sì, ma non spesse come quelle dei contadini. Mi sarei tradito subito. Mi inginocchiai e gli baciai la mano.

Prima che raggiungessi la porta il Priore mi chiese:

« e a politica cumm'e stai? »

Mi fermai all'istante, girai lentamente su me stesso e molto lungamente lo guardai negli occhi mostrando indifferenza. Alzai leggermente le spalle.

« e quelli fanno, disfano, parlano, ma noi siamo povera gente, per noi non cambia mai nulla» dissi piano, amareggiato.

« vieni a trovarmi ancora, se vuoi, magari fra quindici giorni qualcosa da fare la troviamo»

« evvabuò, grazie a voscenza»

Tornai sul monte Stella, sul mio versante. Mi nascosi in alto, dentro al bosco. Ormai il tempo si era messo stabile al bel tempo. Maggio annunciava una bella estate quell'anno. Il sottobosco era perfettamente asciutto e riposarci sopra era quasi comodo, ma continuavo a preferire il mio rifugio. Quando sorse il sole mi portai al limite del bosco, verso valle, rimanendo in attesa di scorgere Gioacchino o qualcuno dei suoi amici. Dopo un paio d'ore vidi venire su un gregge che riconobbi come il suo per via dei cani. Solo lui aveva dei cani così diversi. Quando fu più vicino gli andai incontro. Mi salutò come se fossimo vecchi amici. Mi disse che purtroppo "quelle" persone avevano saputo che c'era "qualcuno" in quel versante della montagna e che il gruppo dei cercatori erano guidati da un suo cugino. Gioacchino gli aveva detto di andare verso il lato nord mentre il mio rifugio era a sud, e così avrebbero fatto. Secondo lui la cosa migliore per me sarebbe stata di fargli compagnia, fino al tramonto. Se si fossero avvicinati lo avrebbe coperto.

Mi sentii in trappola.

Non sopportavo di essere nelle loro mani. Lo ringrazia, ma gli dissi che preferivo ritornare in giro per un pò. Mi disse che allora mi sarei dovuto sbrigare e fare almeno trecento metri di percorso sull'acqua del torrente per evitare il fiuto dei cani. Mi regalò una metà di pancetta che aveva con se, mi salutò e io cominciai a camminare veloce, verso la vetta. Avvistai dopo un pò il mio rifugio, che sembrava deserto e proseguii avanti. Scesi dall'altra parte del costone e cominciai a percorrere in discesa il torrentello che per fortuna conservava un pò d'acqua. Ne feci più di duecento metri.

C'era una leggera brezza da maestrale e ciò mi proteggeva dal fiuto dei cani, anche se si fossero avvicinati.

Mentre facevo tutto questo cammino pensavo insistentemente a chi dei miei parenti fosse con loro. Mio Fratello? Mio padre? Avrei dato

cinque anni di vita per non essere un fuggiasco, per essere accanto a loro, abbracciarli, far finta che fosse solo una battuta di caccia alle pernici, far finta che saremmo poi tornati a casa la sera, a raccontare a tutti le nostre avventure, che non è successo nulla, che io non ho studiato fisica, che non sono nemmeno laureato, fare finta di essere solo un figlio un pò matto che ha deciso di fare il pastore in mezzo alle montagne del Cilento. Mi continuavo a chiedere perchè era successo, come era potuto succedere tutto questo, in nome di chi, quale destino creato da questo folle e dannato universo potesse creare un dolore così atroce, da impormi di sparire, di abbandonare le uniche persone care della mia vita e diventare una specie di bestia di lupo che scorazza per le montagne e che guarda affamato le pecore dei pascoli. Maledetta la scienza, maledetto il mondo, che mi ha impedito persino di uccidermi.

Mi fermai, la rabbia ormai era al culmine, la sentivo traboccare da ogni lato, lasciai cadere lo zaino e con tutta l'energia della follia urlai di dolore, urlai di rabbia, urlai di desiderio d'amore.

Ne venne fuori credo qualcosa di simile a un ululato, che si propagò nell'eco delle montagne. Ma solo gli uomini sono capaci di ululare di giorno, i lupi mai.

Poi crollai. Mi misi a piangere, a lungo, per la mia follia, per la follia della mia situazione, per la follia di avere fallito il salto nell'acqua nera, per la follia di non avere più alcun desiderio, nessuno scopo se non di allontanare dalla vista e dalla mente questa natura, questo mondo grandioso, inutile e crudele e senza scopo tranne che per dare dolore, immenso e folle dolore.

Tornai sui miei passi, salii su fino alla cima. Ci arrivai che il sole era già basso, fra poco sarebbe scesa la notte. I lupi avrebbero preso il posto degli uomini. Scesi qualche passo dall'altra parte, non distante ormai dal mio rifugio e fu allora che vidi mio fratello, accompagnato dal cugino di Gioacchino, che riguadagnava con lentezza il paese, ormai vicino alle case lì in fondo alla valle. Avrebbe detto per l'ennesima volta a mio padre, a mia madre e a mia sorella che di me non c'era alcuna traccia, che proprio non c'ero, che lì c'erano solo briganti e lupi. E forse era vero.

Trovai il rifugio intoccato, non c'era stato nessuno. Non erano arrivati neanche lì.

Mi allontanai comunque di nuovo, e passai altri 10 giorni in montagna, vagando qua e là, con appresso la bisaccia piena di pane raffermo, castagne secche e un piccolo pezzo di formaggio, che consumavo con parsimonia, insieme ad alcune erbe che trovavo nei campi. I pastori mi confermarono che i parenti di quella persona erano andati via, convinti che le voci che lo davano nei dintorni non fossero vere.

Credo che infine gli facessi pena, ormai ero quasi lacero, e sempre più provato nel fisico a furia di girare intorno alla montagna. Mi convinsero che non c'era più alcun pericolo.

Potevo tornare alla mia piccola caverna.

Per festeggiare comprai un bel capretto e me lo feci macellare, prima di portarlo su, al rifugio, insieme a qualche litro di buon vino. Ebbene sì, dopo pochi mesi, la fame, la stanchezza, l'asperità del terreno e le necessità della fuga mi avevano trasformato. Solo pochi mesi prima l'idea di vedere macellato un piccolo capretto davanti a me mi avrebbe riempito di orrore, ora mi offrono da berne il sangue e lo feci, ancora caldo. Appoggiai il fiasco sul braccio alzato, come avevo visto fare ai miei amici pastori e bevvi grandi sorsi d'un fiato per stordirmi, per dissetarmi di nulla, d'oblio.

Ora tutto ciò era normale, anzi fonte di vita.

Arrostii la carne per un paio di giorni, ben frollata e bevvi tutto il vino in un paio di mangiate veramente notevoli. Il fumo che feci si doveva vedere bene dalla valle e l'odore della carne doveva spandersi per ogni dove. Un paio di lupi vennero a vedere che succedeva.

CAPITOLO VI

Ad agosto andò in scadenza anche il passaporto, che insieme ai soldi che avevo portato con me era l'unico elemento oggettivo della improbabilità del suicidio: che se ne faceva un suicida di soldi e passaporto? La conclusione logica non si fermava a negare il suicidio, continuava naturalmente verso l'ipotesi della fuga all'estero. Come la pensassero ormai non aveva importanza, un tentativo l'avevano fatto e ormai la faccenda, ne ero sicuro, per loro era chiusa. Ero morto.

Non c'ero più.

Se qualcuno pensava a farsi dare una mano per fare la Bomba, ormai mi aveva depennato dalla lista.

Se qualcuno pensava che avrei potuto condurre ricerche all'interno di un istituto di fisica, ormai mi stavano cancellando dalla lista dei dipendenti, niente lavoro, niente paga.

E adesso?

Adesso, eravamo già in settembre, e io ero stanco di girare per le montagne e fare la vita dei lupi, che durava da aprile. Ero ridotto un vero straccio. Non mi guardavo allo specchio da tanto, ma non dovevo avere un aspetto "urbano", dovevo essere più simile a un animale. Complessivamente non doveva essere molto diverso da quello di Robinson Crusoe nella sua famosa isola. Lui era però molto più organizzato di me perchè aveva un Venerdì in più, ma non aveva i miei amici pastori.

i capelli me li aveva tagliati Gioacchino con il coltello, e mi lasciai crescere la barba. La cosa peggiore erano gli abiti che ormai cadevano a brandelli. Persino la giacca di foggia marinara aveva un paio di stappi sulla schiena. Affrontare l'inverno in quelle condizioni era come accettare un lento e doloroso suicidio.

L'unica speranza di salvezza era il convento, con la lettera di raccomandazione di Padre -----.

Fare l'animale per i monti d'estate è una cosa, farlo d'inverno tutt'altra. Lì nevicava, un giorno sì e due no. Il mio rifugio era solo una caverna, e fare legna sarebbe stata una fatica disumana, troppa distanza dal bosco.

In ogni caso non c'era più motivo di nascondersi, tranne per il fatto che ero e sarei rimasto senza documenti, quindi un essere molto distante dalla qualifica di cittadino nel pieno dei suoi diritti. Vero è che tra quelle montagne mi trovavo in compagnia, però non si poteva neppure esagerare, non credo che anche volendo avrei potuto reggere per molto la parte dello scemo del villaggio.

E così non mi restava invero altra scelta.

In quei mesi mi ero riconciliato con le altre parti del mio essere. I vaghi sintomi di schizofrenia che si erano palesati dopo il tentativo di sparire fra le onde si erano dissolti. La vita lì in montagna, da solo, era troppo dura per uscire fuori di senno, la sopravvivenza la faceva da padrona. La vita, la fame, la necessità di un riparo e di calore sono bisogni primari, e non c'è cosa discutere. Devi mangiare, dormire e stare caldo. E questo basta. Gli altri uomini devono sopravvivere anche loro, se sei una minaccia ti fanno fuori, se invece ci sai fare ti aiutano addirittura.

Una bella differenza con l'apoteosi di malessere psico fisico di lavorare all'interno del grande meccanismo della conoscenza planetaria.

Vista dalla mia caverna, tutta la scienza del mondo non mi avrebbe fatto sopravvivere di un minuto se finivo il pane o il formaggio o peggio ancora finivo l'acqua. Tutta la medicina del mondo lì non sarebbe servita a farmi sopravvivere se mi rompevo una gamba, sarei morto sul serio, e senza l'alibi psicologico del suicidio, morivo come un pollo e basta.

Insomma, levato l'ambito della società moderna con tutti i suoi orpelli scientifici, le sue regole politiche e sociali, ridiventai uno e indivisibile, semplice e univoco. Avevo fame e mangiavo, avevo sete e bevevo, cercavo la legna per accendere il fuoco e mettevo qualche rudimentale trappola, insomma tutto molto semplice, diretto, senza tanti ma e perchè. Se morivo con una gamba o un braccio rotto nessuno si sarebbe più tanto agitato, ero solo un poveraccio,

forse un eremita, che era stato visto da qualche pastore in giro per la montagna e poi nessuno ne avrebbe saputo più niente. Nessuna storia, nessuna cosa da ricordare. Il nulla.

Bene, posso dire a distanza di anni che quella era una molla formidabile per sopravvivere, per sconfiggere questo senso di precarietà e farcela. Cominciavo ad essere orgoglioso di me stesso, forse molto di più di quando risolvevo intricatissime foreste di funzioni integrali. In soli sei mesi la matematica, questo splendido sistema perfetto, infallibile e perfettamente logico era nè più e nè meno che un'utopia, una perdita di tempo, un modo come un altro per farlo passare, inventato dall'uomo per rispondere a domande astruse come chiedersi qual'è la velocità della luce. Tutte domande nobili, ci mancherebbe. Ma non aumentavano in quelle condizioni la mia scorta di pane, di legna o di acqua.

Mi mettevo a ridere della cosa, praticamente ogni giorno, specie quando finivo tutte le provviste e mi toccava fare qualche chilometro a scendere e poi a salire, carico di quello che riuscivo a trovare. L'odio per il mondo perse gran parte della sua forza per il semplice motivo che era per me impossibile odiare per lungo tempo un qualcosa di così grandioso, uno spettacolo tanto grande e complicato, un meccanismo perfetto alla cui base c'era un solo concetto: la sopravvivenza. Degli animali terrestri, degli uccelli, degli anfibi e dei rettili, dei vegetali: tutto ciò che era intorno a me aveva semplici desideri: sopravvivere tanto da riprodursi, moltiplicarsi. La successiva scomparsa, la morte era un semplice evento successivo, già preparato e predisposto. Tutto molto normale.

in quelle condizioni, lontano dalla civiltà, dal pensiero filosofico e scientifico sorgeva spontanea la domanda di Dio, un Dio che assumeva caratteri panteistici, tutto è meraviglia, tutto è grande, a partire dal cielo notturno che se lo guardi troppo ti risucchia in alto, a distanze di parsec, a finire con la gioia della benedizione di una fonte limpida e pulita, a cui attingere e in cui immergersi per rinfrescarsi e lavarsi. Dopo un paio di giorni d'agosto, a sudare copiosamente ricercando costantemente nuovi briciole di ombra, fare una lunga passeggiata e scoprire che la tua fonte preferita con la fresca

polla d'acqua è ancora abbondante, è pura e semplice gioia, la felicità di un semplice bagno di freschezza.

Si finisce con il ringraziare Dio anche di questo, ed è proprio quello che non si fa in città, dove l'acqua la porta l'acquedotto, e sembra essere un frutto del lavoro dell'uomo, perchè nessuno ha mai visto l'acqua sbucare dalla roccia.

Eppure, non riuscivo a decidermi a tornare al convento e chiedere di entrare.

E ciò per una semplice ragione: non c'era nessuna vera conversione in me, non avrei potuto dire che mi ero convertito o peggio che avevo avuto una chiamata, non era vero, e quindi non avrei potuto farlo.

Ancora una volta l'acqua decise per me.

Era la fine di settembre e una coltre di nuvole alte e stratificate annunciava da un paio di giorni l'avvento di qualcosa di grandioso. La sera precedente la luna fu circondata da un anello iridescente, un arcobaleno largo e multicolore, avvolto dallo zucchero a velo delle nuvole striate.

C'era da spettarsi vento, molto vento.

E quella sera arrivò, mugghiante intorno alla cima della montagna, si ributtava giù per la valle dopo averne superato la cima, avvolgendo l'entrata della mia caverna di una spessa e mulinante nebbia di condensazione.

Più tardi quella stessa notte arrivò il temporale. Settembrino, immaturo, ma portò freddo e acqua, tanta acqua come non ne avevo vista mai lassù.

Piovve tanto rabbiosamente che la roccia sopra il mio rifugio cominciò a grondare un vero e proprio ruscello che quando divenne gonfio, cominciò a intrufolarsi dentro, inondando il mio giaciglio, spegnendo il fuoco e lasciandomi seduto sul mio rudimentale tavolo, con in braccio tutti i miei averi, sperando che finisse presto.

Durò poco ma la grotta si era riempita d'acqua, e non c'era speranza che uscisse. Si sarebbe dovuta asciugare da sola, col tempo. E io avrei dovuto fare la più difficile trasformazione della mia vita: da studente a scienziato, da scienziato a professore, da professore a eremita e da eremita a rana.

Mi misi a ridere, era troppo.

Quando sorse l'alba riuscii a guardare quasi indenne il lago che si era formato intorno a me e al tavolo e uscii fuori.

Tutto il mondo sembrava stillare l'acqua e se ne abbeverava a più non posso, fino a scoppiare, dopo tanti mesi di siccità.

Mi avviai a valle, passando accanto alla sorgente più vicina che ormai consideravo mia, trasformata adesso in una fonte molto più viva ed abbondante, non c'era più un rigagnolo ma a un fiumiciattolo gorgogliante e limpido. Lo salutai, sperando di non rivederlo tanto presto.

Scendendo mi bagnai sempre di più nella guazza della pioggia e quando dovetti superare la cresta per entrare nella valle dove si trovava il monastero, ero zuppo fino alle ossa, sebbene non piovesse più da ore.

Tutta la valle scintillava sotto la luce bassa del mattino, ancora gialla di arsura estiva, ma già l'erba si stava sollevando, il muschio imbibito si gonfiava, gli alberi si riempivano di nuova linfa.

Tutta la natura si rinfrescava.

E io non sentivo più un caldo soffocante. Tutto il mondo cambiava, e il cambiamento pareva portato un diffuso e sensuale profumo di terra ed erba bagnata, di polvere diventata fango.

L'abbuffata di sole dell'estate, già passata, allungava il braccio a tirare l'inverno, il riposo del regno vegetale.

Quando avvistai il monastero il passo si fece più veloce.

Giunsi che era già passato mezzogiorno.

Bussai e chiesi dell'Abate.

Mi chiesero chi lo voleva.

Diedi al portiere la lettera di Padre -----.

Mi chiusero il portone in faccia.

Viva la carità.

Sedetti sul muretto di contenimento della stradina che mi aveva portato qui.

Aspettai.

L'abate comparve venti minuti dopo, scusandosi di aver tardato, ma stava risolvendo una situazione spinosa. Lo disse con uno sguardo seccato.

Era un fraticello apparentemente troppo piccolo e magro per essere minaccioso. Quando però si avvicinava e ti guardava negli occhi, cambiava tutto, avevi l'impressione di due fari di lame d'acciaio temperato che ti sondavano il cervello e poi giù fino al cuore.

Aveva gli occhi azzurri e calmi.

Gli chiesi se potevo fare esperienza di vita monastica.

« credi di aver avuto una chiamata di Nostro Signore? » mi chiese con un tono molto gentile.

« Padre vorrei dire sì, ma per la verità non è così. Fino a non molto tempo fa ero un perfetto materialista. Ma in un modo o nell'altro non lo sono più, anzi per la verità si può dire che da qualche mese comincio a non esserlo più. Potrei dire che è la mia anima a portarmi qui, ma negli ultimi venti anni non è stata molto educata ad esprimersi. Inoltre ho abbandonato la mia vita precedente, per motivi che purtroppo devono restare nascosti »

« hai letto il contenuto della lettera che mi hai portato? »

« No. Ho incontrato Padre **** alcuni mesi fa, in circostanze completamente diverse. E' un grand'uomo. »

Sorrise dicendo « Sì, non c'è dubbio. Un grande Frate. E cos'hai fatto da quando vi siete lasciati? »

« Sono stato a spasso per il Monte Stella »

« Per tutto il tempo? »

« Sì »

Mi guardò da capo a piedi. Poi rivolse lo sguardo a terra, battendo lievemente la lettera sull'altra mano.

« Hai problemi con la giustizia? » continuò

« se intende quella degli uomini, no, nessuno, non ho fatto niente di male o di vietato. Anzi sono qui anche per evitare di dover fare qualcosa di cui avrei a pentirmene per il resto della vita »

« politica? »

« non me ne sono mai interessato più di tanto, diciamo da lettore dei giornali ... no padre, trovo il fascismo un pò ridicolo, e l'educazione gesuita ha fatto il resto .. »

Questo accenno stupì il priore.

« timeo danaos et dona ferentes » disse lentamente

«no padre, non deve aver timore di me, a maggior ragione perchè non ho doni, porto solo un corpo e un'anima ...»

Questa risposta fece ridere Padre Gennaro.

Mi invitò a sedermi, cosa che feci lentamente. Non vedevo una sedia da mesi. Mi sedetti e chiusi gli occhi. Incredibile come possa sembrare comoda una semplice sedia di legno dopo tanti mesi di vita da bestie. Mi sembrava persino strano sentire il suono della mia voce di nuovo al chiuso, tra quattro pareti tirate su dall'uomo, un suono completamente diverso dalla dispersione immediata e infinita all'aperto, e soprattutto nell'aria rarefatta della montagna.

Nel Convento aleggiava un silenzio diverso, provocato dalla disciplina dei frati e non dalla solitudine della natura lontana dall'uomo. Padre Gennaro mi guardò a lungo. Osservò di nuovo i miei abiti, le scarpe, il fazzoletto intorno al collo. I miei vestiti erano pieni di minuscole pagliuzze quasi invisibili, era chiaro che dormivo per terra, e in più ero visibilmente fradicio.

«Deve essere stata una ben dura esperienza tutti questi mesi sui monti» disse

«Sì padre. Più di una volta pensai di non farcela. Che ne sarei morto. Ma infine eccomi qui. Non le nascondo che se resto su in montagna ho paura di non passare l'inverno, e questo certamente è uno dei motivi per cui mi trovo qui»

«Ma la vita monastica non offre molto a chi è abituato alla vita della società civile... Nessuno svago, molta preghiera e fatica, per non parlare della normale aspirazione ai sentimenti diciamo .. gentili»

«Questo non mi preoccupa affatto. A parte il romitaggio sul Monte Stella sono stato sempre una persona schiva, molto appartata. Sono rimasto mesi e mesi chiuso a casa a studiare, penso che sotto questo aspetto mi ci troverei come un pesce nell'acqua. Per quanto riguarda il mondo femminile, non me ne sono mai interessato. So che è strano, ma è così»

Mentre parlavo mi guardava dritto negli occhi, sarebbe stato difficile mentire, o almeno credo che se ne sarebbe accorto subito.

«sono tempi eccezionali» disse guardando adesso la lettera.

«sì padre, eccezionali, nel bene e nel male»

«hai detto bene, nel bene e nel male. Quando vorresti iniziare?»

« Subito, se per voi va bene»

«Potremmo dire che ti trovi qui per fare esperienza. Però vorrei affidarti alle cure di un nostro Fratello, in modo da iniziare un percorso spirituale. Potrebbe andare bene per te? Diciamo per sei mesi, poi vedremo. Che ne dici?»

«Per me va benissimo»

« C'è un'altra faccenda. In casi simili gli ospiti mantengono i loro abiti, ma nel tuo caso non credo che sia possibile e non abbiamo abiti secolari»

«Ovviamente. Penso che mi troverò perfettamente a mio agio in un vostro saio»

«Bene. Veniamo alla questione più grossa: la tua identità.»

«io mi chiamo Tommaso ianniello» dissi, fingendo convinzione.

«inventato, piuttosto che falso»

«Ovviamente» risposi con la stessa sicurezza.

«Ora il problema è questo: io posso fidarmi della tua sincerità quando mi dici che nessuno ti cerca, ma se poi non è così? Posso proteggerti in molti modi solo se sono certo, assolutamente certo, non solo della tua vera identità, ma anche che non hai nulla da temere dalla giustizia secolare» disse con un misto di grande convinzione e di dispiacere per non poter fare di più.

«Padre, io confido sul fatto che non mi verrà a cercare nessuno.

Non fuggo da qualcuno ma da qualcosa, da un destino, da una casualità che conosco solo io. La Polizia o la Magistratura non hanno motivo di cercarmi, non ho commesso alcun crimine, e potrebbero farlo solo su insistenza dell'unica persona che non potrà rassegnarsi mai alla mia scomparsa: mia madre. Una madre sa com'è fatto il figlio. Tutti gli altri, a partire da mio padre e dai miei fratelli sono sicuri che sono morto. Mi hanno cercato, come ogni famiglia cercherebbe uno dei suoi membri non credendo alla storia del suicidio, ma ormai non trovandomi saranno certi della mia definitiva scomparsa, nel senso che sono morto. Devo dire inoltre che confido che il motivo di questo riserbo sul mio nome possa venir meno nel tempo, non so quando, perchè legato a questa cosa da cui fuggo, potrebbe essere un anno, un giorno o vent'anni, e forse mai, ma sia

certo che nel momento in cui potrò allora le racconterò tutto». Ero molto addolorato nel dire queste parole, anche perchè mi riportarono proprio al giorno in cui vidi per l'ultima volta mio fratello, ma il frate se ne accorse. Mi guardava con un senso di dolorosa pietà.

«Un'altra cosa ancora. Noi qui lavoriamo, secondo le proprie inclinazioni. Tu che sai fare?»

«insegnavo matematica e fisica»

«Ah, però, un professore. Posso chiedere dove?»

«Preferirei ...»

«Si si, perdonami, la curiosità è uno dei peccati più sottili» disse ridendo «a volte è proprio difficile sconfiggerla».

«Non dica così Padre, la sua curiosità sarebbe più che normale in altri casi» dissi gentilmente.

«Qui queste cose non si insegnano. D'altra parte mi piace che tutti siano occupati sia in mansioni intellettive che manuali. Sa fare qualche mestiere?»

«Una volta mi piaceva lavorare con il legno.»

«Benissimo. Potresti occuparti della nostra biblioteca. Da molti anni è un pò abbandonata e avrebbe bisogno di una sistemata sia nell'organizzazione sia nella struttura. Che te ne pare?»

«Mi pare meraviglioso»

«Bene. Pronto?»

«Pronto» dissi, alzandomi in piedi

«Vieni, seguimi»

Si alzò e mi fece segno di seguirlo verso la porta da cui era giunto. Guardai quella porta.

Quella porta mi avrebbe immesso in un altro mondo, così come era stato per quei due passi, fuori dalla strada per Rutino.

Anche qui due passi, forse addirittura uno solo, e io stesso sarei cambiato per la quarta volta da quando ero in vita. Oltre la porta si apriva un corridoio, completamente bianco, dai muri antichi, imperfetti, in cui si indovinava la struttura in pietra, a secco, vecchia, affidabile, praticamente eterna, un biancore al di fuori delle passioni umane, una pulizia e un sentore di incenso, di silenzio, di pace e di operosità tranquilla, attendendo la grazia del Signore.

il frate si voltò verso di me dicendo: «Non mi sono presentato, sono Padre Gennaro, Abate del Convento» Sorrise.
Sorrisi anch'io e lo seguii, varcando quella porta.
Nel corridoio imbiancato a calce Gennaro gli chiese: « Bene, da adesso passerai al tu, con me e con tutti. Come vuoi essere chiamato? »
«Tommaso» rispose « io ora sono Tommaso »

CAPITOLO VII

«Benvenuto a te, Tommaso, adesso ti accompagno da Frate Giovanni che ti darà il saio dei novizi e le scarpe, ti assegnerà una cella e ti dirà come e dove lavarti»

« Grazie Padre, ne ho bisogno»

« Tommaso voglio dirti da subito che nel Convento osserviamo molto attentamente la regola del silenzio. Le parole che diciamo sono forme di preghiera e per essere gradite a Dio devono essere limitate all'essenziale per lo svolgimento della nostra vita comune. Naturalmente tu non saresti tenuto, e noi non violeremo nessuna regola parlandoti, ma mi appello alla tua comprensione, meno parlerai meglio sarà, tranne la sera, al convivio»

Non chiedevo di meglio.

Fui presentato a Frate Giovanni come un esterno appena giunto, ma che abbisognava di vestiario del convento.

il frate mi guardò senza sorpresa sorridendo debolmente. Mi pesò con lo sguardo e da un armadio di legno grezzo tirò fuori un saio già usato in precedenza e dei sandali. Prese il tutto e si avviò facendomi segno di seguirlo.

Mi accompagnò in una sala da bagno con un gran recipiente d'acqua e una tinozza anch'essa grandi dimensioni. L'aria pensante d'acqua mi avvolse immediatamente quando entrai. Le pareti nude e intrise di vapore riflettevano perfettamente il rumore provocato dallo strofinio dei miei scarponi sulla pietra del pavimento, pesanti e minacciosi, ben diverso dal fruscio leggero dei sandali del frate, leggeri sulla pietra umida, che forse non aveva mai tempo di asciugarsi del tutto. La finestra che dava sul cortile interno del convento illuminava di sbiego lo scaffale di ruvido pino che conteneva ben impilate numerose tovaglie da bagno.

Frate Giovanni mi mostrò come riempire la tinozza e dove trovare il sapone. Mi spogliai lasciando in terra tutti i vestiti. Giovanni li prese e li cacciò in un grosso sacco di juta che si era portato dietro chiudendolo con un laccio.

Chiese se volevo che li conservassero.

Risposi di no con il capo.

Poi comparve con un bel paio di forbici e fece segno ai capelli. Abbassai la testa. Mi tagliò i capelli a zero, poi proseguì con la barba. Dopo aver tolto via tutti i capelli e i peli da terra potei finalmente lavarmi.

Non vedevo un sapone da mesi.

Riempii la tinozza e mi immerse completamente facendo uscire solo le gambe penzolanti fino al pavimento. Restai immobile per qualche secondo sentendo che ancora una volta l'acqua cambiava tutto intorno a me. Ma stavolta la sentivo amica.

Cercai di pulire accuratamente tutta la terra e la polvere che si era accumulata nei pori della pelle negli ultimi tempi, raschiandomi fino ad arrossarla del tutto. I piedi, martoriati dagli scarponi, si erano trasformati in perfetti strumenti di marcia, come imbottiti da uno spesso strato calloso. Sorrisi pensando che forse non sarei riuscito ad indossare le scarpe del professore, quelle che avevo gettato nel fiume.

Mi asciugai per bene e mi coprii per andare a cercare Giovanni.

Lo trovai subito fuori dalla porta, impegnato a recitare un rosario.

Mi porse il saio, aiutandomi ad indossarlo: era pur sempre la mia prima volta.

Mi diede i sandali, che avevano l'aria di avere per breve tempo ospitato altri piedi, ma erano puliti e perfettamente in ordine.

Strinsi il cilicio senza il crocifisso, solo la più semplice cintura del mondo.

Giovanni uscì e lo seguii.

La bellezza del saio è che non puoi immaginare come ci si senta se non l'hai provato.

Simula la libertà. Dà respiro, gioca con l'aria, te ne avvolge.

Per chi come me si sentiva costretto nella sua condizione, rappresentata da giacche strette e colletti inamidati era una novità gradita.

Vero è che da mesi vestivo come un pastore ma anche loro, credetemi, che strettezze e gli scarponi, che tormento.

A quel tempo nel Convento, per risparmiare, non si usava neppure la biancheria intima, se non uno straccio che si passava come un perizoma.

E' ampio, grande e ti consente ogni movimento. I piedi sono liberi di muoversi, di prendere aria, anche freddo naturalmente. E' ruvido e uniforme e con questo ti ricorda sempre chi sei. Occorreva certamente farci l'abitudine e per un novizio finire per terra inciampando nei suoi stessi vestiti un paio di volte al giorno era cosa assolutamente normale, specie quando affettava il passo.

Dopo una serie di brevi corridoi giungemmo in quello principale, lungo la cui parete destra si aprivano varie porte di legno massiccio. Giovanni arrivò alla penultima e l'aprì.

Mi invitò ad entrare.

La cella era una piccola stanza dalla volta a botte, non più alta di tre metri, completamente imbiancata a calce. Proprio di fronte la porta si apriva la finestra larga meno di un metro con un vetro a crocera e sotto un tavolino poco più largo della sedia, tutto in legno, dall'aspetto umile e pratico, vecchio, nodoso, reso lucido da un lungo e antico uso.

A destra un inginocchiatoio era appoggiato al muro. Al di sopra un crocifisso. A sinistra il muro aveva una rientranza a formare il letto su cui era appoggiato un sottile materasso di lana. Sul tavolo un Vangelo aveva raccolto un pò di polvere.

Giovanni disse che potevo riposarmi e che dopo un'ora ci sarebbe stato il pranzo. Avrebbe mandato un novizio a prendermi.

Ringraziai con un sorriso debole e un cenno del capo.

Guardai uscire Giovanni che chiuse la porta, poi mi volsi alla finestra, scostai la sedia e mi sedetti. Guardando fuori accarezzai il tavolo con le mani.

Rividi tutta la mia vita come un film, ricordando soprattutto le gioie avute, tutte legate alle persone cui volevo bene e riscoprendo anche i dolori e le sofferenze. Vidi anche la sofferenza che davo a mia madre, una sofferenza profonda, sempre presente, la sofferenza che deve avere una madre il cui figlio non è riuscito ad adattarsi al mondo, una cosa che faceva sentire inadeguato l'amore che aveva

nutrito per lui. La vidi seduta in quella che era stata la mia stanza, immobile, un pò com'ero io adesso in quella cella.

Mi venne in mente il passo del Vangelo di Giovanni che mi aveva letto Padre -----, quello in cui Gesù dice a Nicodemo « in verità io ti dico che se uno non è nato di nuovo non può vedere il regno di Dio»

il novizio che doveva accompagnarmi a pranzo bussò leggermente alla porta. Era un pasto eccezionale. Minestra di zucchini e carote, con un pò di pepe e basilico, e pane caldo appena sfornato. Per chi aveva molta fame c'erano anche dei ceci lessi, conditi con un pò d'olio.

Una delizia da mille e una notte.

La vita del convento si scandiva con una semplicità assoluta.

La mia istruzione quale componente di quel gruppo di uomini così singolare fu affidata a Padre Lorenzo. Lorenzo aveva ricevuto la chiamata che era ancora bambino, mentre pascolava le pecore e aveva vissuto praticamente tutta la vita tra quelle mura. Gennaro l'aveva pregato di farmi una breve introduzione alla vita monastica, secondo l'Ordine. Mi incontravo con Lorenzo un paio d'ore al giorno, nel pomeriggio. La mattina mi occupavo della biblioteca, verificando l'ordine dei volumi e l'organizzazione della stessa, in modo da essere sicuri che funzionasse. Purtroppo la biblioteca era stata trascurata negli ultimi vent'anni, da quando cioè dovettero occuparsi anche dell'istruzione scolastica nei due paesi vicini.

Trovai una vasta e antica raccolta di volumi, dotata anche di alcuni preziosi incunaboli e riproduzioni miniate medievali del vangelo. incredibilmente trovai anche dei trattati di Aristotele e un paio di antiche edizioni del Timeo di Platone, anch'esse in latino.

il lavoro era semplice: dovevo consultare il catalogo, libro per libro, per assicurarmi in tal modo che le indicazioni del catalogo corrispondessero con l'ubicazione esatta del volume segnando nel frattempo quali volumi erano stati controllati, in modo da poter poi ricollocare quelli non toccati. Era un'occupazione quasi meccanica, priva di qualunque utilizzo del cervello che mi impegnava per ore andando su e giù per le scale a riposizionare i volumi fuori posto e togliere anni di polvere. In più c'era sempre qualche sorpresa. Tan-

te volte trovai in mezzo ai libri appunti e fogli scritti, più raramente annotazioni, da cui si poteva capire il pensiero di chi l'aveva letto o studiato.

Oltre ad occuparmi della pulizia del locale, parlai con l'Abate chiedendogli di poter procedere al restauro di uno scaffale pericolosamente rovinato dal tempo trovando due lettere d'amore che erano rimaste incastrate nella sua faccia posteriore e che ondeggiarono fino a terra quando lo staccai dalla parete. Erano datate 27 marzo e 14 Aprile 1585 dall'autore, quasi certamente un frate che non si firmava indirizzandole ad una innominata gentildonna, chiamata "Lieta" che non doveva abitare molto distante.

Le consegnai a Padre Gennaro, che tentò di leggerle, ma con qualche difficoltà tra l'italiano datato e qualche latinismo maccheronico. Lo aiutai per quanto potevo, ma incappai in qualche vocabolo, che istintivamente mi suonava erotico dicendo che avrei dovuto fare qualche ricerca.

Padre Gennaro rise sinceramente « oh no, no, non importa, tanto abbiamo già capito di cosa si tratta, sarebbe a dir poco disdicevole fare una trascrizione precisa, chissà cosa potrebbe pensare l'Ordine! ».

Ma a parte queste scoperte da fondo di biblioteca tante altre, strettamente personali, si susseguivano di giorno in giorno. Tanti libri letti molti anni prima assumevano carattere e sapore completamente diverso alla luce delle mie esperienze di vita fino a quel momento. Tante parole, che mi avevano colpito già negli anni della gioventù, si rivelarono a dir poco profetiche e tanta consolazione ne ebbi in quei tempi. Tutta una serie di autori, già un tempo amati, si sarebbe detto che mi avessero seguito fin qui, dopo aver perso la mia personale biblioteca, ultima effigie di una parentesi di vita. Padre Lorenzo mi lasciava apparentemente libero di scegliere argomenti e oggetti di discussione ma pose come condizione quella di leggere all'inizio di ogni nostro incontro una pagina del Vangelo. La cosa divertente è che con tutte le mie forze mi preparavo a quegli incontri con numerosi argomenti da discutere e quesiti da porre ma finivo col dimenticare tutto e discutere con lui dei Vangeli che leggevamo. Dopo un paio d'ore lui stava andava via e mi veniva in

mente tutto e allora lo richiamavo per continuare. Lui si fermava guardandomi e dichiarava «Tutto a suo tempo, tutto a suo tempo. Prima Nostro Signore, poi tutto il resto» Andava a finire che mi sentivo un ragazzino. Anzi con lui diventavo proprio un ragazzino. Passarono un paio di mesi.

Quando arrivammo alla trasfigurazione, sorrisi.

<Oh, finalmente qualcosa ti ricordi> mi disse.

« Si, questo non potrò mai dimenticarlo»

«racconta, forza» mi invitò.

Gli raccontai di quella ormai famosa notte, ridendo.

Lui non capiva perchè fossi così allegro a raccontare una tale tragedia, finita bene per fortuna, ma c'era mancato proprio un pelo.

«No Padre, non mi fraintenda. Ora rido di contentezza perchè se non fosse stato per quella notte non avrei mai incontrato Padre **** e non sarei mai finito qui, nonostante abbia passato un vero inferno».

Gli raccontai dei miei studi, delle mie potenzialità, delle mie ricerche, omettendo tutto ciò per cui sarebbe stato facile identificarmi con assoluta precisione. Fu facile, parlai di me come uomo, cosa sentivo, cosa credevo, non chi frequentassi o cosa in dettaglio facessi. Curiosamente e proprio ciò che l'uomo moderno non riesce a fare con un suo simile, se non in casi rarissimi: parlare di se stesso e non di quello che fa o che ha o che vorrebbe avere.

Padre Lorenzo ascoltava con grande attenzione, col suo sguardo profondo, affondato nelle folte sopracciglia, corrugando un pò la fronte nei passaggi difficili, interrompendomi spesso per farmi precisare un senso, un sentimento, un sentire di una certa parte della mia vita. Io raccontavo a rotta di collo, era un conato, un'esplosione di parole vomitate dalla mia anima.

« Certo, tutto questo è niente rispetto all'inferno del Monte Stella » dissi ad un certo punto, ridiventando subito serio, sofferente, disperato, riacquistando cioè il mio umore normale di quei tempi.

« Ma insomma allora, perchè volevi ammazzarti? » mi chiese ad un certo punto con una certa foga.

«Ma Lorenzo, te l'ho detto, perché non volevo ...»

« ..fare quella cosa così catastrofica sì, l'ho capito, l'hai già detto anche troppe volte, ma a me non sembra un motivo sufficiente. Insomma, capisco che possa essere un tormento insopportabile dover lavorare a qualcosa di così immensamente distruttivo da provare orrore solo a pensarci. Ma come hai detto tu, probabilmente altri lo stavano facendo già, potevi farlo anche tu. Poi hai detto che comunque, prima o poi quella cosa la faranno. E allora? Perchè hai pensato a suicidarti? Ci deve essere qualche altra ragione, non ti pare?»

Le parole di Lorenzo mi fecero infuriare. Non riusciva proprio a capire il tormento di avere in testa un meccanismo che è una minaccia per l'umanità intera, non capiva che potevano anche arrivare a costringermi a costruirlo.

«Ma no Lorenzo, gli altri, ammesso che ci fossero, erano capaci di fingere, di fare la parte di chi non capiva, ma io non ci riesco,» dissi sbottando a voce alta « alla fine mi sarei lasciato sfuggire qualcosa, per questo facevo la vita del recluso, per questo poi ho rischiato di morire , per questo ho fatto il pastore sui monti, non c'è altra ragione, il mio cervello è speciale, ed è una vera dannazione dover capire cose che nessun altro intende, dannazione» continuai ad alzare la voce, scattando in piedi e cominciando a girarmi attorno «lo so Lorenzo, non mi capisci, nessuno lo può capire, è una vita che mi danno perchè la gente non capisce, perchè non può o non vuole »
«Sì, sì, non alzare la voce. Va bene, va bene, va tutto bene. Ora rilassati.»

«ma perchè, perchè, perchè...» cominciai a mormorare a bassa voce, guardando la terra battuta dei vialetti del chiostro, orlati di sempreverdi « perchè nessuno vuol capire»

«Tommaso calmati, io voglio capire, per questo faccio domande. Rifletti insieme a me, ascoltami, se non ci fosse nessun'altra ragione per pensare a suicidarsi, pensi che ti saresti arrabbiato così? Avresti detto, magari pensandoci su, "No Lorenzo, non mi pare", ma può anche darsi che mi sbagli, calmati, io sono e sarò sempre dalla tua parte»

Lo guardai, e ne ebbi la conferma. La sua semplicità era tanto grande da essere disarmante, aveva un'empatia speciale, era come se si

facesse carico insieme a te dei tuoi pensieri, e ti accompagnasse per un tratto di strada portando i tuoi stessi fardelli. E incredibilmente questo lo faceva anche solo guardandoti. Ma il mio cervello continuava a ribollire di sdegno.

Mi disse di rifletterci su.

«Non ho bisogno di riflettere sul perchè, ne sono convintissimo»

«Questo mi fa piacere, allora diciamo che ci prendiamo una pausa per riflettere sulla parte dei Vangeli che abbiamo già trattato. Va bene così?»

Annuii. Ci salutammo e io tornai in biblioteca.

Ero furioso.

Sempre lo stesso problema, la gente non vuole capire quel che è chiaro come il sole, o almeno a me pareva tale, quello che è perfettamente logico e conseguente, una bellissima sequela di perchè che filano uno dopo l'altro, semplici e chiari, fino alle estreme conseguenze.

il sentimento non c'entrava niente in quelle decisioni, niente.

Mi sentivo di nuovo solo, solo tra gli uomini, solo anche dentro a questo convento, ed ero solo nella biblioteca, in mezzo agli scaffali di legno grezzo, pieni di libri perfettamente catalogati e ordinati, il cui indice era ordinato per autore, titolo e argomento. Un meccanismo perfetto. Una perfetta solitudine.

Mi rinchiusi di nuovo. Stavolta nella biblioteca.

Uscivo solo per mangiare, dormire e assistere alle principali funzioni.

A differenza delle altre volte però stavolta il risentimento verso Lorenzo, era contrastato dal senso di profondo rispetto e di stima. Non mi era mai capitato prima. Dapprincipio la coscienza di questo sentimento non fece altro che rinnovare ora dopo ora il risentimento verso di lui. Ma dopo un paio di giorni dovetti affrontarlo. Perchè? Perchè sentivo risentimento razionale verso colui che non voleva credermi interamente e nonostante ciò continuavo a stimarlo? Pensai al mio doppio che mi aveva procurato il denaro e il passaporto che mi sarebbero serviti durante la fuga. Era l'altro me stesso a stimare Lorenzo, a farmi immaginare ancora il suo volto sereno e

perplesso mentre mi diceva che ci dovevano essere altre motivazioni?

Cominciai a riflettere. Perché lo stimavo? La risposta giunse immediata: perchè ha un cuore buono, ha compassione. Di chi? Di me, ovvio. Mentre ero solo in biblioteca cominciai a pensare che fosse giunta l'ora di approfondire quella parte di me che rispondeva alle mie stesse domande. Cominciai a cercarla nel cervello, respirando profondamente e dopo un minuto ebbi la sensazione di stare davanti ad un lago ampio e calmo, lievemente increspato da una sottile brezza che veniva dalla mia destra. Intorno al lago dei folti palmeti illuminati dalla luce bassa del sole che si avviava al tramonto digradavano verso le dune di sabbia, lontane, alte e lucenti come vetro. Lì il vento alzava la sabbia sulle loro cime spruzzandola leggera sui declivi dall'altra parte. Sentii un brontolio lontano. Mi volsi e vidi lontano una montagna altissima che sorgeva come furente dalle dune di sabbia innalzandosi verso altezze celesti, la cima nascosta dalle nubi perforate da tanta maestosità. Nera di boschi, nera di nuvole basse, colpita incessantemente da fulmini scintillanti. Ero stupito.

Andai verso il lago calmo e soleggiato ed entrai con i piedi nell'acqua. Era fresca e pulita. Mi volsi verso la montagna, su cui una tempesta infuriava più minacciosa che mai, ma lì dov'ero io splendeva il sole.

Cos'era il lago, e cos'era la montagna? Le mie due personalità, ancora divise e fonte di futura schizofrenia?

E allora gli chiesi "montagna, chi sei?", e lei rispose con voce grave e vibrante "Tommaso". Ci pensai su e chiesi ancora "e il lago chi è?" la montagna parve vibrare "l'ennesimo idiota di questo mondo sublunare". Fu la parola sublunare a farmi capire tutto. Era una parola che amavo tanto, e che usavo quando ce l'avevo col mondo intero. La montagna era l'egoismo, il mio egoismo, il più folle concentrato di delirio di onnipotenza, la rossa superbia, che produceva fulmini di giallo disprezzo per ciò che stava a valle, miseri residui di esseri umani, felici e placidi come il lago, così grande e ampio da non avere bisogno di capire nulla.

Era la montagna a ordinare l'esilio dal mondo. Era la montagna ad alzarsi e a creare le sue stesse tempeste. La superbia mi dominava completamente.

Cominciai a ridere e ridendo cominciai a piangere.

Ora era diventata una sensazione fisica. Appena chiudevo gli occhi vedevo apparire volti sgomenti, sorpresi, addolorati perchè li guardavo, erano i ricordi di tutte le volte che avevo provocato dolore solo con uno sguardo, con poche parole. Più di tutti il volto di mia madre, su cui affiorava il perdono istantaneo, e questo faceva male al cuore ancora di più.

Quante volte l'avevo accusata dentro di me di non essere capace di capire il livello della mia intelligenza. Assurda e colpevole superbia. C'era un enorme amore che ci avvolgeva, ma io, alla ricerca della mia personalità indipendente, sin da piccolo e poi anche dopo, finivo per accusarla dentro di me di non potermi capire. Ora mi rendevo conto quanto ero stato puerilmente ingiusto. Profondamente religiosa, di una fede naturale, istintiva e mistica, aveva sollecitato in me il sentimento della grande pietà e carità di Dio e insieme frequentavamo la chiesa. Il mio scarso interesse per l'essere femminile e una innata timidezza le facevano capire come quel suo figlio potesse essere adatto alla vita ascetica, monastica, ma non ebbe il sospetto di una mente acutissima, ipercritica, che aveva anche la necessità di porre il dubbio per poter poi credere su un livello più arduo e difficile, meno naturale, ma che forse quella era la sua particolare vocazione. A lei credere veniva così naturale che non capiva perchè io dovessi porre tutte quelle domande, dovessi arrovellarmi il cervello alla ricerca di problemi perduti, dovessi passare ore a giocare a scacchi, con un'abilità fenomenale ma tanto enorme da essere quasi un fenomeno da baraccone, e lo prendeva anche così, con gli amici, con le amiche, svilendo la potenza del suo cervello, forse per difendersi dall'enormità di quello che poteva essere suo figlio.

Ora potevo comprendere. Mamma aveva avuto paura di me, paura che suo figlio non fosse "normale", e per questo faceva finta di non badare alle sue capacità, per questo motivo l'aveva iscritto dai gesuiti, per dargli la possibilità di un'ottima base culturale, di una di-

sciplina ma anche, nello stesso tempo, nascondere al mondo. Ed infine quindi quanto era stata grande in questo, quanto aveva compreso, col cuore e non con la mente, quale potesse essere per lui il miglior percorso per trovare infine se stesso.

Papà aveva scoperto presto che i casi erano due, o io ero un genio, per lui certamente incomprensibile, oppure ero un mezzo matto, e forse tanto lontano dalla realtà non era. Aveva scelto la seconda soluzione, lasciando che fosse la madre a gestire il problema. Perché io ero un problema.

Compì queste analisi piano piano, ripensando, con dolore, ad una miriade di piccoli avvenimenti che nella meditazione mi venivano in mente come le ciliegie, a due a due, e uno tirava l'altro, saltando da un'età all'altra, le stagioni, le vacanze.

Rivissi anche i tempi della scuola, all'inizio enormemente tediosi, la lentezza delle lezioni ripetute infinite volte, la matematica elementare ripresa per anni tanto che ad un certo punto non volli più studiarla, poichè mi annoiava profondamente fare sempre le stesse cose. Ricordai di quella volta che la mamma si informò con il maestro di quarta elementare e lui si disse spiacevolmente preoccupato del fatto che io non facessi i compiti e che interrogato non volessi o potessi rispondere, come se non avessi capito nulla.

Allora lei mi mise sotto osservazione e cominciò a voler fare i compiti insieme a me, annoiatissimo, e mi lasciai convincere per il suo bene svolgendoli in cinque minuti. La mamma mi chiese allora di risolvere qualche problema posto a caso, sempre più complicato, che risolsi a mente, mentre lei dovette fare un paio di semplici calcoli. Io la presi con superbia, come al solito, come una assurda mancanza di fiducia in lui, una dimostrazione in più di quanto poco mi capissero e apprezzassero tutti quanti, facendomi chiudere ancora di più in me stesso. Non potevo capire allora che mia madre ne fu sconvolta. Era ormai evidente che ero talmente intelligente che quei problemi mi annoiavano, e ritenendo che anche per gli altri lo fossero, mi ribellavo interiormente a quella violenza noiosissima, inventata per chissà quale ragione. Così facendo restavo comunque per mia madre, un diverso, un problema.

Ricordai come dopo quell'episodio non mi parlò più di studio, non si interessò più ai miei progressi scolastici, ma cominciò a lasciare sui tavoli libri di storia, geografia, scoperte scientifiche, filosofia, tutti libri che leggeva lei stessa.

Ebbi ora la sensazione che anche lei ebbe quasi lo stesso dramma, lei che non aveva potuto proseguire gli studi e si gettava sui libri di qualsiasi argomento, divorandoli. Si era dovuta forse dare in sposa a un uomo mediocre nell'animo, soffrendone e sprecandosi per tutta la vita, ma ne aveva tratto una tale abbondanza di sentimenti positivi che forse era andata a sostituire le perdite subite in altro verso.

Come mi ero sbagliato.

E quanto poco mi aveva aiutato mio padre, che non comprendeva gli interessi della moglie, figuriamoci quelli del figlio, e che infine, discutendone certamente con mia madre che affermava la mia superiore intelligenza, cosa che lui stentava a credere e che attribuiva all'indulgenza di una madre che amava troppo un figlio "diverso", mi consigliò di iscrivermi in ingegneria, che magari qualcosa se ne sarebbe tirato fuori, probabilmente pensando in cuor suo che perlomeno potevo sempre tornare indietro.

Questa somma di dolori, tutta questa follia tormentosa mi aveva fatto decidere di metterci la parola fine, di finirla nel modo più completo, in un istante.

Dopo una settimana Lorenzo mi chiese se fossi pronto.

Lo ero, o per lo meno credevo di esserlo.

Svuotai la mente di tutto.

Mentre parlavo lo vedevo annuire pensieroso. Ogni tanto mi fissava, dai suoi occhi castano scuro, le folte sopracciglia, con le rughe della concentrazione, cercando di indagare dove fosse il bandolo della matassa, dove si era appigliato lo Spirito in quella che era la sua opera, com'egli era convinto.

«Allora è per questo che hai tentato di suicidarti, per la sofferenza tua e degli altri» disse Lorenzo con gli occhi ben aperti.

«Sì, e per non continuare a dannarmi l'anima con quell'aggeggio ..»

«Ma Dio perdona»

«Lorenzo, lo sapevo, ma non ci credevo più, non credevo neanche che esistesse davvero»

« ma adesso ci credi?»

«Certo che ci credo, come vuoi che abbia fatto tutto questo tempo, chi vuoi che mi abbia impedito di ammazzarmi, è evidente che c'è, deve esserci»

« e adesso come te lo spiega la tua scienza?» Lorenzo non era più perfettamente in grado di non esprimere sentimenti dal suo volto rugoso e un barlume di sorriso sornione apparve sulle labbra.

« ma cosa vuoi che spieghi Lorenzo, quelli non sanno nemmeno come facciamo a essere vivi»

« ma allora tu rinneghi oggi tutta la tua vita»

« Ho capito Lorenzo, tu mi stai provocando. Allora spieghiamoci. Io non rinnego niente. Credo di sapere poche cose: la matematica la so, la fisica atomica pure, ma a non fare soffrire me e le persone che amo. Prima pensavo che non ci fosse Dio, ora so che esiste, lo sento, ma non potrò provarlo mai, e non mi interessa. Ora credo di essere nella posizione di chi cerca, fuori e dentro di me. Intanto non voglio più far del male nè a me nè a nessun altro. E cerco. E prego. E credo anche di dover fare un bagno di umiltà»

«E bravo Tommaso, benvenuto nel mondo degli uomini. Sai, mio padre è morto tanti anni fa. Io ero già prete e mia madre mi mandò a chiamare qualche giorno prima che morisse. Era molto stanco e ammalato, e da tre mesi non riusciva più ad alzarsi dal letto. Era stato un uomo burbero, sempre taciturno e serio, melanconico direi, l'avrò visto sorridere tre volte in tutta la mia vita e sempre per qualche barzelletta che gli raccontavano. Parlava pochissimo, ma ci voleva molto bene, questo lo sapevamo, per quelle tante piccole cose che succedono in una famiglia. Eravamo poverissimi, e lui a volte quando cenavamo si alzava dicendo che sentiva le pecore belare per lasciarci mangiare anche la sua porzione o il pane che aveva lasciato. Quando arrivai da lui stava molto male, era quasi incosciente e il medico del paese diceva che ne aveva ancora per pochi giorni. Era sempre silenzioso e serio. L'indomani del mio arrivo la mamma aveva messo nella loro stanza una tazza con dei fiori del prato, gialli e minuscoli. Era l'unica macchia di colore di tutta la stanza. Lo vidi piangere. Gli chiesi perchè. Lui non ri-

spose subito, non poteva quasi parlare e lunghi rivoli di lacrime gli bagnavano la nuca, sul cuscino. Continuava a piangere in silenzio. Mi sedetti accanto a lui, gli sistemai le coperte e cominciai a guardarlo. Sorrisi. Poi mi chiese se ero felice. Io gli dissi di sì. Mi disse che in tanti anni, tutta la sua vita, aveva odiato se stesso e il Signore perchè non riusciva a farci mangiare a sufficienza a darci quei vestiti che ci servivano, a darci quella casa calda e accogliente che lui avrebbe voluto per noi. Aveva provato e riprovato ma non c'era mai riuscito. Io gli risposi che noi bambini stavamo bene con lui e la mamma, stavamo proprio bene. E lui rispose "Ecco, è proprio questo che non ho mai capito" e poi sorrise. Chiamai mia madre. Lo guardammo sorridere e piangere nello stesso tempo. Il giorno dopo morì.»

«Gli volevi bene?» dissi

«Tantissimo. E ce ne voleva anche lui, ma si sentiva in colpa. Senza motivo. Credo che mia madre lo sapesse ma lo perdonava. Era troppo buono per questo mondo, e ha peccato di mancanza di fede, ma alla fine ha capito. A volte ci si mette tutta la vita a capire»

«Spero che non sia il mio caso!» esclamai alzandomi in piedi

«E chi lo sa? Sia fatta la Sua volontà»

«Lorenzo ti invidio, vorrei il 5 per cento della tua fede»

«se lo vuoi e lo chiedi al Signore l'avrai»

«sei sicuro?»

«Certo, prega con tutto il tuo cuore e il Signore di esaudirà»

«Lo farò» dissi convinto.

«C'è nient'altro che devi dirmi, per ora?»

«No padre»

«sei sicuro?»

Ci pensai su, credevo di aver detto tutto.

«penso di sì»

«senti Tommaso, il tuo è un caso singolare, ma ... perdinci, Non hai mai parlato di donne ... è mai possibile?»

«lo so che può sembrare incredibile, Lorenzo, ma a parte mia madre e le mie sorelle, con le quali c'è stato un rapporto stretto e fra-

terno, praticamente non ... cioè, niente, nè innamoramento, nè amore, nè reciproca conoscenza. »

« ma, fammi capire, almeno il desiderio .. sarebbe normale ..»

« oh, si, il desiderio astratto c'era, per carità. Qualche sogno conturbante certo l'ho fatto anch'io, ma erano Sogni. Mi sono provato a parlare con le ragazze quand'ero anch'io un ragazzo, ma era come se io fossi su Saturno e loro sulla Terra, proprio non c'era niente da fare, anche se mi costringevo violando la mia timidezza, proprio non si poteva, non c'era nessun contatto ..lo so, è difficile capire, persino i miei amici più vicini, lo trovavano strano, qualcuno ebbe pure dei sospetti, ma era solo desiderio astratto e incomunicabilità totale. Mettici pure che il disprezzo che avevo per quelle menti così primitive mi impediva di averne quel minimo di stima da cui nasce comunque un possibile sentimento...»

« insomma, Tommaso, il Signore ti ha dato un bel fardello con cui avere a che fare ...»

« sembra proprio di si, e non sai quanto gliel'ho rinfacciato ...»

« anche questo è terribile »

« si, me ne dolgo, ma forse dovevo passarci proprio ...»

Stette un pò in silenzio, poi disse: «questo rinfacciare, come dici tu, è una cosa che dobbiamo risolvere, prima di qualsiasi altra»

« Ancora?»

Lorenzo rise: « Eh, si. Tommaso, siamo solo all'inizio.»

«Sono molto lontano vero?»

«Giudica tu. Sei stato lontano. Infatti l'unica reazione che hai sempre avuto è stata quella di isolarti o fuggire. Ora è venuto il momento di affrontare. Vedi il problema è che tu hai una mente eccezionale dal punto di vista della ragione intellettuale, ma in quanto a sentimento, anima, sei proprio ... alla terza elementare.»

«Bè, è già qualcosa»

«si, infatti siamo qui a parlarne. Ma probabilmente quella stessa razionalità che fino ad oggi ti ha ostacolato potrà diventare il tuo migliore alleato a fare tutto il percorso futuro.»

«e cosa posso fare ora?»

«intanto cominciamo con una cosa che sarà difficile per te»

«Tanto per cambiare»

Lorenzo rise, poi chiese la mia attenzione e disse:

«Tu adesso devi cominciare a perdonare tutti quelli che ti hanno fatto del male, ma poi ti devi perdonare anche tu. Per persone orgogliose come te, sempre pronte a dirsi il primo, perdonarsi non è facile. A volte si dice di perdonare una persona ma non è vero, il perdono è una cosa da coltivare col tempo, a volte sorprendentemente ci si accorge che una persona avevamo detto di averla perdonata, anche sinceramente, ma dentro di noi qualcosa restava, e poi ci vuole tempo per venirne a capo ... mi capisci? E quando si è molto orgogliosi perdonarsi significa innanzitutto capire che si è sbagliato e che quindi non si è proprio così bravi come si vorrebbe, riconoscersi limitati e poi perdonarsi»

« si capisco .. speravo solo che fosse più facile »

« a volte lo è a volte no il problema è che è più facile perdonare gli altri, per quanto complicato, che non noi stessi»

« e allora?»

« e allora, il primo passo lo abbiamo fatto, Ora devi essere tu a perdonare, quindi bisogna che ci lavori su .Bene» disse «adesso riprendi a lavorare e prega, in silenzio»

Tornai in biblioteca e sistemando ora un volume ora un altro, cominciai a leggere, soprattutto le vite dei santi.

Mi accorsi che nella vita avevo studiato molto, matematica soprattutto, e poi fisica, statistica, filosofia, strategia militare, economia, sociopolitica, teatro, ma pochi romanzi ed escluse le novelle di Pirandello, pochissimi racconti.

il giorno dopo pensai di chiedere a Lorenzo cosa potevo studiare che mi aiutasse in quella fase.

«Non studiare, limitati a leggere qualche buon romanzo, magari Tolstoj, e pensa, pensa dal profondo del cuore, guardati intorno, guarda una pianta e pensa: chi sono? chiedilo al tuo cuore, è come chiederlo a Dio. Non ti complicare la risposta, chiedilo alla parte più profonda della tua anima, non al tuo cervello. Magari chiedilo alla tua pancia».

Cominciai a chiederlo ai miei piedi, e ridendo pensai che avrebbero risposto che ero un semplice pastore.

Lo chiesi alle mie ginocchia che risposero che ero un matto che dopo anni e anni di vita sedentaria gli aveva regalato la tremenda sorpresa della trasformazione in un cavernicolo.

Lo chiesi alla pancia che rispose di aver bisogno di frutta e verdura; i polmoni risposero di aver bisogno di aria pura e il cervello rispose la cosa più immediata e grande: di pace.

E la pace mi diedi, e il perdono.

Cominciai a dimenticare tutto tranne le occupazioni quotidiane, la preghiera, la meditazione e la lettura di Guerra e Pace.

L'inverno passò rigido e informe lì in montagna, lasciando dietro di sé il ricordo del silenzio e dell'immobilismo di tutta la natura.

il cervello cominciò ad avere riposo, dormivo la notte profondamente, e la mattina mi svegliavo presto ma perfettamente riposato. Lo stomaco e l'intestino reagirono positivamente alla dieta povera ma nutriente.

Leggendo tutti i classici che erano nella biblioteca, certamente non molti e certamente tutti molto cattolici, mi confrontai con me stesso e con gli altri, con l'uomo, lo scrittore, ma anche i personaggi. Leggevo e leggevo, e riflettendo mi accorgevo con sorpresa che nelle valutazioni su questo o quello scrittore, questo o quel personaggio, e anche sull'andamento generale delle storie, aleggiava di tanto in tanto un vago fastidio, un rifiuto, ma sentivo che dietro quel senso c'era qualcos'altro. Questo mi mise in allarme, sembravano i primi rintocchi del vecchio vizio del disprezzo. Aveva avuto ragione Lorenzo, nonostante il pentimento e il perdono anche di me stesso, il vecchio vizio, annidato da qualche parte, era pronto a ritornare a galla, forse anche più astioso di prima.

Dalle lunghe conversazioni con Lorenzo nacque l'impegno allo sviluppo dell'atteggiamento "con" da contrapporre a quello del "contro".

il "con" non è facile.

Mille motivi quotidiani ci allontanano dal "con" e ci sollecitano al "contro". Ma solo con l'atteggiamento "con" si può comprendere, e arrivare alla compassione. Con Lorenzo parlavamo di "con", "comprendere", "compassione".

Leggendo saltuariamente i giornali seppi del premio Nobel al Prof. F e della sua fuga dall'Italia. Ma questa notizia arrivò con il ritardo tipico delle notizie provenienti da un altro mondo, e infine non m'importava un gran che, che facesse quello che voleva, che costruisse il suo personale giocattolo mortale.

Scoprii molti anni dopo che proprio alla fine di quell'inverno lo stesso Einstein aveva inviato una lettera al Presidente americano informandolo della certezza scientifica della realizzabilità di un ordigno di tale potenza da poter essere elemento decisivo nel caso di una guerra mondiale.

CAPITOLO Viii

Alla fine del 1939 scoppiò la guerra.

Continuai l'istruzione con Lorenzo. Se lo avessi incontrato tre anni prima lo avrei considerato un sempliciotto, invece era un genio, come e più di me, ma su un piano completamente diverso: quello del cuore, dell'anima e della semplicità dell'universo visibile. Aveva coscienza della complicazione filosofica cui può arrivare la Fede, ma per lui era un accessorio, un orpello adatto a coloro che avevano più intelligenza speculativa, più voglia di astruserie di lui. Si riteneva non all'altezza di speculazioni ardite, ma non aveva importanza, diceva, la Via del Signore era stata insegnata ai poveri in spirito, anzi per la verità Cristo stesso ringraziò suo Padre di aver rivelato il Vangelo ai semplici di cuore e non ai potenti della terra.

Era il quarto di nove fratelli. Allora si chiamava Gaetano. Suo padre era pastore e andava sempre in giro con le pecore. Quando tornava a casa con tutto il gregge, lui e i suoi fratelli dovevano aiutarlo. Abitavano in una casetta ai limiti di un paesino sul fianco del Monte Stella e dormivano tutti insieme nella stessa stanza, l'unica della casa. D'estate per il caldo i suoi fratelli più grandi dormivano fuori, sull'erba. D'inverno stavano tutti vicini, a tenersi caldo. Lorenzo coglieva lo sgomento di Tommaso nell'immaginare la promiscuità di

una simile situazione, e lui ridendo di cuore gli diceva che per loro era tutto molto naturale: chi si occupa di allevare animali ha un rapporto con la fisicità molto diverso da quello cittadino, gli accoppiamenti sono naturali, creano nuova vita. La madre era sempre indaffarata e tutti loro figli dovevano badare alla casa e ai fratelli. Ma quasi sempre quel loro lavoro diventava gioco tra bambini, non possedevano nulla e quindi non c'erano litigi per giocattoli o altro. L'unica sfida fra fratelli era a chi mangiava più in fretta così poteva mangiare di più, ma anche quello fino al punto di non levare il pane ai più piccoli, che però così imparavano. Francesco, che era il fratello maggiore, costruiva i giocattoli per tutti e quando veniva Natale, dopo la Messa nella Matrice del paese tutto imbiancato di neve, si tornava a casa al caldo e si apriva il sacco dei giocattoli. Un anno Francesco aveva trovato un barattolo di vernice rossa a casa di un compagno ed era riuscito a farsela dare, dipingendo tutti i giocattoli di un bel rosso vivo e lucente. Fu il Natale più bello! Man mano che i fratelli diventavano grandi cominciavano a fare i pastori anche loro e quindi poterono regalare alla madre un cappotto nuovo, delle nuove scarpe al padre, e avere un pò più di pane a casa. Gli chiesi della sua conversione.

Lui disse che proprio una conversione non gli era mai sembrata. Stava facendo abbeverare le pecore giù alla fiumana, ed era via da casa già da una settimana. Aveva fame perchè il pane gli era finito da due giorni e beveva solo latte. Si sentiva vagamente debole. Stava seduto a guardare l'acqua fluire e gli parve che cominciasse a brillare tutta, sotto il sole, e a gonfiarsi, a crescere a diventare leggera, sempre più trasparente. Si stropicciò gli occhi perchè pensava di avere le traveggole ma l'acqua continuava a brillare sempre di più, a diventare sempre più impalpabile. Allora ne raccolse un pò con la mano e ne bevve, scoprendone una dolcezza nuova, come del latte di mandorle che aveva bevuto alla festa del paese. Sorpreso si chinò e ne bevve fino a riempirsi la pancia. Era dolcissima. Poi sentì una voce provenire dall'acqua che diceva «chi sei tu, Gaetano?». Lui si guardò intorno ma non riusciva a vedere nessuno, c'era solo lui, acqua e pecore. E la voce gli chiese di nuovo «chi sei tu, Gaetano». Lui rispose «sono un pastore, Signore». La voce rispose

«allora pascola le mie pecore». Lui disse che stavano abbeverandosi, e la voce continuò «pascola le mie pecore».

Allora lui prontamente si alzò e cercando sempre di scorgere qualcuno da cui provenisse la voce vide lì accanto una pagnotta, ancora calda di forno, dorata come non ne aveva mai viste. La fame gli impose di spezzarla e di mangiarne scoprendo che era più dolce dell'acqua che aveva bevuto prima. Dal momento che era quasi certo che comunque qualcuno lì con lui doveva pur esserci condusse le pecore più su, sul monte, dove l'erba era più folta e verde.

Qualche giorno dopo, tornato a casa, ne parlò con sua madre, che sgranò tanto d'occhi e lo portò dal parroco. Quello gli chiese del pane e lui disse che lo aveva mangiato tutto, fino all'ultima briciola. Il parroco guardò la madre e gli chiese se il ragazzo avesse a sufficienza da mangiare, almeno a casa. Lei disse di sì, quasi offesa, lo vedeva anche lui che il ragazzo non era troppo magro. Il parroco le disse di portarlo quella domenica, che gli faceva servire messa. Così cominciò la sua strada.

Sorridendo mi chiedevo se un fisico teorico della meccanica quantistica poteva spiegare un simile fenomeno. e visto che si aveva a che fare con un sistema probabilistico, esisteva la probabilità di creare dal nulla una pagnotta calda, ma era quasi zero, diciamo una probabilità su un numero enorme di possibilità, quasi un numero infinito, solo Dio poteva realizzarla, ed era quello che era successo. Heisenberg avrebbe detto che c'era la potenzialità anche per eventi di quel genere.

io continuavo nell'opera di smantellamento della montagna di superbia, talvolta scavandola, talvolta ammorbidendola con una bella sessione di perdono per me e per tutti i personaggi della mia storia. Ogni tanto incontravo qualche vena di granito, e lì era proprio dura. Di solito si trattava di colleghi di corso, qualche professore e di un paio di persone che mi stavano cordialmente antipatiche. L'operazione migliore ma che aveva durata limitata era quella di innaffiare la montagna con l'acqua del lago, che sembrava inesauribile. Quando descrissi questa serie di operazioni a Lorenzo, descrivendo la montagna e il lago, lui disse che era proprio una bella idea e una

splendida raffigurazione. Gli chiesi cosa secondo lui c'era alla base della montagna, e lui rispose « quello che alimenta anche il lago» « E cioè?» chiesi.

«Ma il tuo cuore, è ovvio. Che affonda nell'energia - questa parola non ti è nuova vero? - dell'universo. Non ci avevi pensato, eh? Sai, ho deciso che quando parlo con te devo sostituire la parola Amore con Energia. Per me è la stessa cosa, ma così tu puoi capire meglio visto che per te l'energia è proprio una fissazione.»

Dovetti restare un pò a bocca aperta con lo sguardo vuoto, perchè mi sorrise raggrinzendo tutta la faccia. «Continua così Tommaso, la montagna è grande!» mi disse, mentre andava via, lasciandosi la sua barbetta bianca.

Fu un lavoro lungo, molto lungo. La ricompensa era un crescente benessere, una sensazione di leggerezza, molto più forte di quella che avevo vissuto quando presi il treno per Rutino e mi diressi verso il Monte Stella.

il Cilento rimase in gran parte al riparo dal grande sconvolgimento della guerra. Lì la fame era sempre esistita, la guerra non poteva peggiorarla più di tanto, l'unica grossa differenza fu che i giovani partirono soldati, e la maggior parte non si videro più.

Tutto diventò più vecchio.

Poi cominciarono a ritornare in paese persone che l'avevano lasciato anni prima per trasferirsi in città, scappavano dalla fame, sperando che la situazione fosse migliore.

Lì, dicevano, un pò di pane e formaggio ancora si trovava.

Poi, alla fine del 1942 arrivarono i tedeschi, piano piano, ma sempre di più.

Le notizie parlavano di grandissime battaglie campali in Russia, di grandi battaglie navali nel Pacifico e di centinaia di migliaia di morti. La Germania era costantemente bombardata e la distruzione dilagava.

L'angoscia cresceva. A che punto era la Bomba? Avevo paura di ricevere notizie.

Poi nel luglio 1943 si seppe dello sbarco degli americani e degli inglesi in Sicilia. Non riuscivo a capire perchè la Sicilia. Dovevano

sbarcare lì a Napoli, o più su vicino Roma, per tagliare via i tedeschi, non per vendetta, ma per abbreviare la durata del conflitto. La Sicilia sarebbe stata una faccenda lunga, era grande, montuosa, poi c'era lo stretto, insomma si capiva che poteva venirne fuori un pasticcio. Non parliamo poi di risalire la Calabria: un inferno.

Cominciammo a vedere i primi aerei che passavano, le notizie dei bombardamenti. Si videro colonne di tedeschi passare per il Vallo di Diano, alcuni diretti a sud, altri diretti a nord.

L'annuncio dell'8 settembre diede speranza, fino al giorno dopo, quando l'eco dei cannoneggiamenti e dei bombardamenti dello sbarco a Salerno, proprio a ridosso di Agropoli, era distintamente avvertibile fin lassù, al convento. Sembrava che ci fosse da qualche parte un forte temporale, ma il cielo era azzurro, solo qualche sbuffo lontano mostrava puntini di aerei vorticosamente combattendo per abbattersi l'un l'altro.

Giunsero notizie di violentissime battaglie lungo il Sele, a Battipaglia ed Eboli. Alla metà di settembre dal convento si poteva vedere il dispiegamento dei tedeschi lungo Vallo della Lucania. Il Priore ricevette persino la visita di un tenente della 16a Panzer Divisionen in perlustrazione, che gli chiese senza mezzi termini se avesse visto dei nemici. Lui rispose che gli unici nemici di Cristo che poteva vedere erano loro. Il tenente sorrise e disse in un italiano stentatissimo che lui era luterano, quindi semmai poteva essere nemico della chiesa di Roma, non certo di Cristo.

«E' già abbastanza» rispose duro il Priore.

Perlustrarono la zona in lungo e in largo e poi se ne andarono. Le colonne dei panzer erano giù a valle.

Tutti i pastori fuggirono con le pecore in cima ai monti e cominciò a scarseggiare anche il formaggio e il pane.

Due giorni dopo, alle 22, mentre si sentivano distintamente i boati delle esplosioni giù ad Agropoli, sentirono bussare al portone del convento. Il Fratello portiere si alzò in tutta fretta e andò a vedere chi fosse. Poi si sentì correre disperatamente nel corridoio. Un fratello arrivò alla sua cella e gli disse che il priore lo aspettava subito all'ingresso. Si vestì in fretta e si avviò di corsa verso il portone.

Mentre correva l'ansia lo assalì: era stato scoperto? Gli sembrava impossibile.

Arrivò al portone trovando il priore, il fratello portiere e quattro persone. Non erano tedeschi e non erano italiani. Era la prima volta che vedeva le uniformi inglesi. Guardò il priore che gli fece cenno con gli occhi di tacere.

Uno di loro parlava italiano.

Stava dicendo che volevano raggiungere l'indomani le truppe americane nella battaglia di Salerno.

il priore chiese chi fossero.

«Siamo giornalisti inglesi. Eravamo con il Generale Montgomery fino a ieri a Nicastro, ma siccome lì non c'era niente da fare, e di tedeschi non se ne vedevano, ci siamo decisi a muoverci. Per la verità sembra che qui i tedeschi ci siano e dalle esplosioni sembra anche una grande battaglia...»

«cos'è, uno scherzo?» disse il priore, vagamente arrabbiato.

«no, Padre» rispose chi aveva parlato, con fare sincero. «Su Salerno non sappiamo gran che»

«Bè ve lo dico io, sono sbarcati il 9 e da cinque giorni le prendono di santa ragione. Quei poveri ragazzi saranno morti a migliaia. E voi inglesi in Calabria, cosa fate?, le vacanze?»

«Non saprei. Possiamo fermarci per la notte?»

il Priore li guardò per un pò. Poi gli disse:

«Allora, vediamo di capirci. Io non so come siate arrivati qui. In fondo alla valle c'è una divisione tedesca di carri armati. Sono venuti qui in perlustrazione. Per me, se domani lasciate il convento in quattro e quattr'otto vi prendono e vi fucilano prendendovi per spie, perchè alla storia dei giornalisti, vi assicuro, non crederanno mai, è troppo stupida. Buonanotte» e se ne andò.

il fratello che era con loro li accompagnò in un paio di celle vicine al portone, che si utilizzavano per gli ospiti e gli disse di non fare rumore. L'indomani la colazione l'avrebbe portata lui alle sette del mattino. Non si aspettassero molto perchè avevano solo pane, latte, formaggio e miele.

Li seguì per avere informazioni di prima mano, la curiosità era divorante. So che questo non era molto bello per un futuro frate, ma non potevo resistere.

Dissero che la Sicilia era già completamente liberata. Il Re era scappato dall'Italia per sottrarsi alla possibile cattura da parte dei tedeschi. Mussolini cercava di riorganizzarsi a Nord.

«E nel resto del mondo?» chiesi.

il giornalista mi guardò un po' stupito e continuò: «dopo la sconfitta dei tedeschi a Stalingrado, i Russi avanzano verso la Polonia incessantemente. Li stiamo aiutando con trasporti transatlantici. La Germania è bombardata ogni notte. Gli Stati Uniti stanno combattendo ferocemente nel Pacifico. L'Africa del nord è stata liberata, e adesso, come può vedere, siamo in Europa!»

«Perché non finisce la guerra?»

«perché quel pazzo del Führer è deciso a non arrendersi finché ci sarà anche un solo bambino tedesco vivo, con in braccio un fucile. E' proprio pazzo.»

«Sì, lo so» convenni.

«Padre, preghi per noi, dobbiamo raggiungere i nostri compagni domani» lo disse sorridendo, quasi in modo scaramantico. Aveva paura, ma con un briciolo di noncuranza, con quella freddezza guascona che contraddistingue tutti i soldati del mondo.

«Sì certo, preghiamo per voi e per tutti, per questo mondo che sembra andare in briciole, dove la grandezza della vita è offesa ogni giorno. Quanta gente è morta finora?» chiesi più a Dio che a quel semplice giornalista.

«forse un milione di persone, o giù di lì» mi rispose il giornalista.

«che orrore» dissi tra me e me allontanandomi verso la mia cella.

L'indomani li vidi partire, lasciando dietro di sé una nuvola di polvere che sarebbe stata osservata da molti chilometri. Non seppi mai se avessero raggiunto gli alleati a Battipaglia.

il quindici settembre i tedeschi partirono.

il sedici transitò l'armata inglese di Montgomery per le valli, diretta a nord, arrivarono dopo che la battaglia degli americani era finita.

Migliaia e migliaia tra carri armati, mezzi di appoggio, cannoni, uomini, camion, automobili, motociclette, cisterne di benzina.

Erano stati liberati.

Cominciò a circolare un pò di cioccolata e di sigarette, ma i pastori stavano ancora lontani.

Ricevettero la visita di un tenente inglese, poi di un capitano americano. Ambedue avevano già combattuto in Sicilia. L'americano usciva fresco fresco da un college dove aveva studiato storia e aveva fatto la tesi sulla Santa inquisizione. Fu molto interessato alla visita del convento.

Piano piano la vita riprese lì dove l'avevano lasciata prima della guerra. Le forze di occupazione arrivate a Napoli istituirono le stesse amministrazioni di allora cambiandone gli uomini.

La vita del convento si scambussolò. La novità era che i reduci dell'8 settembre, quelli che erano scampati ai tedeschi, gli ex soldati, sbandati, affamati, stanchi di camminare, disperavano di trovare le famiglie, la moglie, i figli, nelle loro case da qualche parte nel sud. C'era chi arrivava praticamente a piedi dalla Russia, chi in bicicletta dalla Grecia, chi da altre parti d'Italia, con carretti, biciclette, treni, automobili con passaggi di fortuna. Erano laceri, magri, sofferenti, disperati, lo sguardo pieno del timore di chi aveva vissuto esperienze che non potevano essere raccontate nè ricordate, aveva solo il desiderio che tutto tornasse come prima, avendo la certezza che ciò fosse impossibile. Sapevano solo che erano vivi e desideravano con tutto il cuore di trovare vivi anche i loro cari. Si fermavano al convento per una notte, qualcuno per due, poi riprendevano il cammino. Si informavano se sapessero che fosse successo qualcosa di particolare in un paese piuttosto che in un altro, pieni di speranza. Qualcuno raccontava di orrori immensi, lunghe marce nel ghiaccio, chi di stermini, chi di bombardamenti, chi di città ridotte a scheletri incendiati e fumanti, voragini aperte nella terra, di migliaia e migliaia di soldati perduti nel ghiaccio, nel deserto, nelle città ridotte a macerie, di migliaia e migliaia di persone che persa la casa vagano nelle campagne, di carri carichi di tutto abbandonati per le strade poichè nulla è più importante della vita, della salvezza, chi di intere nazioni in ginocchio, chi di migliaia di morti abbandonati perchè non c'era più nessuno a seppellirli, chi di migliaia di cadaveri scoperti dalla neve sciolta che punteggiavano, come macabri

cumuli, la pianura sconfinata. Il quadro che se ne ricavava era di un cataclisma di inimmaginabili dimensioni, la follia che si era scatenata sulla terra.

Una notte sentirono bussare al portone. Era diventata una cosa frequente.

Fecero entrare ciò che sembrava il residuo, la spoglia di un uomo. Un essere umano magrissimo, dagli occhi enormi, dai radi capelli che un giorno erano stati mossi, e che adesso erano bianchi. Disse che era partito dalla Grecia l'anno precedente dopo aver disertato. Era stato a lungo nelle montagne da solo, quasi morto di fame, ma era riuscito a ritornare in Italia. Aveva visto cose orribili, uomini e donne fatte a pezzi, bambini urlanti che scappavano nelle montagne, vecchi appoggiati ai loro bastoni in attesa delle cannonate, interi paesi rasi al suolo non sapeva bene il perchè. Dopo aver assistito all'ennesimo stupro, aveva vomitato tutto il pomeriggio e la notte aveva deciso di rischiare la vita e disertare, da solo. Quello che aveva visto non poteva essere sopportato dalla mente umana. Quello che aveva fatto pesava su di lui come un macigno che gli scavava i visceri ogni giorno di più. Era riuscito a sopravvivere catturando qualche coniglio, supplicando per un pezzo di pane in qualche capanna di contadini che riuscivano a stento a sopravvivere e nonostante questo gli davano qualcosa del loro, pur sapendo che era, o era stato un nemico. Aveva raggiunto il canale d'Otranto a piedi e poi aveva rubato una barca per arrivare in Puglia, a remi. Aveva passato due giorni e due notti a remare senza dormire nè mangiare, sapendo che doveva nascondersi anche quando fosse arrivato, se fosse arrivato, al suo paese. Si trovava già sulle Murge quando incontrò un soldato solo che camminava. Gli parve di essere diventato pazzo. Che ci faceva lì un soldato in divisa, solo e senza armi? Si avvicinò e quello, più sorpreso di lui, gli disse che la guerra per loro era finita, c'era stato l'armistizio, che tutti quelli che potevano tornavano a casa. Si buttò in ginocchio davanti a lui, ringraziò il Signore di questa benedizione. Ora poteva viaggiare come tutti gli altri, sulle strade. E così in breve era arrivato lì.

Gli chiesero se dovevano mandare dei messaggi a qualcuno. Disse di informare il parroco del paese, che lo conosceva bene, ma nes-

sun altro che ormai sapeva che erano morti tutti. Si mise a letto in una cella e rimase lì una settimana, poi cominciarono i dolori. Sma-griva ogni giorno di più, non riusciva a mangiare e lo sguardo si fece febbricitante, liquido, pieno di paura di morire. Infine mandò a chiamare Lorenzo dicendogli che per lui era finita: gli chiese l'assoluzione. Si disse felice perchè il Signore gli aveva risparmiato di causare altri orrori a degli innocenti e perchè gli aveva dato la grazia di poter morire in quel luogo di pace, attorniato da tanti bravi frati che pregavano per lui. Il giorno dopo morì.

il Priore si fece dare i suoi documenti. Si chiamava Gaspare Ricciardi, di anni 33, nato e residente a Roccadaspide, celibe, alto 1,70, segni particolari nessuno, figlio di n.n.

Dalla fotografia appariva un giovane dalla carnagione scura, dalla folta capigliatura mossata, dal viso moderatamente lungo, sorridente. Sembrava un'altra persona.

Gennaro fece bruciare tutto tranne il documento di identità e la mostrina dell'esercito.

Fu sepolto nel cimitero del Convento, nella terra, come per tutti i Frati, con una bella croce sopra.

Le vie del Signore sono infinite.

Le richieste di aiuto di sfollati di passaggio per i più svariati motivi si moltiplicavano. C'era un gran movimento di gente che arrivava dall'Africa e sbarcava a Pesaro, a Napoli, a Pescara e scendeva giù a sud, cercando di raggiungere i paesi di origine. C'erano quelli che si erano rifugiati a sud, nella parte liberata, e man mano che gli alleati combattevano a nord, ritornavano a casa. C'erano quelli che anni prima erano ritornati al loro paese per fuggire dalle città e adesso facevano il percorso contrario. Questi viaggi venivano fatti con ogni mezzo, soprattutto in treno, ma non era raro il caso di camion, camionette, macchine e carretti. Tutta gente che per strada finiva per chiedere dove trovare un posto per riposare qualche giorno. Il priore dapprima vide crescere questo numero, ma il convento rischiava di perdere la propria identità. Poi si decise. C'era un'ala dello stesso convento che era rimasta chiusa per più di cento anni perchè il numero delle vocazioni era sceso molto dal 1700. Convocò una riunione in cui tutti insieme decisero di riaprire quella

costruzione, che comunque non aveva subito molti danni all'interno, per renderla adatta ad una accoglienza, dotandosi anche di un'organizzazione di assistenza.

Tutte le attività normali del convento furono sospese, compresa l'educazione dei più giovani, me compreso che di loro ero invece il più anziano.

Riadattammo le imposte, le porte, i servizi igienici, costruimmo letti e li dotammo di materassi, cuscini, coperte, e poi tavoli per la mensa e chiedemmo una cucina da campo agli americani per attrezzare la cucina sul posto. Si divise lo spazio in due, lato maschile e lato femminile, anche se questo implicava la separazione per la notte delle famiglie, ma su questo aspetto furono irremovibili.

Furono abbattuti degli alberi del circondario, e recuperati gli attrezzi in paese, iniziammo a lavorare. La falegnameria ronzava per 10 ore al giorno, e le finestre venivano completate in mancanza di vetro con le radiografie delle cartelle cliniche della gente di passaggio, che cercava di non abbandonare mai il ricordo di essere stato malato, quasi che in tal modo potesse convincersi che valesse la pena di vivere ancora.

La prima settimana mi ferii le mani abbondantemente e camminavo con una vistosa fasciatura sull'alluce del piede sinistro dov'era caduta una tavola di legno. La piallatura che facevano alle assi mi aveva spezzato la schiena e infiammato tutto i muscoli del tronco, ma resistei in silenzio. La sera andavo a letto nella mia cella, incapace di inginocchiarmi a pregare, addormentandomi mentre recitavo le preghiere. Per i primi dieci giorni credetti di non riuscire ad alzarmi dal letto la mattina, ma poi il movimento riusciva a scaldare i muscoli contratti. Il lavoro manuale aveva tuttavia altri grandi vantaggi, spazzava via tutti i cattivi pensieri, lasciava il corpo così annihilato che la mente non aveva neanche il tempo di mettersi in moto che già dormiva. Era una pace mentale che non avevo mai sperimentato prima.

Man mano che i letti si riempivano di sfollati ne costruimmo altri. Vedevo gli altri fratelli che incessantemente lavoravano alle cucine, all'infermeria, nell'organizzazione generale di un avamposto della grande giostra del rientro alla normalità. Nel giro di un mese quella

parte del convento cominciò a somigliare a una via di mezzo tra un campeggio estivo prolungatosi nei mesi autunnali e il pronto soccorso di un ospedale. Il Priore chiese l'intervento della Croce Rossa che mandò un paio di crocerossine per smistare i casi più gravi negli ospedali e fornire un minimo di assistenza alle donne.

Un giorno una di loro entrò d'improvviso in falegnameria per chiedere l'aiuto immediato di uno di loro. Io mi stavo riposando dopo aver piallato un paio di assi, mentre gli altri stavano segando una tavola.

La seguii.

Mentre correvo la crocerossina mi disse di chiamarsi Gaia, e che dovevamo aiutare una partoriente. Mi chiese se l'avessi mai fatto.

Risposi solo un laconico

«no»

«Allora farai quello che ti dirò»

Entrarono nell'ala femminile e si diressero in cucina ordinando qualche pentola di acqua calda.

Poi arrivarono sul letto della partoriente. Gaia mise le mani sul pancione, poi sentì il polso, le asciugò il sudore, mentre la donna soffriva e sudava copiosamente lamentandosi forte ogni trenta quaranta secondi.

Gaia mi disse di andare in cucina a prendere degli strofinacci bianchi puliti, tre o quattro. Poi di passare a sollecitare l'acqua calda.

Feci tutto di corsa, poi tornai indietro.

Trovai Gaia davanti alla partoriente che aveva allargato le gambe totalmente, e soffriva più di prima.

Ebbi una leggera vertigine.

Gaia dispose tutti gli strofinacci intorno al bacino della donna e mi disse di correre a prendere l'acqua. Eseguii.

Mentre tornavo sentiva che la donna aveva cominciato ad urlare forte.

Entrai e vidi il marito che faceva coraggio alla moglie urlandogli "spingi, spingi" mentre Gaia armeggiava al livello del pube.

Mi chiese di porgergli una pentola d'acqua e sfilò uno degli strofinacci sporcato di non saprei cosa, gettandolo in un angolo della stanza.

Mii avvicinai e vidi tutto, vidi come ero nato io e come erano nati miliardi di uomini in milioni e milioni di anni. Vidi come nasceva la vita, in un brodo di umori, sangue, sudore, urina, acqua, di urli e di dolore, di spasmodica tensione muscolare, di aria umida e pesante, di lacrime dell'uomo e della donna, e degli amici, lacrime di dolore e di gioia, di speranza e di sfinimento, di sconfitta e di vittoria, della vita, dell'amore.

Cominciò a girarmi la testa e sentii il sangue defluire dal cervello: era la mia sconfitta, ma stavo svenendo.

Gaia avvertì qualcosa e si girò, dicendo al marito della donna di darmi un paio di "pacchere". Lui mi prese per il collo nel momento in cui sentivo le ginocchia cedere e mi mollò un paio di bei ceffoni con la mano callosa. Mi ripresi boccheggiando. Sentii Gaia che urlava «Vai a prendere altra acqua!»

E corsi fuori, sentendo un gran calore dentro, dovevo far presto.

Tornai che il bambino stava uscendo fuori, tutto contratto, tra le urla della madre.

Gaia ripeteva, «vieni bello, vieni che ti do a mamma tua,» e poi alla madre «spingi, spingi, che è fuori!». Un urlo straziante e venne fuori, quasi di botto, vomitato dal ventre rigonfio, dai muscoli tesi, dall'urlo della madre.

Gaia lo prese per i piedi e lo mise sottosopra, sgocciolante di liquido e sangue e subito quello si mise a piangere, vomitando un pò di liquido e diventando poi tutto rosa e bianco, dal violetto che era.

Gaia tagliò il cordone e cominciò a pulirlo con l'acqua mentre il bambino ancora urlava e piangeva. Lo asciugò per bene e lo porse alla madre che lesta si scoprì il seno e lo mise a ciucciare.

Un bel maschietto, peloso e un pò magro, ma nascere in tempo di guerra è già una fortuna.

Gaia mi disse di portare via tutta l'acqua e prenderne ancora.

Raccolsi la bacinella e corsi via.

Mentre era ancora nel corridoio Gaia mi urlò più forte « ... e strofinacci!!!»

E corsi più forte ballonzolando con la bacinella che spruzzava di qua e di là, tentando di tenere alta la tonaca per non inciampare.

in un batter d'occhio fui di ritorno e mi presi un bel «Bravo Tommaso» da Gaia, che nel frattempo stava aiutando la placenta a uscire fuori, tutta intera, dicendo « ecco fatto, è venuta fuori tutta, per fortuna». Vidi la camera che aveva avvolto il bambino, un'unica densità di sangue e di acqua, col cordone ancora sgocciolante, dall'odore dolce, amico, umano, anzi dall'odore più umano del mondo.

Gaia chiese alla madre come si chiamasse e lei rispose « Marco, si chiama Marco. Marcuzzu». Ora la donna era serena, provata e sfinita, lo teneva delicatamente tra le braccia bagnate di sudore avvicinandolo al seno. Maruczzu forse aveva succhiato qualche goccia di latte denso e ora dormiva, al caldo del corpo della madre.

Gaia invitò il marito a parlare col priore per i documenti e per le comunicazioni del caso. Mi ringraziò con un sorriso, guardandomi negli occhi. Anche lei era stanca, sudata, aveva bisogno di aria e soprattutto di un bagno, ma non c'era possibilità lì, non si poteva. Bisognava continuare.

Dopo qualche settimana la falegnameria fu chiusa perché il lavoro era finito.

Arrivò il freddo, poi il gelo e poi il lungo inverno. Gli sfollati cominciarono a diminuire, a essere in condizioni migliori. Riducemo gli spazi e si accesero i bracieri.

il comando americano ogni tanto mandava dei viveri, scatole di tonno, pasta, uova in polvere che non si erano mai viste prima, farina, biscotti e proprio quell'inverno arrivò il primo caffè.

Fu un avvenimento.

Arrivò in un barattolo di latta che il comandante aveva spedito al Priore il quale tirò fuori la caffettiera, riposta nell'armadio più di quattro anni prima e mai più utilizzata. Una caffettiera alla napoletana, da dieci tazze, un affare grande e grosso che stava in bilico sui fornelli.

Già quando aprì la scatola il profumo si diffuse in tutta la stanza, ma appena la caffettiera cominciò a distillare il nero infuso, il profumo si sparse per tutto il convento, almeno a loro così sembrò, e per l'ala degli sfollati. Piano piano comparvero i frati chiedendo se quello era proprio profumo di caffè, stupiti, come se uscissero da una caverna buia che li aveva ospitati per tanto tempo e fossero

sorpresi di vedere un "fuori" un "dopo". Quando glielo confermarono sorridevano come bambini di fronte una montagna di cioccolata, come se fosse la dimostrazione che la speranza di un futuro migliore fosse finalmente alla portata di tutti loro, una folla di ricordi gli piombava addosso.

Ognuno ne bevve un goccio, amaro perchè quel poco miele che avevano serviva per i bambini e gli ammalati, e fu come tornare indietro nel tempo, un tempo migliore, un tempo che non sarebbe tornato mai più, un tempo di grande progresso scientifico, di grandi illusioni politiche, di ideali grandi e ardenti, alcuni dei quali stavano oggi bruciando milioni di uomini e donne, di grande spiritualità anche, della precognizione della caduta dell'impero d'occidente e dell'avvento del super uomo, dell'uomo che crede di farsi Dio. Sogni stupidi, inutili, egocentrici che avevano quasi distrutto il mondo.

Tutto in un fondo di caffè.

La monotonia del ritmo normale della vita cominciò pian piano a farsi vedere nei lenti pomeriggi, nelle mattine senza programmi particolari. Le crocerossine tornarono agli ospedali, lo spiazzo davanti al convento era meno carico di mezzi di trasporto accalcati e sempre pronti alla partenza, il silenzio cominciò a farsi sentire di nuovo con prepotenza.

Ripresi lo studio della dottrina con Lorenzo, e cominciai a leggere il mio omonimo d'Acquino, trovandoci molte risposte, molte provocazioni, molta passione da fare propria, da allegare al suo cervello nelle preghiere, e qualche distinguo: insomma che c'entrava Aristotele con Gesù?

Mi risposi che gli uomini sono sempre uguali.

L'inverno del 44 iniziò con la continua avanzata alleata in Germania e nel nord italia, e ogni giorno ci si diceva che poteva essere l'ultimo, ma non era mai l'ultimo. Poi iniziò il 1945 e la scoperta dei Lager nazisti dilagò nel mondo. Era possibile? Era ancora possibile inorridire, dopo aver visto l'assurda violenza della guerra e della morte, dopo aver sentito dai racconti della gente la fine di un mondo e della coscienza, il dilaniamento dei corpi e delle anime, era ancora possibile che ci fosse qualcosa di più, che ci fosse ancora un

orrore da conoscere, un orrore da dover ricordare, un perdono da dover chiedere, una preghiera per altre centinaia di migliaia di esseri umani, per l'eternità. La risposta era sì, occorreva ancora farlo. La Germania era in ginocchio, anzi supina, ma ancora agitava le braccia. L'inverno aveva sugli uomini ancora il potere di rallentare, di fermarne le gambe, il dorso e anche il cervello, mentre la gente moriva di freddo e di fame.

Poi finalmente la primavera, l'ultima.

Gli alleati conquistarono tutta la pianura padana, Mussolini fu giustiziato e finalmente i tedeschi si arresero, mentre i russi entravano a Berlino.

E' finita, è davvero finalmente finita?

Quanto tempo era passato dall'inizio della sua guerra, da quel 25 marzo 1938 in cui ero fuggito? sette anni. Ne avevo trentadue allora, adesso ne avrebbe compiuti trentanove ad agosto, il 5. Ero una persona completamente diversa. Avevo cominciato a perdere i capelli, la carnagione aveva perso l'olivastro della vita al chiuso acquisendo il bruno dell'effetto del sole, del vento e del freddo. I miei occhi non avevano più paura, ora avevo la quieta accettazione di una fede che si sviluppava. Lorenzo si sforzava di indirizzarmi verso la meditazione del cuore, trovare nel cuore il bandolo di ciò che mi aveva portato lì tra di loro, per trovare nella lentezza dello sguardo che si posa su un fratello la gioia di una comunione e di un amore verso l'altro che lui stentava ad avere, a comprendere, mi invitava a lasciare da parte il cervello, la mente, rallentarla fino a non sentirla più lasciando esprimere solo il cuore. Si concentrò sulla lentezza, sul silenzio della mente.

Feci un sogno.

Ero a casa, a Roma, chiuso nella mia stanza, studiavo un nuovo teorema inferenziale ed ero assorbito totalmente dalle equazioni. Improvvisamente sentivo dei rumori, degli schiocchi così forti da incidere sulla mia attenzione. Sentivo voci. Uscivo dalla stanza per ritrovarmi sul corridoio, che però si era trasformato in un grandissimo corridoio di una costruzione enorme, anzi più che un corridoio era come il marciapiede accanto ai binari di un'enorme una stazione ferroviaria, di notte. Vedevo gente che mi guardava, sorrideva,

piangeva, supplicava, ma come spinta da una forza sovrumana era costretta a passare, ad andare oltre, a sorpassarmi che restavo immobile davanti la porta della mia stanza. Vidi passare la mamma, i miei fratelli, papà e poi gli amici, i colleghi, qualcuno piangeva, qualcuno gli diceva qualcosa, qualcun altro rideva di cuore, non di lui, ma di qualcosa di molto divertente, come se fosse in una festa. L'angoscia raggiunse un punto di spessore visibile, ero gonfio di angoscia e quando cercai di espellerla con la bocca ne uscì un soffio così potente che mi proiettò verso le persone che avevo appena incontrato, ma non potevo più fermarmi, non potevo più rallentare, acceleravo alla velocità della luce e il mio desiderio di incontrarli rimaneva insoddisfatto perchè li trapassavo come se fossero fantasmi, li guardavo un attimo negli occhi, loro mi riconoscevano ma un istante dopo ero passato, velocissimo, attraverso le loro menti, il loro cuore, le loro viscere e cominciavo a ronzargli attorno, senza fermarmi mai.

Poi vidi una luce lontana, immobile e affascinante, da cui ero irresistibilmente attratto proprio per la sua fissità. Cercai di dirigermi lì con tutte le mie forze, sempre veloce come un missile, ma non ci riuscivo, continuavo a girare come un aereo impazzito e solo con immensi sforzi potevo influire sui miei movimenti. Finalmente riuscii a cambiare direzione, mi avvicinavo adesso a quella luce, ero sempre più vicino, adesso capivo che era l'interno di una chiesa, scorgevo l'altare ancora distante, ma ero troppo veloce, troppo, cercai di rallentare ma non potevo, era troppo tardi, avevo troppo abbreviato. Mi guardai indietro e vidi i miei amici lontani migliaia di anni luce dietro di me, che parlavano tra di loro, luminosi adesso, espansi. Raggiunsi l'altare e lo attraversai in un attimo, fuggendo. Allora urlai, agitai le braccia a incontrare un appiglio, un punto fermo, divincolandomi come un pazzo, e mi svegliai.

Ero agitatissimo.

Sentii bussare alla porta e dopo un istante vidi un fratello che timidamente l'apriva, affacciandosi solo con gli occhi e il naso.

«ho sentito urlare. Tutto bene?» disse.

«sì grazie, solo un sogno, credo»

«sicuro?, hai bisogno di un pò d'acqua, un bicchiere di rosolio? a volte fa bene»

Lo guardai per un pò temendo di essere ancora nel sogno e di vederlo allontanarsi a folle velocità. Ma no, stava fermo sulla porta a guardarmi, interrogandomi con lo sguardo.

« si forse è una buona idea, grazie...» dissi accettando il suo aiuto. Quando tornò bevvi avidamente l'acqua e poi sorseggiai un pò di rosolio, che bruciò in gola e riscaldò lo stomaco.

« credo che ci volesse proprio» dissi sorridendo a Frate Guglielmo. Arrivò anche il frate guardiano, con la sua candela, si affacciò alla porta e ci guardò entrambi con fare interrogativo. Guglielmo disse che era stato solo un sogno, almeno sembrava. Poi si rivolse a me dicendo « a volte il diavolo fa brutti scherzi. I nostri padri hanno narrato di tentazioni incredibili»

« non so se questa fosse una tentazione del diavolo, ma era molto angosciante»

« il male prende le forme più adatte ad annebbiare la mente, adattandosi. Per alcuni sono le donne, il potere, per altri semplicemente il cibo, per altri ancora l'illusione di onniscienza, ma anche la superbia della solitudine può essere uno strumento del male»

io non avevo ancora una pronta coscienza del male. Mi sembrava una forzatura, un frutto dell'immaginazione, quasi un contrappunto del bene, dell'amore, anzi dell'energia, pensai rammentandomi delle parole di Lorenzo.

L'indomani mattina gli narrai del sogno, e del risveglio.

«Cosa credi che voglia dire?»

«Non lo so, me ne sento ancora angosciato»

« ma cos'è che ti angoscia di più in questo sogno?»

« c'è una cosa che mi da i brividi, ed è che attraverso le cose e le persone come se fossero fantasmi e io una folle particella sparata nello spazio, una cosa orribile»

«cosa provavi quando attraversavi le persone?»

«la sensazione orribile di volermi fermare e non poterlo fare, il fortissimo desiderio di fermarmi a parlare, ascoltare, fermare le lacri-

me o il riso, e invece essere costretto a scappare via, ad una velocità folle. E' stato veramente un brutto sogno»

«perchè volevi fermarti?» insistette Lorenzo

« perchè ero certo che quello che dicevano, il motivo per cui piangevano o ridevano mi interessava anzi era essenziale per me, era una questione di vita o di morte, e infatti, correndo via, avevo l'impressione di correre verso il nulla, la fine che avrei raggiunto presto. L'altare era una salvezza ma io lo attraversavo, come con gli altri»

Ma già mentre finivo di parlare, credetti di aver compreso.

«da quanto tempo sei con noi?» chiese Lorenzo

« quasi sette anni »

« e quanto tempo è passato da quando sei fuggito a quando sei arrivato qui? »

« sette mesi »

« Bè sembra quasi che sette sia il tuo numero. E' fortunato? » disse ridendo. Poi continuò facendosi serio « io credo che adesso cominci a capire cosa forse voleva dire quel sogno. Riflettici. Però ho deciso, sia come sia, da oggi cominciamo un'altra istruzione. Vieni ».

Così dicendo uscì dalla biblioteca e dal convento, e io dietro di lui mi chiedevo che cosa avesse in mente.

Cominciò a salire il monte, in silenzio, lentamente. rapidamente, andando per la salita, ci lasciammo alle spalle il convento e già vedevamo il fumo delle cucine che alzandosi sopra la folla di tetti rossi che si accatastavano l'uno sull'altro, si stagliava netto e bianco contro la vallata giù sotto di noi.

Lorenzo si diresse verso l'alto, forse verso il costone che si vedeva stagliarsi sul cielo ad occidente.

Ogni tanto si fermava, mi aspettava e mi mostrava qualcosa lontano. Ora un paese, ora uno spicchio di azzurro brillante di mare, ora un gruppo di pecore. Gli raccontò anche la storia di un pastore che si era perso di notte nella montagna cercando una sua pecora ed era stato salvato da un lupo, che lo aveva guidato fino a casa sua. Il lupo si era mangiato la pecora, ma aveva salvato l'uomo.

« ma qui non ci sono lupi. Io in sette mesi non ne ho mai visto uno! » dissi.

«caro Tommaso, tu vedi ciò che vuoi vedere. I lupi ci sono, ma bisogna pensare come un agnello per vederli, tu pensi sempre col cervello, mai col cuore, con i muscoli, con la pancia! Se tu fossi diventato una preda, in quei sette mesi, loro sarebbero venuti a cercarti, e non certo per filosofeggiare o per fare un pò di matematica!» rispose Lorenzo ridacchiando.

Ci rimasi un pò male per il suo fare canzonatorio e me ne stetti un pò zitto: non potevo certo replicare, aveva ragione lui.

«e tu, ne hai visti?» Dissi dopo un pò.

«di cosa?»

«di lupi!»

«Ah, stai pensando ancora ai lupi. Sì certo, li ho visti, e li vedo»

«e dove dove?» risposi nell'eccitazione di una bella scoperta, girandomi a destra e a sinistra.

«Tommaso, stai calmo, li hai fatti scappare. Erano lì, un maschio e una femmina, vedi quella roccia sull'altro crinale? Quella col pino subito a destra? se guardi in giù fino all'altra roccia più piccola vedi che c'è un piccolo gruppo di arbusti non alti. Si nascondevano lì dietro. Forse c'è una tana, se non ti agiti troppo potrai rivederli, forse.»

Ricominciammo a camminare, sempre più su, sul terreno roccioso, che si faceva sempre più difficoltoso. Lorenzo ansimava, come me.

«Bene, fermiamoci» disse «siediti qui»

il vento era abbastanza forte in cima e le tonache sembravano quasi bandiere la vento, trattenute dalle nostre gambe stanche.

Sotto di noi si estendeva quasi tutto il Vallo di Lucania, con i suoi torrenti luccicanti di acque lontane, le stradine di terra battuta che sembravano solchi nella pelle dei prati e tra la peluria dei boschi. I paesini sparivano nel colore terroso se ne apprezzavano appena i contorni, al cui centro si stagliava netto il profilo della chiesa, grande o piccola, con la sua piccola croce in cima.

Faceva anche freddo.

«Bè, che ne dici?» chiese Lorenzo

«erano anni che non facevo una simile passeggiata. E' sempre uno spettacolo grandioso.»

«domani andiamo sulla Punta Carpinina, che voglio rivedere il mare. Raccontami, com'è il mare da una nave?»

« non saprei, bello, sì, grande allora non ci pensavo, pensavo ad altro. Riconosco che mi sono perso un sacco di belle cose»

« ho paura di sì» disse Lorenzo ridendo « ma c'è sempre tempo, per fortuna»

«una volta mi appassionavo alle marine da guerra. Ho smesso quando durante un viaggio da Palermo a Napoli che era gennaio e faceva un freddo terribile mi trovai a pensare ai marinai che fino all'800 praticamente erano vestiti di niente, anche d'inverno, anche quando doppiavano posti come Capo Horn, vicino al circolo polare antartico. Ma come potevano sopravvivere? per me sarebbe impossibile. E allora per un senso credo di pietà, di rifiuto della cosa, ho smesso di interessarmene. Caro Lorenzo, mi sono interessato ad una quantità incredibile di cose, anche molto diverse tra loro: meccanica, fisica, marine da guerra, scacchi, filosofia, letteratura, teatro, musica anche. Un sacco di cose che non servono a niente»

« Non dire così Tommaso, sono tutte cose di Dio, e la tua strada non sai dove ti porterà»

« ma che senso avrebbe avuto studiare tutte queste cose, alla luce del poi?»

« credi che ti abbiano portato qui?»

«indirettamente forse sì»

« perchè nella vita credi che le cose capitino direttamente? Voglio dire, credi che debba scendere un Angelo dal cielo e dirti, Tommaso fai questo e fai quello?»

« no, certo che no»

« e allora tutto deve contribuire per forza di cose a qualcos'altro. Sta poi ad ognuno di noi fare le scelte giuste, perchè altrimenti invece di assecondare Dio e la natura, ce ne allontaniamo, e allora poi è più difficile ritrovare la strada»

«come si fa a trovare la strada?»

«ascoltando il cuore, ascoltando la gente e paragonandole con noi e il nostro cuore. Lui sa sempre se qualcosa è giusto o sbagliato, è

quello che può essere chiamato istinto, sesto senso, ma è solo il cuore»

« sembra facile...»

« no, non "sembra", "è" facile, ma bisogna imparare a fidarsi, avere la forza di allontanare ciò che è futile, inutile, dannoso, e concentrarsi su ciò che il cuore ci dice sia giusto, far tacere la mente e abbandonarsi al cuore. In un posto così, farlo è più facile. Per questo nostro Signore frequentava tanto le montagne. Anche il mare può dare grande apertura al cuore, grande profondità, grande movimento nella pace, per questo un sacco di gente ci va ..»

Un paio di volte a settimana facevamo delle sudatissime scarpinate, sempre verso le vette. Arrivati in cima cominciavamo a pregare, seduti, guardando il cielo. Il sole cominciava a battere forte. Ci lasciavamo dietro le notizie del mondo, le assurde distruzioni e andavamo lì dove il tempo scorreva ancora più lento che al monastero, e di uomini semplicemente non c'erano.

infine, la Bomba scoppiò.

L'avevano creata e fatta esplodere.

Era finita un'epoca, un'altra ne iniziava.

il mio grande segreto non aveva più senso.

Quella mattina io e Lorenzo dovevamo andare su un'altra cima del monte Stella, vicino a dove avevano visto i lupi.

Cominciai a camminare, molto silenziosamente.

Lorenzo era impegnato a godersi la sua montagna, il mondo intorno a se. Aveva il solito sorriso leggero, danzante, e la barba bianca si muoveva nel vento, dandogli un aspetto più giovanile di quello che aveva in convento.

Mi chiese un paio di cose, ma io stavo con la testa altrove.

Mi lasciò stare.

Quando finalmente arrivammo in cima, ci inginocchiammo a pregare.

Pregai anch'io per l'anima di tutti i giapponesi morti, di tutti gli americani che avevano costruito l'arnese dell'inferno, e soprattutto per i miei amici che lo avevano fatto, insieme agli altri.

« Lorenzo, devo dirti una cosa» dissi « quella bomba sai, L'atomica ...era proprio quella cosa che io non volevo fare. »

« si, avevo intuito qualcosa del genere. E adesso, sei felice? Non devi scappare più»

« si, ma Ho una pena infinita per quelli che sono morti e per quelli che hanno lavorato per farli morire, è troppo per un uomo.»

« si, ti capisco, anch'io ho pensato le stesse cose. E adesso, cosa vuoi fare?»

« secondo te sono pronto per essere un pastore, magari non bravo come te, ma il Signore potrebbe accettarmi?»

« Oh, Tommaso, che gioia che mi dà!» esclamò tutto contento « Ma certo che sei pronto, e poi se tu lo vuoi, è un grande dono sai? Trasforma tutti noi. E' una grande missione. »

«Si, sono pronto, credo. Ho paura, anzi una gran paura di fallire anche come pastore d'anime, ma credo che quella dannata Bomba abbia fatto migliaia di vittime quand'è scoppiata ma ancor prima di esserci, di essere fatta, ha quasi ammazzato me».

Rientrammo in convento visibilmente felici, come bimbi, come fratelli appunto, che avevano appena smesso di giocare. Quell'allegria fu contagiosa fin quando non comparve il Priore, a intimare "Silenzio Fratelli".

Dopo un paio di settimane furono inoltrati i documenti per l'ordinazione a sacerdote di Fratello Tommaso, al secolo Gaspare Ricciardi da Roccadaspide.

EPILOGO

Ora siamo nel 1985.

Sono stato ordinato nel 1950 e da allora ho vissuto quasi esclusivamente in convento. Dal 1952 ho insegnato matematica in una scuola media di un paese qui vicino. Vedere la matematica in pasto a gruppi di ragazzi poco più che bambini mi ha fatto bene al cuore. All'inizio ebbi l'impressione come se avessero preso in mano la Gioconda per farci un aquilone, ma poi la degradazione di questo mito tutto personale ha fatto risorgere la candida incomprensione dei bambini per qualcosa che non ha senso quotidiano. Mi hanno fatto un grande regalo.

Ma questo non fu purtroppo il solo profondo cambiamento che avvenne in me.

Già da prima di quel disgraziato agosto 1945 e soprattutto dopo si risvegliarono in me i normali umani sentimenti verso l'altra metà della terra, le donne. Credo avvenne in corrispondenza dell'aprirsi del cuore, del lato affettivo di me stesso, così lungamente compreso. Devo dire che ciò avvenne con grande e divertita soddisfazione da parte di Lorenzo, che era un vero maestro nel tenere a bada l'aspetto infernale del desiderio carnale. Insomma nella mia vita sono passato dalla pesante sopportazione di un destino avverso alla lotta incessante contro qualcosa che non ho mai conosciuto. Da una bomba atomica vera e propria all'esplosione quasi nucleare degli istinti sessuali. Ma ringrazio Dio per aver sconfitto anche questi.

Ho seguito per quanto mi è stato possibile lo sviluppo della fisica quantistica, constatando che i miei esimi colleghi di allora si sono impantanati per quasi quarant'anni nella ortodossia einsteniana. Se avessi insistito a fare lo scienziato avrei perso tempo, mi sarei dannato il fegato a lottare contro i mulini a vento, anche dopo la scomparsa di Einstein.

Ho visto anche nascere la nuova ortodossia del DNA, una delle più grandi scoperte del secolo diventata religione. Addirittura oggi se trovano degli spezzoni di DNA che non producono proteine dicono che sono residui archeologici dell'evoluzione. Ci vorranno anche lì altri quaranta o cinquant'anni, il tempo necessario perchè la morte naturale dei Vati della Scienza, dei Premi Nobel, degli immortali porti un salutare cambio di prospettive, e la sana e ovvia scoperta finale che il mondo è infinite volte più complicato delle semplici nozioni newtoniane del moto celeste. Sospetto che persino Pitagora avesse una visione molto più complicata dell'universo di quella in voga presso i nostri cosiddetti scienziati.

Lorenzo si è spento molti anni fa con la pace e la luminosità di un grande frate, forse un Santo, lasciandomi con l'impegno titanico di diventare almeno un pò come lui, con la chiara coscienza di non poterci riuscire mai.

Padre **** è scomparso misteriosamente in Kenia trent'anni fa. Era molto anziano, ma riuscì a sapere del fatto che mi trovassi qui. Mi scrisse una lettera alla fine della guerra dicendosi felice della mia scelta. Disse che intuì già allora che questa per me poteva essere una grande missione.

Quella volta sulle pendici del Monte Stella fu l'ultima volta che vidi un componente della mia famiglia.

Nel 1946 chiesi a Gennaro di informarsi sui miei, ma fu uno sbaglio. Stavano tutti bene, ma la nostalgia per la mia gioventù, per l'amore di mia madre e dei miei fu enorme. Ci volle tempo per sedare il dolore.

Adesso, dopo il comunismo e la televisione è arrivata questa novità al Convento, il Personal Computer, la macchina per i calcoli che i miei colleghi aspettavano da cinquant'anni. Che succederà ora? Niente.

Assolutamente niente.

Ci vuol ben altro per cambiare l'uomo.

Ci vuole una vita di stenti, di sacrifici apparentemente senza scopo per arrivare, se tutto va bene, alla sottile e dubbiosa intuizione spirituale di una destinazione finale, forse in migliaia di anni.

Sempre che non scoppino un centinaio di atomiche.

Eppure, chi lo sa, la Terra potrebbe anche accendersi come un sole, dovrei fare un paio di calcoli.

Ma speriamo di no.